

L'alba della ricostruzione nelle città storiche italiane: piani e tessuti urbani tra distruzioni, trasformazioni e istanze di tutela, 1944-1954

The dawn of reconstruction in Italian historic cities: urban plans and fabric between destruction, transformation and protection instances, 1944-1954

ANDREA PANE, CARLOTTA COCCOLI

All'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, con le città storiche italiane devastate dai bombardamenti e dalle occupazioni, si pone l'immediata esigenza della remissione dei danni bellici, del restauro di alcuni monumenti simbolici e, soprattutto, della casa e del lavoro. Mentre si affacciano grandi speranze per un nuovo cammino dell'urbanistica, alla luce della recente approvazione della legge del 1942, si consuma già un primo fallimento con l'approvazione della legge Ruini sui piani di ricostruzione nell'inverno 1945. Si tratta di un vero e proprio «passo indietro», come dirà in seguito Luigi Piccinato, rispetto alle aspettative di una ricostruzione «etica», che tuttavia orienterà le trasformazioni di decine di città italiane, grandi e piccole. I piani sommariamente redatti a valle di questa legge determineranno, nei fatti, il nuovo volto delle città, decretando sommariamente la scomparsa di notevoli porzioni di tessuti urbani storici e aprendo la strada, in molti casi, alla speculazione edilizia. Numerosi saranno tuttavia i dibattiti e le prese di posizione nei confronti delle distorsioni prodotte da questi strumenti, che definiranno il cammino per una prima, parziale svolta, che avverrà con il decreto interministeriale n. 391 del 1954, che imporrà l'adozione del piano regolatore redatto secondo la legge del 1942 in cento città italiane. Obiettivo della sessione è dunque approfondire questi dieci anni (1944-1954) cruciali per la ricostruzione delle città storiche italiane, focalizzando in particolare, attraverso la genesi dei piani di ricostruzione e la loro prime applicazioni, il destino dei tessuti urbani non ancora considerati alla stregua di «monumenti» ma sui quali si formeranno, proprio in contrasto con le tumultuose trasformazioni urbane, le prime embrionali istanze di tutela.

In the aftermath of the end of the Second World War, with the historic Italian cities devastated by bombings and occupations, the urgent needs were the remission of war damage, the restoration of some symbolic monuments and, above all, the house and work for people. While great hopes appeared for a new path in urban planning, in the light of the recent approval of the law of 1942, a first failure was already consummated with the approval of the Ruini law on reconstruction plans in the winter of 1945. This was a true and precisely «step back», as Luigi Piccinato would later say, with respect to the expectations of an «ethical» reconstruction. However, the Ruini law oriented the transformations of dozens of Italian cities, large and small. The plans summarily drawn up downstream of this law had determined, in fact, the new face of the cities, summarily decreeing the disappearance of significant portions of historic urban fabrics and opening the way, in many cases, to property speculation. However, numerous debates and positions had taken place, regarding the distortions produced by these instruments, which defined the path for a first, partial turning point, which took place with the inter-ministerial decree no. 391 of 1954, that required the adoption of the town planning scheme drawn up according to the law of 1942 in one hundred Italian cities. Thus, the aim of the session is to deepen these ten years (1944-1954) crucial for the reconstruction of historic Italian cities, focusing in particular, through the genesis of the reconstruction plans and their first applications, the fate of urban fabrics not yet considered as «monuments» but on which, precisely in contrast with the tumultuous urban transformations, the first embryonic requests for protection will be formed.

PREPRINT

Superare l'emergenza e pianificare la ricostruzione. Carlo Ludovico Ragghianti e l'Ufficio per l'urbanistica del Sottosegretariato alle Belle Arti nel 1945

Overcoming the emergency and planning the reconstruction. Carlo Ludovico Ragghianti and the Urban planning office of the Fine Arts Undersecretariat in 1945

GIOVANNA RUSSO KRAUSS

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli

Abstract

Il contributo illustra l'attività dell'Ufficio per l'urbanistica diretto da Ragghianti nel corso della sua breve ma intensa attività tra luglio e dicembre 1945, analizzandone il tentativo di riforma urbanistica, portato avanti allo scopo di garantire all'Italia una ricostruzione non emergenziale, ma effettuata sulla base di una pianificazione efficace e rispettosa del costruito storico sotto la direzione dell'amministrazione artistica.

The paper investigates the activity of the Urban planning office directed by Ragghianti between July and December 1945, a short but intense season. It analyses its attempt at an urban planning reform. This was meant to provide Italy a non-emergency reconstruction, based instead on a planning both effective and respectful of the historic buildings, lead by the arts administration.

Keywords

Ricostruzione urbanistica, Carlo Ludovico Ragghianti, dopoguerra.
Urban reconstruction, Carlo Ludovico Ragghianti, post-war.

Introduzione

È il 5 luglio del 1945 quando Carlo Ludovico Ragghianti, noto storico dell'arte e tra i fondatori del Partito d'Azione, viene nominato Sottosegretario per le Belle Arti e lo Spettacolo. Dotato di una spiccata sensibilità per gli aspetti urbanistici e paesaggistici dell'architettura e animato dall'entusiasmo e dall'impegno riformistico tipici dei primissimi anni della ricostruzione, Ragghianti trascorre i pochi mesi al Ministero della Pubblica Istruzione con grande fervore. Consapevole della delicatezza del momento e delle ricadute future delle scelte che si vanno compiendo nel clima emergenziale dell'immediato dopoguerra, il 23 luglio istituisce l'Ufficio per l'urbanistica con l'obiettivo di superare la dicotomia tutela-pianificazione e affermare la competenza del Ministero della Pubblica Istruzione in materia di ricostruzione e, quindi, di pianificazione urbanistica.

L'Ufficio ha il compito di fornire assistenza alle Soprintendenze e al Sottosegretariato nell'esame dei Piani di ricostruzione, introdotti con il Decreto Luogotenenziale del 1° marzo 1945, di monitorare l'attività di ricostruzione, denunciando interventi errati, e di rivedere la legislazione, rafforzando il ruolo del Ministero della Pubblica Istruzione rispetto a quello del Ministero dei Lavori Pubblici. Inoltre, in un programma a lungo termine, l'Ufficio ha anche l'obiettivo di allargare la competenza urbanistica alle Soprintendenze, fino all'istituzione di uffici urbanistici presso tutte le Soprintendenze ai monumenti [Ragghianti 1946, 277]. Ragghianti è convinto che la ricostruzione debba avvenire in tempi rapidi, ma non per questo attraverso frammentate ricostruzioni di vuoti urbani ed emergenziali ampliamenti di aree periferiche. Al contrario, come altri studiosi del tempo, anch'egli intravede nella casualità delle demolizioni provocate dai

bombardamenti un'opportunità da cogliere in piani a lungo termine, studiati sulla base delle criticità e potenzialità attuali per rispondere alle esigenze future [Panato 2013].

1. Carlo Ludovico Ragghianti Sottosegretario per le Belle Arti

Carlo Ludovico Ragghianti è stato uno studioso di altissima levatura, un politico attivo, un cittadino di grande impegno civile, un uomo dalla personalità forte e impetuosa, che ha lasciato spaziare i suoi interessi negli ambiti più vasti, dall'arte, al cinema, all'urbanistica [Ragghianti critico e politico 2004]. Lo storico dell'arte lucchese vive con difficoltà la gioventù sotto il regime fascista, ma il suo talento lo mette in contatto con i migliori studiosi della sua generazione: tra questi gli storici dell'arte Brandi, Argan, Gnudi, l'archeologo Bianchi Bandinelli e l'architetto Zevi, con il quale stringe una sincera e duratura amicizia [Zevi 1993, 30-35]. L'attività antifascista lo porta ad avere un ruolo di primo piano durante la guerra, quando lavora attivamente nel Comitato di Liberazione Nazionale, contribuisce alla fondazione del Partito d'Azione e arriva ad ottenere la presidenza del CLN Toscano, carica che mantiene fino al 3 aprile 1945, data in cui rassegna le dimissioni. Non è questa tuttavia la fine della stagione politica di Ragghianti, che solo pochi mesi dopo entra a far parte del governo Parri, accettando l'incarico di Sottosegretario alle Belle Arti, un posto istituito appositamente per lui dal capo del governo, suo amico e compagno di partito, che sarà fonte di non poche tensioni con il collega Bianchi Bandinelli, altro studioso prestatosi alla politica, che già ad aprile – sotto il governo Bonomi – aveva accettato la carica di Direttore Generale [Barbanera 2003, 197-232].



1: 5 giugno 1944 ingresso del generale Clark a Roma (World War II Database). 2: V.B., Carlo Ludovico Ragghianti nuovo Sottosegretario alle Belle Arti, in «La Nazione del Popolo», 27 giugno 1945 (Lucca, Archivio Fondazione Ragghianti). 3: Carlo Ludovico Ragghianti (pubblico dominio).

Il Sottosegretariato di Ragghianti dura solo pochi mesi, ma l'impegno che lo studioso vi profonde e la molteplicità di iniziative che, anche insieme a Bianchi Bandinelli, egli intraprende, animato dal fervore degli orizzonti aperti dalla nuova stagione democratica, sono sorprendenti,

soprattutto considerato il difficile contesto in cui si trova l'amministrazione artistica italiana nell'estate del 1945. Benché il conflitto sia ufficialmente cessato, l'Italia è ancora divisa amministrativamente e i territori liberati per ultimi sono ancora sotto il governo militare alleato. Il Ministero deve guidare uffici in condizioni profondamente diversificate. Se i primi territori liberati sono riusciti a ristabilire un'organizzazione "ordinaria", avendo provveduto alla messa in sicurezza e alle operazioni di primo soccorso del patrimonio di propria competenza, i territori dell'Italia centro-settentrionale, fortemente provati dall'ultimo feroce anno di guerra, si trovano nel pieno delle difficoltà organizzative e logistiche con cui devono affrontare le emergenze. Gli uffici periferici, incaricati della tutela del patrimonio danneggiato e provvisoriamente protetto, devono svolgere il proprio lavoro superando difficoltà logistiche e tecniche e contando su un numero limitato di risorse umane, materiali ed economiche. D'altra parte, con la fine della guerra, può finalmente essere avviata la rinascita del paese e aumentano le pressioni per una rapida ricostruzione. Non sorprende quindi se già il 1° marzo, allo scopo di garantire un immediato avvio della ricostruzione delle città danneggiate dal conflitto, sono introdotti i Piani di ricostruzione. Questi si vanno ad aggiungere alla pluralità di strumenti urbanistici derivati dalle leggi del 1939 e del 1942, creando un piano urbanistico emergenziale che avrebbe dovuto gestire – nell'immediatezza della crisi abitativa – la ricostruzione, rimandando di due anni la stesura dei piani regolatori (in realtà ne sarebbero trascorsi molti di più) [Dal Piaz, Mesolella 1994, 56].

Ragghianti è da sempre interessato alla dimensione urbana, sia come storico dell'arte che considera i centri storici italiani quali opere d'arte d'insieme da studiare e tutelare, sia come politico, in quanto crede fortemente nel valore sociale e politico della pianificazione urbanistica [Ragghianti 1941, 53].

Nell'anno trascorso tra la liberazione di Firenze e la nomina a Sottosegretario egli opera sia come studioso, intervenendo attivamente nel vivace dibattito sulle riviste "La Nuova Europa" e "Il Mondo" [Ragghianti marzo 1945; Ragghianti luglio 1945], sia come politico, contribuendo alle commissioni che il governo fiorentino istituisce dopo la liberazione: dalla Commissione per la rimozione delle macerie, meglio conosciuta come "commissione macerie", attiva dal 24 agosto 1944 al dicembre dello stesso anno, alla Commissione urbanistica per la ricostruzione di Firenze, istituita a febbraio 1945 [Belli, Belluzzi 2013].

È quindi forte di queste esperienze che Ragghianti assume il mandato conferitogli da Parri con l'obiettivo di allargare il campo d'azione da Firenze all'Italia e affidare all'amministrazione artistica il governo della ricostruzione urbanistica.

2. L'Ufficio per l'urbanistica e il progetto di riforma

Avendo ricevuto da Parri piena libertà e autonomia di azione nella composizione del proprio Sottosegretariato, i primi di luglio, con l'aiuto dell'amico Bruno Zevi (che tuttavia non figura mai ufficialmente nel personale dell'Ufficio, poiché la sua inclusione nel governo italiano gli precluderebbe la cittadinanza americana¹ [Dulio 2008, 42-43, 134; Zevi 1993, 51]), Ragghianti coinvolge nel suo progetto gli urbanisti Enrico Tedeschi, Franco Minissi e Maria Calandra². Il 23 luglio l'Ufficio è istituito, sotto la direzione di Tedeschi e con la collaborazione di Guglielmo De Angelis d'Ossat in rappresentanza della Direzione generale antichità e belle arti [Ragghianti 1946, 278].

¹ Lucca, Archivio Fondazione Ragghianti, *Attività politica*, B. 8, f. 2, Traduzione della Lettera inviata da C.R. Morey a C.L. Ragghianti, 25 luglio 1945.

² Lucca, Archivio Fondazione Ragghianti, B. 7, f. 2, lettera di Zevi a Morey, Roma 7 novembre 1945.

Non avendo la facoltà di avviare direttamente una riforma della legislazione urbanistica, Zevi e Ragghianti decidono di intraprendere un'approfondita attività di studio sulla cui base giungere ad un accordo con il Ministero dei Lavori Pubblici. A questo scopo Ragghianti istituisce altre due commissioni, con sede a Roma e Milano, composte da giuristi e architetti³. L'obiettivo è il superamento delle recenti leggi fasciste, la 1497 del 1939 e la 1150 del 1942 [Nicolini 1978, 95-110, Sicoli 1978, 23-91], ma anche del Decreto Luogotenenziale del 1° marzo 1945, e quindi della pluralità di strumenti urbanistici, per istituire un'unica pianificazione, nella quale i ministeri della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici abbiano lo stesso peso.

Ragghianti deplora la pluralità di piani e di amministrazioni interessate (dicasteri delle Comunicazioni, delle Corporazioni, della Pubblica Istruzione, dell'Interno, delle Finanze, della Cultura Popolare, e infine organi militari e persino il C.O.N.I.) con cui, nel migliore dei casi, sono richiesti continui accordi⁴. Alla congerie di enti interessati si aggiungono la contraddittorietà delle norme, la mancata definizione dei regolamenti attuativi e la carenza di tecnici specializzati, nel clima straordinario di emergenza, in cui continue pressioni per accelerare i tempi e derogare dalla legislazione impediscono l'avvio e la realizzazione di una pianificazione efficace e rispettosa della realtà costruita.

Per individuare le criticità del sistema normativo e definire gli obiettivi della riforma urbanistica Ragghianti predispone e distribuisce ad oltre un migliaio e mezzo di architetti, urbanisti, ingegneri ed esperti il *Questionario sulla legge urbanistica del 17 agosto 1942 n. 1150* [Ragghianti 1946, 284]. Diviso in due parti – *Ordinamento statale dei servizi urbanistici e Disciplina urbanistica* – il questionario affronta, con domande già fortemente critiche, la situazione attuale, toccando questioni di vario tipo: dall'organo cui deve essere affidata l'attività di disciplina urbanistica alla natura dei piani territoriali e paesistici⁵. Per ognuno dei due titoli il questionario parte dal quadro generale con questioni quali la competenza in campo legislativo-urbanistico, l'opportunità di unificare le leggi 1497 del 1939 e 1150 del 1942 per vanificare la dicotomia di competenze tra Ministero dei Lavori Pubblici e Pubblica Istruzione, nonché la possibile unificazione – in organi centrali, regionali o di altro tipo – delle competenze di tutti gli enti governativi interessati nei piani territoriali e regolatori. Vengono poi affrontati problemi specifici di particolare attualità.

All'annosa diatriba tra centralismo statale e decentramento amministrativo segue la discussione a proposito delle Sezioni urbanistiche da istituire presso gli Ispettorati compartimentali del Genio Civile e gli uffici decentrati del Ministero dei Lavori Pubblici. Tali Ispettorati erano previsti in numero di sedici, ma non ne era stato istituito ancora nessuno. «Nel momento attuale si ha in Italia questa paradossale situazione: non si è in grado di approvare un piano regolatore perché mancano gli organi necessari per applicare la legge vigente! E non è questo un caso teorico, ma si è verificato recentissimamente», egli dichiara⁶. Il questionario prosegue quindi sull'opportunità di mantenere tali sezioni così come previste, invitando a proporre una differente numerazione, circoscrizione e composizione al fine di renderle più

³ *Ibidem*.

⁴ Lucca, Archivio Fondazione Ragghianti, B. 7, f. 2, relazione in parte rielaborata e contenuta nella «Relazione inviata al Convegno di Milano per la Ricostruzione edilizia (Relatori: Arch. Enrico Tedeschi e Arch. Franco Minissi)» da parte dell'Ufficio Urbanistico del Sottosegretariato alle Belle Arti, senza data.

⁵ Siena, Archivio di Stato, Fondo Bianchi Bandinelli, B. 20, f. 97, «Questionario sulla legge urbanistica del 17 agosto 1942, n. 1150. Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, n. 244, del 16 ottobre 1942», Ministero della Pubblica Istruzione, Sottosegretariato alle Belle Arti e allo Spettacolo Segreteria, Roma 1945.

⁶ Lucca, Archivio Fondazione Ragghianti, B. 7, f. 2, relazione in parte rielaborata e contenuta nella «Relazione inviata al Convegno di Milano per la Ricostruzione edilizia (Relatori: Arch. Enrico Tedeschi e Arch. Franco Minissi)» da parte dell'Ufficio Urbanistico del Sottosegretariato alle Belle Arti, senza data.

efficaci. La legge non specificava su chi dovesse cadere la scelta dei membri, affidandone solamente la direzione a funzionari del Genio Civile. Ragghianti invita quindi a ridiscutere questo punto e a proporre provenienza e qualifiche di tutti i membri, liberi professionisti e rappresentanti di altri ministeri, inclusi funzionari delle Soprintendenze.

Particolare attenzione è riservata al tema delle competenze territoriali e istituzionali nei confronti del piano regolatore territoriale e del piano territoriale paesistico – per i quali è suggerita l'unificazione o almeno un efficace coordinamento – nonché del piano territoriale di coordinamento. L'unico strumento urbanistico fino ad allora affidato al dicastero delle Arti è il Piano territoriale paesistico, istituito dalla legge 1497 del 1939, il quale demanda alle Soprintendenze il compito di pianificare e guidare lo sviluppo del territorio in modo da rispettare i caratteri del paesaggio e delle cosiddette «bellezze d'insieme», non limitandosi all'apposizione di semplici vincoli. Tuttavia, con l'introduzione dei Piani territoriali di coordinamento, la legge del 1942 crea una duplicazione negli strumenti a scala territoriale, nella quale resta dubbia la gerarchia tra i due piani, l'uno affidato alla Pubblica Istruzione, l'altro ai Lavori Pubblici. Una sovrapposizione di competenze tra ministeri analoga a diverse altre, sorte sempre a seguito della legge urbanistica del 1942. Osserva Ragghianti: «è pressoché impossibile in Italia svolgere dell'attività urbanistica che non tocchi quelle bellezze naturali o artistiche, che sono oggi considerate competenza particolare di un dicastero diverso da quello che si occupa della urbanistica. Situazione assurda, che deve trovare una soluzione logica e soddisfacente»⁷.

Conclusa quest'analisi delle criticità della legislazione urbanistica italiana, l'Ufficio mira a predisporre un'unica legge, una sorta di testo unico urbanistico, che definisca con chiarezza tutte le competenze, riconoscendo il giusto primato del Ministero della Pubblica Istruzione quale coordinatore di tutti i dicasteri competenti, ottenendo così «una unificazione che [eviti] il lungo protrarsi dell'approvazione dei piani regolatori attraverso l'esame ed il parere dei molti dicasteri competenti, delle ripetute consultazioni ad ogni variante, e soprattutto [eviti] quel danno sostanziale per la efficacia e l'organicità dei piani dovuto al fatto che ogni dicastero esamina i piani nel proprio interesse e con la propria particolare e spesso limitata visione, senza tenere alcun conto di quell'interdipendenza dei vari problemi e delle varie esigenze, dal cui equilibrio nasce un piano utile e ben risolto»⁸.

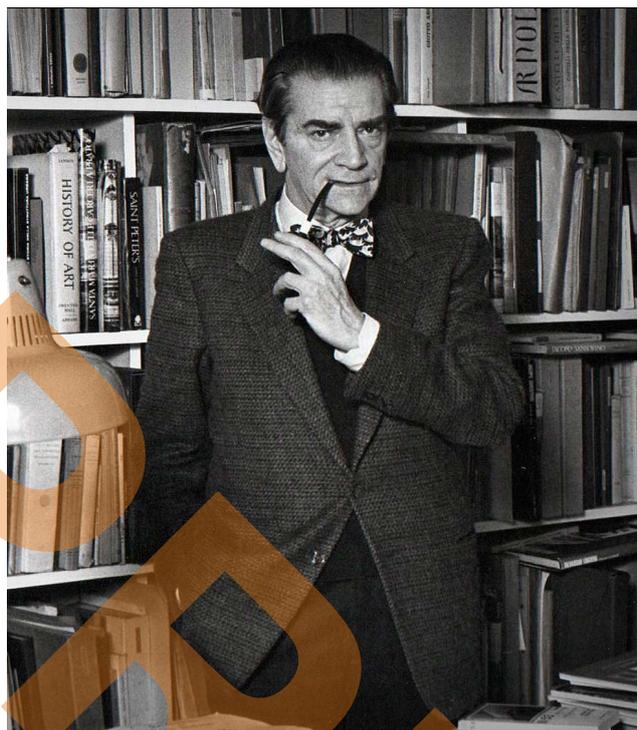
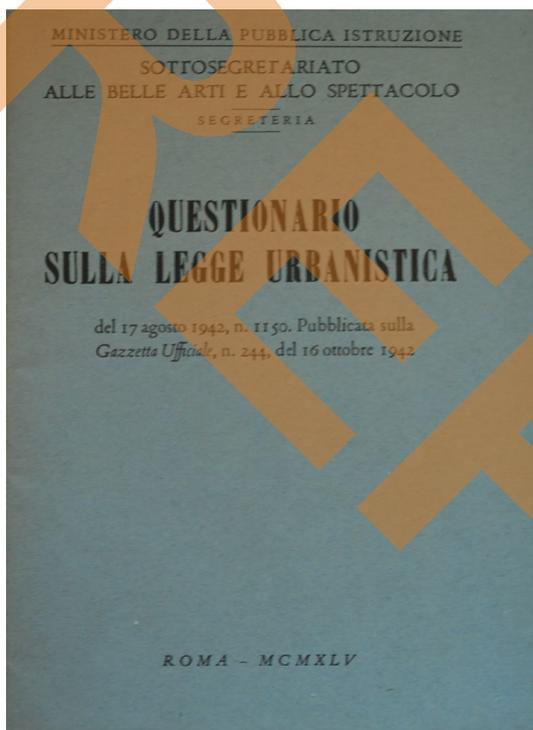
Il Piano di ricostruzione non viene eliminato, ma – ritenendo Ragghianti che questo non possa esulare da considerazioni future, dovendo invece sottostare agli stessi principi dei piani ordinari, al fine di evitare che l'urgenza consenta interventi nocivi – viene incluso in un piano a lungo termine. Ne viene così annullato il carattere di provvisorietà. Contrariamente a quanto già era stato affermato e diversamente da quanto sarebbe avvenuto, la commissione dell'Ufficio sostiene quindi la necessità di non consentire alcuna deroga e di abbandonare interventi provvisori per investire su una pianificazione a lungo termine, che consideri le esigenze della città nel tempo e sfrutti le distruzioni della guerra anche per valutare il diradamento casuale ereditato dai bombardamenti.

La commissione legislativa dell'Ufficio, per ragioni politiche e in netta opposizione a tutto quello che era stato prodotto dal passato regime, affida quindi questi cambiamenti alla redazione di una legge urbanistica ex novo. Nel novembre del 1945 i primi diciotto articoli sono conclusi e l'Ufficio programma la sottomissione del testo della nuova legge ad una sorta di referendum

⁷ Lucca, Archivio Fondazione Ragghianti, B. 7, f. 2, Lavori della Commissione per la legislazione urbanistica, Segreteria del Sottosegretariato alle Belle Arti, Roma 28 agosto 1945.

⁸ *Ibidem*.

rivolto a tutti i professionisti e alle associazioni competenti, i cui esiti, come accordato con Ruini, sarebbero stati valutati da un'apposita Commissione Interministeriale per l'Urbanistica [Ragghianti 1946, 284-285]. Quest'ultima, composta in pari numero da rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici, oltre che da membri di tutti gli altri ministeri ed enti competenti, avrebbe avuto il compito di redigere la nuova legge, sfruttando come base l'esperienza degli urbanisti e del Comitato interministeriale impegnati nella redazione e nella valutazione dei Piani di ricostruzione⁹. Tuttavia il progetto sfuma con il sopraggiungere della crisi di governo, la conseguente fine del Sottosegretariato e dell'Ufficio.



4: Questionario sulla legge urbanistica del 17 agosto 1942, n. 1150 (Siena, Archivio di Stato, Fondo Bianchi Bandinelli). 5: Bruno Zevi (pubblico dominio).

Conclusioni

L'intelligenza, il pragmatismo e la poliedricità di Ragghianti emergono con chiarezza dall'attività svolta presso il Ministero della Pubblica Istruzione, anche in un periodo tanto breve. Lo storico dell'arte, pur interessandosi di molteplici aspetti dell'amministrazione artistica, riserva le maggiori attenzioni alla scala urbana e territoriale della tutela, approfondendo un impegno riformistico sorprendente nella precarietà del momento storico, nella carenza di risorse e nel clima generale di emergenza.

Il sottosegretariato di Ragghianti non ha alcun carattere emergenziale, anzi ha l'ampio respiro di una visione a lungo termine, la visione realista di colui che sa guardare al futuro e avverte i pericoli di un orizzonte limitato. Egli intuisce subito le possibili conseguenze negative di una ricostruzione emergenziale priva di pianificazione, il rischio concreto delle

⁹ Lucca, Archivio Fondazione Ragghianti, B. 7, f. 2, Programma concernente i piani di ricostruzione formulato in seguito a scambi di vedute tra i Sottosegretari ai Lavori Pubblici ed alle Belle Arti», senza data; Promemoria dell'Ufficio Urbanistico al Sottosegretario Carlo Ludovico Ragghianti, 10 novembre 1945.

“mani sulla città”, della speculazione, del prevalere della quantità sulla qualità, del modernismo più sfrenato, incurante – per ignoranza o malizia – dei valori storici e ambientali del territorio naturale e del patrimonio costruito italiano. Gli strumenti che la prima metà del secolo e le leggi Bottai hanno dato allo stato italiano per la pianificazione e la tutela lo preoccupano: strumenti marginali di tutela e vincoli sporadici applicati ex post da una ancora troppo debole Direzione generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione.

Ragghianti decide pertanto di fare tabula rasa e di reimpostare l'intera disciplina urbanistica affidandola al dicastero delle Belle Arti, di cui pure progetta la riforma e l'istituzione dell'Alto Commissariato per le Belle Arti [Russo Krauss 2017, 2687-2689], facendo fare un salto enorme al lento percorso delle leggi di tutela postunitarie. Si circonda di tecnici stimati e, pur avendo chiaro l'obiettivo, sceglie di ascoltare le voci di tutti i professionisti coinvolti quotidianamente dal “problema urbanistico”. Il *Questionario* che fa circolare nell'estate del 1945, pur di parte, gli consente di mettere in discussione e verificare le proprie convinzioni e di stendere in breve tempo la bozza della sua riforma urbanistica. Il progetto, tuttavia, si interrompe bruscamente prima che possa essere concluso, per fattori politici, legati a più ampie questioni di governo, ma anche per l'impopolarità di Ragghianti presso gli Alleati e lo stesso ministro Arangio Ruiz, con cui aveva avuto numerose divergenze. La successiva fase della ricostruzione urbana italiana è tristemente nota, e ugualmente studiate sono le battaglie degli anni Cinquanta, che Ragghianti continuerà a combattere quando si avvereranno gli scenari profetizzati già nel corso di quel breve Sottosegretariato.

Bibliografia

- BARBANERA, M. (2003), *Ranuccio Bianchi Bandinelli: biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano, Skira.
- CARLEA, D. (2010). *I Provveditorati alle OO.PP.: la loro storia, il loro ruolo nel controllo e nella infrastrutturazione del territorio italiano*, in *Storia dell'ingegneria. Atti del III Convegno nazionale (Napoli, 19-20-21 aprile 2010)*, a cura di S. D'Agostino, Napoli, Cuzzolin.
- BELLI G., BELLUZZI, A. (2013), *Una notte d'estate del 1944. Le rovine della guerra e la ricostruzione a Firenze*, Firenze, Edizioni Polistampa.
- CRISTALLINI, E. (2006). *Carlo Ludovico Ragghianti, Bruno Zevi e il dibattito sulla tutela del patrimonio artistico negli anni della ricostruzione (1945-1960)*, in *La teoria del restauro nel Novecento da Riegl a Brandi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di M. Andaloro, Firenze, Nardini Editore6.
- DAL PIAZ, A., MESOLELLA, A. (1994). *L'urbanistica in Italia nel Novecento*, in *Architettura italiana 1920-1939*, a cura di E. Carreri, in «ArQ. Architettura quaderni», n. 12.
- DULIO, R. (2008). *Introduzione a Bruno Zevi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 42-43, 134.
- FANTOZZI MICALI, O. (1998). *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-1955*, Firenze, Alinea.
- FANTOZZI MICALI, O. (2007). *Il secondo dopoguerra e i Piani di Ricostruzione*, in *Per una storia del restauro urbano: piani, strumenti e progetti per i centri storici*, a cura di M. Giambruno, Città Studi, Torino 2007, pp. 87-94.
- Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale* (2011), a cura di L. De Stefani, C. Coccoli, Venezia, Marsilio Editori.
- Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta* (2001), a cura di V. Cazzato, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra* (2008), a cura di G. P. Treccani, Milano, FrancoAngeli.
- Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra* (2004), Atti del Seminario Nazionale, a cura di G. Fiengo, L. Guerriero, Napoli, L'Arte tipografica.
- MORGANTE, M. (2010). *La solitudine del soprintendente. Speranze e disillusioni della tutela tra la ricostruzione e l'età del centro-sinistra*, in «Città e storia», V, 2, luglio-dicembre 2010.
- NICOLINI, P. (1978). *Politica culturale fascista e tutela*, in *Verso una gestione dei beni culturali come servizio pubblico*, a cura di A. Rossari e R. Togni, Milano, Garzanti, pp. 95-110;
- PANATO, E. (2013). *Il contributo di Carlo L. Ragghianti nella Ricostruzione postbellica*, Lucca, Fondazione Ragghianti Studi sull'Arte.

GIOVANNA RUSSO KRAUSS

- Ragghianti critico e politico* (2004), a cura di R. Bruno, Milano, F. Angeli.
- RAGGHIANI, C. L. (1941). *Nota sull'urbanistica*, in «Costruzioni» (Casabella), 166, ripubblicato in *Carlo Ludovico Ragghianti. Il valore del patrimonio culturale. Scritti dal 1935 al 1987*, a cura di M. Naldi e E. Pellegrini, Ghezzeno, Felici, 2010.
- RAGGHIANI, C. L. (marzo 1945). *Riorganizzare le Belle Arti*, in «La Nuova Europa», II, 9, 4 marzo 1945.
- RAGGHIANI, C. L. (luglio 1945). *Come fare la ricostruzione urbanistica*, in «Il Mondo», 7 luglio 1945.
- RAGGHIANI, C. L. (1946). *I problemi della ricostruzione urbanistica: Genio Civile e Soprintendenza ai Monumenti, Piani di ricostruzione e legislazione urbanistica*, in «La Nuova Città. Rivista di Architettura Urbanistica Arredamento», 6-7, maggio-giugno 1946.
- RAGGHIANI, C. L. (1954). «*Quod non fecerunt barbari...*». *Confusione, deficienze e marasma*, in «Il Ponte», II, pp. 232-242.
- RAGGHIANI, C. L. (1956). *Per il patrimonio artistico italiano*, in «Comunità», 44.
- RAGGHIANI, C. L. (1961). *Per una legge generale della pianificazione urbanistica*, in «SeleArte», 49, p. 19.
- RAGGHIANI, C. L. (1978). *Traversata di un trentennio. Testimonianza di un innocente*, Milano, Editoriale Nuova.
- RICCI, A. G. (1996). *Aspettando la repubblica: i governi della transizione 1943-1946*, Roma Donzelli.
- RUSSO KRAUSS, G. (2017). *Il ruolo dell'industria turistica nella prima fase della ricostruzione postbellica italiana: la riflessione di Carlo Ludovico Ragghianti e Ranuccio Bianchi Bandinelli*, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione. Atti del VIII Congresso AISU (Naples 7-9 September 2017)*, a cura di G. Belli, F. Capano, M. I. Pascariello, Napoli, CIRICE, pp. 2687-2693.
- SERIO M. (1983). *La riforma Bottai delle antichità e belle arti: leggi di tutela ed organizzazione*, in *Via dei Fori imperiali. La zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politica culturale*, a cura di L. Barrorero, Venezia, Marsilio.
- SICOLI, S. (1978). *La formazione dello stato unitario e il problema della conservazione (1859-1922)*, in *Verso una gestione dei beni culturali come servizio pubblico*, a cura di A. Rossari e R. Togni, Milano, Garzanti, pp. 23-91;
- VALIANI, L. (1987). *Ragghianti nella lotta per la libertà e per la cultura*, in «Nuova Antologia», n.2164, ottobre-dicembre 1987, pp.72-78.
- ZEVI, B. (1993). *Zevi su Zevi*, Venezia, Marsilio.

Fonti archivistiche

- Lucca. Archivio Fondazione Ragghianti. *Attività politica*. B. 8, f. 2.
- Lucca. Archivio Fondazione Ragghianti. B. 7, f. 2.
- Siena. Archivio di Stato. Fondo Bianchi Bandinelli. B. 20, f. 97.

La ricostruzione urbanistica ed edilizia a Milano nel secondo dopoguerra: esiti e riflessioni tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento

The urban and building reconstruction in Milan after the Second World War: outcomes and reflections between the 1950s and 1960s

SERENA PESENTI
Politecnico di Milano

Abstract

Il contributo si riferisce alla riflessione avvenuta tra gli anni Cinquanta e Sessanta da parte di architetti, ingegneri e urbanisti, di fronte alla verifica dei problemi emersi nella ricostruzione edilizia dell'immediato dopoguerra. Il dibattito critico maturato su alcune scelte urbanistiche e sulla valutazione degli effetti, spesso devastanti, degli interventi nel centro storico (come la 'Racchetta'), contribuì anche alla revisione del Piano Regolatore del 1953, a soli tre anni dalla sua approvazione.

This contribution aims to retrace the reflection on the Milanese reconstruction that took place between the end of the 1950s and 1960s by architects, engineers and urban planners, faced with the verification of the failure of the massive building reconstruction that took place pending the approval of the new urban Plan in 1953. In particular, reference will be made to the debate on the often devastating effects of interventions in the historic center, such as the 'Racchetta' road.

Keywords

Milano, centro storico, ricostruzione post WW2.

Milan, historic centre, urban reconstruction post WW2.

Introduzione

Come in altre realtà italiane, nella Milano post-bellica la ricostruzione edilizia e urbanistica non fu solo determinata dall'urgenza di riattivare l'economia attraverso l'attività edilizia e di rispondere alla significativa mancanza di abitazioni, ma fu anche espressione della volontà di riscatto morale e culturale del Paese, uscito stremato dalla guerra.

Pur considerando il quadro generale delle norme urbanistiche al tempo vigenti, le trasformazioni della città ebbero un impatto particolarmente distruttivo sul tessuto storico. Tale esito fu certamente potenziato dal 'carattere' e dalla vocazione peculiare di Milano, motore economico e industriale del Paese, metropoli pronta a porsi come esempio anche per la capacità di rinnovarsi all'insegna della modernità, e di affermarsi non solo in campo nazionale ma anche sulla scena europea.

In quel periodo, escludendo quelle personalità più sensibili che avevano iniziato ad aprirsi all'idea di comprendere nell'urbanistica il necessario rapporto con la storia, come ad esempio Luigi Piccinato [Pane 2015; Pane, 2017], l'intervento di ricostruzione nelle città confermava un approccio ancora legato ai modi dell'urbanistica 'tecnica' precedenti la guerra. In generale si prevedeva la ridefinizione e l'ampliamento della maglia stradale per favorire il traffico; nelle zone centrali la sostituzione di nuovi ai vecchi edifici non era prevista soltanto per i vuoti lasciati dai bombardamenti, ma offriva anche il pretesto per eseguire

radicali opere di 'risanamento', specie in alcune aree connotate da un'edilizia vetusta e malsana.—Tra gli effetti devastanti di tale del rinnovamento urbano, che in nome della modernità aveva aggiunto alle distruzioni belliche la demolizione di parti superstiti del tessuto storico cittadino, vi fu la realizzazione della cosiddetta 'Racchetta', una nuova arteria anulare, con andamento est-ovest, ricavata all'interno della cerchia dei navigli per allontanare il traffico dalla piazza del Duomo.

1. «*Futurama milanese*»: la realizzazione del primo tratto della 'Racchetta'

Tra le opere rappresentative delle 'magnifiche sorti e progressive' della Milano ricostruita, la Racchetta fu in effetti uno degli episodi più emblematici. L'idea della sua creazione, risalente agli anni Venti del Novecento, compresa nel Piano regolatore del 1934, era stata confermata negli indirizzi del Piano regolatore del 1953, su cui si erano basati i Piani di Ricostruzione del 1949 per le Zone I e II (dove era prevista la strada).

Già nel 1951, nell'articolo *Futurama milanese*, nel «Mondo» di Pannunzio, Antonio Cederna aveva tuonato con parole preveggenti: «Vediamo con spavento la "grande arteria trasversale est-ovest, sussidiaria di corso Venezia", naturalmente porticata, che parte da porta Venezia, sfonda via Durini, distrugge tutto quello che resta del Corso e della città a sud del corso stesso ("topaie e nient'altro") incontra pericolosamente il settecentesco palazzo del Tribunale (lasciato andare in rovina dopo i bombardamenti), rade al suolo le case del Verziere, sfigura piazza Santo Stefano, sventra via Larga (che sarà allargata a 30 metri) passa sopra, in piazza Missori, ai resti di San Giovanni in Conca (bestialmente distrutta non già dalle fortezze volanti), toglie carattere a piazza sant'Alessandro, taglia via Torino e prosegue ciecamente devastando tutto, fino a corso Magenta, fino a via Vincenzo Monti e oltre, chissà fin dove» [Cederna 1951, 50-51; Antonio Cederna. *Scritti per la Lombardia* 2010, *passim*].

In effetti la nuova via andava prendendo forma, anche con significative architetture di importanti architetti milanesi (Lancia, Magistretti, Caccia Dominioni e altri) ma sui disarmonici fronti stradali essa mostrava anche tutte le contraddizioni di una cultura architettonica e urbanistica priva di una visione complessiva capace di relazionarsi con le preesistenze storiche e monumentali superstiti. Tra gli altissimi palazzi per uffici realizzati da Luigi Caccia Dominioni nel nuovo corso Europa, attraverso un portico si poteva intravedere la chiesetta di San Vito in Pasquirolo, unico edificio storico salvatosi dalle bombe, infelicamente ambientata nel retrostante Largo Corsia dei Servi (destinato a parcheggio sotterraneo multipiano), ricavato nell'isolato compreso tra la nuova cortina edilizia di corso Europa e il lato sud di corso Vittorio Emanuele, dove era in sospenso il progetto per un blocco di alti edifici da parte dello studio BBPR, per travagliate vicende connesse al ritrovamento e alla tutela di importanti reperti romani [Pesenti 2013]. Proseguendo, si incontrava il palazzo degli ex Tribunali, semidistrutto, a est spaesato nello slargo informe creato con la demolizione della zona del 'Verziere'; a ovest affacciato sullo spazio desolato che univa la piazza Fontana all'area dell'ex quartiere di via Alciato, raso al suolo dalle bombe. Da ultimo, appariva l'ex chiesa di San Giovanni in Conca, ridotta a un rudere in un'aiola spartitraffico per dare spazio alla nuova via Albricci, nei pressi di piazza Missori, dove al momento era terminato il primo tratto della Racchetta [Pesenti 2018].

Tale scempio, per contro, non aveva risolto il problema del traffico, che aveva motivato la costruzione stessa della Racchetta nell'idea, ingenua ed erronea, di pensare risolutivo l'aumento dell'ampiezza stradale. Come affermò, tra gli altri, Adriano Alpago Novello [Alpago Novello 1957, 17], l'arteria invece aveva provocato l'effetto di far concentrare nel

centro storico la costruzione di nuovi volumi edilizi per attività terziarie, invece di farla convergere nel nuovo Centro direzionale, secondo gli obiettivi del Piano regolatore.

2. La 'Racchetta' e la revisione del Piano regolatore generale del 1953

Le mutate condizioni dell'assetto urbano conseguenti alla rapida e incontrollata crescita edilizia dell'immediato dopoguerra, la verifica dell'inefficacia di talune scelte urbanistiche realizzate – ottenute al prezzo della perdita dell'ambiente storico dei vecchi quartieri per la diffusa pratica dello sventramento – lo stesso cambiamento della vita economico-sociale, radicalmente mutata dalla fine del conflitto (e prossima al boom economico degli anni Sessanta), portarono l'Amministrazione comunale a riconoscere la necessità di una revisione del Piano regolatore del 1953 dopo soli tre anni dalla sua approvazione [Comune di Milano 1964; Cederna 1963, 112]. In effetti, gli aspetti determinanti per l'efficacia di un Piano (rapida consequenzialità tra i tempi della formazione, dell'adozione e dell'attuazione) erano mancati nelle contingenze del caso milanese [Edallo 1956], segnato dal lungo periodo intercorso tra il cosiddetto Piano Venanzi, adottato nel 1948, e le sue modifiche, che avevano portato solo nel 1953 al nuovo Piano regolatore il quale, ricorda Silvano Tintori, «ebbe "effetto di legge" in una Milano ricostruita senza tenerne conto». [Tintori, 2009, 116]. La revisione avrebbe dovuto impostare lo strumento urbanistico su visioni aggiornate rispetto alla mutata situazione. La città fu suddivisa in 14 zone, ognuna affidata a un gruppo di urbanisti e architetti che, in collaborazione con l'Ufficio Tecnico comunale avrebbero verificato, attraverso un secondo censimento urbanistico (il primo era stato eseguito nel 1945, appena finita la guerra) le variazioni venute a crearsi con la ricostruzione.

Settore a parte era il centro storico, dove erano avvenute le maggiori manomissioni. Qui, tra l'altro, rimaneva in sospeso il completamento della Racchetta, in attesa di migliori soluzioni, come speravano coloro che, più attenti e sensibili verso il patrimonio storico cittadino, avevano già in passato opposto severe critiche alla sua realizzazione. Tra questi, Antonio Cederna aveva commentato: «Un buon esempio viene questa volta da Milano [...] e pare uno scherzo poiché Milano, se è stata la prima città a darsi un PRG, è stata anche quella che con maggiore impegno si è autosventrata» [Cederna 1958, 48, 53].

La revisione della zona centrale fu affidata a una commissione formata da Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Luigi Caccia Dominioni e, su espressa richiesta di Amos Edallo, dirigente della Ripartizione urbanistica del Comune impegnato nella ricostruzione, Piero Gazzola¹. L'obiettivo della Commissione per il Centro storico (che terminò i lavori nel marzo 1959), era quello di rispettare i nuclei ambientali ritenuti significativi, rimasti indenni dalla guerra o da altre vicende, tenendo però conto delle necessità del traffico. Essa pragmaticamente riconosceva l'esistenza di condizioni nelle quali, per favorire i collegamenti esterni con il nucleo centrale, occorreva comunque attraversarlo, come nel caso del quartiere detto 'il Cappuccio' (uno degli ultimi quartieri più antichi rimasto pressoché inalterato), interessato dal secondo ramo della Racchetta [Rogers 1960; Bagatti Valsecchi 1960, 8]. I commissari avevano ben presenti i pessimi risultati conseguiti con il tratto dell'arteria realizzato che, invece di migliorare la situazione, aveva determinato l'incremento degli interessi economici e la speculazione immobiliare – manifestatisi con massicci rinnovamenti edilizi – e, di conseguenza, anche l'aumento del traffico, anziché il suo alleggerimento. Avendo maturato come obiettivo prioritario la conservazione del quartiere storico, senza tuttavia rinunciare a risolvere il problema del traffico, la Commissione propose

¹ Negrar, Archivio Gazzola, unità 211, fasc. 15, 18 gennaio 1957.

SERENA PESENTI

di completare la Racchetta con un percorso sotterraneo in corrispondenza di quello previsto in superficie da piazza Missori a via Vincenzo Monti².



1: Il secondo tronco della Racchetta previsto dal Piano regolatore del 1953 (Rogers 1960).



2: Il tracciato in sotterranea della Racchetta (Rogers 1960).

In quel periodo, il dibattito urbanistico milanese trovò un significativo riferimento nel Collegio Lombardo degli Architetti, che nel novembre 1959, in collaborazione con il Collegio degli Ingegneri e il Collegio dei Costruttori promosse il convegno *Gli sviluppi di Milano* [*Gli sviluppi di Milano* 1960].

Tra i lavori, presieduti da Gio Ponti, di particolare acume e ampiezza di visione fu il contributo sul problema del centro storico di Pier Fausto Bagatti Valsecchi (architetto, storico dell'architettura, attivo membro in numerosi organismi interessati alla protezione del

² Negrar, Archivio Gazzola, unità 113, fasc. 12.

patrimonio storico artistico, come Italia Nostra, e affiancato alla Commissione di revisione per il Centro). Mettendo in evidenza la prassi violentemente sostitutiva del patrimonio edilizio avvenuta in modo massiccio nel tessuto urbano, la sua relazione mostrava l'urgente necessità di un nuovo approccio urbanistico in grado di comprendere la 'tutela ambientale' – espressione in quegli anni riferita al costruito storico della città – e richiamava l'opportunità di avviare il previsto, ma non ancora elaborato Piano Intercomunale Milanese, anche per risolvere il problema del centro storico stesso.

Rispetto alle scelte urbanistiche generali, egli tra l'altro suggeriva di interrompere la prosecuzione della Racchetta; quindi elencava una serie di edifici singoli, a rischio di scomparsa, da salvaguardare; suggeriva il restauro di alcuni monumenti specifici, tra cui il Seminario Arcivescovile, oggetto di previsione di Piano regolatore e in quei mesi oggetto di ipotesi progettuali che mettevano a rischio la sua conservazione; infine enumerava una serie di ambienti antichi o di particolari gruppi di edifici da tutelare, insieme ai giardini e alle aree verdi [Bagatti Valsecchi, 1960, 287-291].

Il tema specifico della Racchetta venne poi approfondito da Lodovico Belgiojoso, come membro della Commissione per la revisione del Piano del Centro storico. Questi, che già l'anno prima ne aveva illustrato le proposte in una conferenza al Movimento Studi di Architettura (MSA) [Belgiojoso 1958, 23-30], espose i criteri che avevano informato lo studio di revisione, ispirati dalle carenze di ordine culturale tecnico e normativo constatate. Ad esse si era cercato di ovviare impostando in modo integrato la soluzione dei problemi di tutela ambientale, di circolazione e di rapporti volumetrici negli spazi centrali. «In altre città italiane» osservava Belgiojoso, «dove il centro storico è assai più connotato, come ad esempio Lucca, è più agevole studiare criteri di tutela. Diversa è la condizione di Milano, dove è più difficile dare significato ai valori ambientali, e in tal modo identificarne le dimensioni e, di conseguenza, stabilire i limiti tra conservazione e nuovi interventi». Il relatore constatava che a Milano «anche al di fuori degli interventi del Piano, è da decenni in atto un processo di rinnovamento che ha man mano eliminato i vecchi edifici, risparmiando soltanto i "monumenti" vincolati: in tal modo però i loro intorni sono stati snaturati al punto da compromettere il significato stesso della loro conservazione. Il mantenere integri i complessi edilizi con valore ambientale ha quindi per Milano una duplice funzione: quella di conservare la testimonianza della cultura di un determinato periodo della sua storia e quello di mantenere, attorno agli edifici di maggior valore, il quadro del loro ambiente tradizionale» [Belgiojoso 1959a, 295-296]. La soluzione proposta per il secondo tratto della Racchetta in sottovia, ribadiva, aveva lo scopo di conciliare il problema del collegamento est-ovest della città con la salvaguardia dell'antico ambiente del 'Cappuccio'.

Alla fine del 1959 il Comune, decise di procedere, e incaricò l'Ufficio Tecnico di studiare un nuovo Piano Particolareggiato della zona per realizzare il tunnel. Le difficoltà tecniche, seppure rilevanti, da numerosi esperti venivano ritenute risolvibili, mentre il costo economico, nonostante fosse ingente, era considerato non eccessivamente superiore rispetto a quello della costruzione della strada in superficie, considerando anche la salvaguardia del 'Cappuccio'. Il tratto sotterraneo, che iniziava nei pressi di piazza Missori, era però più corto rispetto alla proposta della Commissione: sarebbe sboccato in via Ansperto, in un punto già in precedenza lasciato inedito in previsione della Racchetta. A fronte di questo orientamento, pur apprezzando la scelta della sottovia, la sezione milanese di Italia Nostra e il Collegio Lombardo degli Architetti espressero riserve, sia sui particolari della realizzazione, sia sull'ubicazione dell'uscita del tunnel, ritenuta un compromesso rispetto all'idea di farlo sboccare più oltre, per assicurare il deflusso totale del traffico

SERENA PESENTI

all'esterno del quartiere. Il problema della Racchetta ritornava così ad essere di largo interesse, ed emergevano pareri discordanti da parte di numerosi organi e associazioni cittadine [Bagatti Valsecchi 1960b, 9]. A tale proposito nel febbraio del 1960 il Collegio Lombardo degli Architetti si fece promotore di un dibattito pubblico al Museo della Scienza e della Tecnica. Lodovico Belgiojoso riferì ancora sul progetto della sottovia, mentre l'avvocato Steno Baj, Assessore all'Urbanistica, espose il punto di vista del Comune. Alle loro relazioni fecero seguito numerosi interventi di uditori qualificati, dai quali si potevano evincere tre differenti posizioni. La prima, sostenuta soprattutto dal Collegio degli Ingegneri, confermava la continuazione della Racchetta in superficie; la seconda riteneva la scelta della strada sotterranea l'unica soluzione in grado di conciliare la salvaguardia dell'ambiente urbano e il problema del traffico; la terza, partendo dal rifiuto di continuare con il progetto dell'arteria rivelatosi una soluzione sbagliata, riteneva che il problema della Racchetta dovesse essere considerato in un quadro urbanistico più ampio, per meglio valutare le necessità future. Proponeva pertanto l'abolizione della Racchetta *tout court*, sia in superficie che in sotterranea, anche per il dubbio sull'efficacia della posizione dell'imbocco e dello sbocco della sottovia, e sul rischio di danni agli antichi edifici per le operazioni di scavo. In sintesi, la prima soluzione era decisamente minoritaria e squalificata dal punto di vista culturale e urbanistico; la seconda appariva la più idonea a risolvere il problema del Piano regolatore vigente, pur presentando dubbi sulla difficoltà tecnica e amministrativa, e sulla effettiva salvaguardia della città storica; l'ultima, più qualificata sul piano teorico dell'urbanistica, appariva di difficile applicazione in una situazione contingente ormai così compromessa. In tutti e tre i casi appariva però comune l'acquisizione dell'esigenza di tutelare il "Cappuccio".

Nei successivi dibattiti il completamento del secondo tronco della Racchetta stava però ormai volgendo verso il definitivo abbandono. Nel *Secondo Convegno sugli sviluppi di Milano*, promosso ancora dal Collegio Regionale Lombardo degli Architetti nel 1961 sui temi dell'urbanistica milanese (presidente Gio Ponti, vicepresidenti Agostino Giambelli e Lodovico Belgiojoso), emergevano ormai altri aspetti prioritari per il futuro della metropoli, come il Piano Intercomunale Milanese (per l'indifferibile necessità di una pianificazione a scala regionale), e come la partecipazione attiva dei cittadini al dibattito, caldeggiata anche nel manifesto che preannunciava l'evento [*Secondo Convegno su gli sviluppi di Milano*, 1962, VI].

Conclusioni

Le considerazioni sugli esiti della ricostruzione milanese, e il caso specifico della Racchetta, non possono prescindere da uno sguardo più ampio sulla situazione italiana del periodo, anche in considerazione del coinvolgimento di figure come Gazzola, Belgiojoso e Caccia Dominioni, in quegli anni protagonisti del dibattito nazionale.

La verifica di quanto era avvenuto in tutto il Paese a distanza di un decennio dalla fine della guerra aveva portato alla graduale e diffusa consapevolezza delle irreparabili manomissioni avvenute nei centri urbani, e riconosceva la necessità della loro conservazione contro gli eccessi della speculazione edilizia. La riflessione su tali temi ebbe un momento particolarmente denso di iniziative nel 1957: l'associazione Italia Nostra, fondata nel 1955, nel primo numero del «Bollettino» (marzo-aprile 1957) recensiva il convegno dell'Associazione tenutosi a Firenze l'anno prima, dove Ludovico Quaroni aveva trattato il tema *Pianificazione urbanistica come mezzo di difesa dell'ambiente*; nel mese di novembre a Lucca si tenne il IV convegno INU, nel quale per la prima volta si focalizzò l'attenzione sulle questioni dell'ambiente urbano; furono pubblicati gli atti del V Convegno di storia

dell'architettura di Perugia del 1948 (tra i primi consessi nei quali erano stati discussi molti temi del restauro) e il numero monografico di «Ulisse» (n. 27), sulla difesa del patrimonio artistico. Infine, proprio a Milano, la città più alterata nel suo centro cittadino dalle trasformazioni della ricostruzione ebbe luogo, al Castello, il convegno *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, presieduto da Roberto Pane nel settembre 1957.



3-4: Il progetto "Cinque Vie". A sin. lo stato attuale (*Le sezioni italiane della XII Triennale (1960)*, p. 31); a ds. il plastico alla XII Triennale (<http://milanocittaimmaginata.it/it/progetti/cinque-vie>).



5: Il plastico del progetto 'Cinque vie' esposto alla XII Triennale di Milano (<http://milanocittaimmaginata.it/it/progetti/cinque-vie>).

A segnalare un nuovo atteggiamento nell'intervento nel centro storico è da ricordare, in quegli anni, il progetto urbanistico presentato alla XII Triennale di Milano del 1960 da quattro giovani architetti (Francesco Gnechchi Ruscone, Piero Monti, Carlo Santi e Silvano Tintori) intitolato "Cinque Vie"³, dal nome della zona in cui si incrociano cinque strade (le vie del Bollo, Santa Marta, Santa Maria Podone, Santa Maria Fulcorina e Bocchetto), nel quartiere del 'Cappuccio' (cui si è sopra accennato per la Racchetta) [*Le sezioni italiane della XII Triennale*, 1960, 31]. (Figg. 3-5). Richiamandosi anche all'eredità giovannoniana (con la pedonalizzazione degli spazi pubblici, la creazione di nuove strade e parcheggi esterni e il risanamento degli edifici), rispetto al passato la proposta sperimentava un più maturo e consapevole approccio progettuale, attento alla protezione della città storica dal traffico e dalla speculazione edilizia, purtroppo senza seguito nella realtà urbana milanese di quegli anni.

Bibliografia

- ALPAGO NOVELLO, A. (1957). *Excelsior!*, in *Aspetti problemi realizzazioni di Milano*, in *Raccolta di scritti in onore di Cesare Chiodi*, Milano, Giuffrè, pp. 17-19.
- Antonio Cederna. *Scritti per la Lombardia* (2010), a cura di F. Ermani, Italia Nostra, Milano, Mondadori Eecta.
- Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico* (1957). Atti del convegno internazionale a cura di C. Perogalli, Milano 28-30 sett. 1957, Milano, Görlich.
- BAGATTI VALSECCHI, P.F. (1960a). *Per una nuova impostazione urbanistica nell'affrontare i problemi della tutela ambientale e della pianificazione territoriale di Milano e il suo comprensorio*, in *Gli sviluppi di Milano*, atti del convegno (Milano, 21-22 e 28 novembre 1959), Milano, Tamburini, pp. 287-291.
- BAGATTI VALSECCHI, P.F. (1960b). *Recenti vicende di un importante problema urbanistico milanese: quello de «la Racchetta»*, in «Italia Nostra», a. IV, marzo- aprile, n. 17, pp. 7-9.
- BELGIOJOSO (BARBIANO di) L. (1958). *I problemi urbanistici di Milano: centro, periferia, case popolari, scena urbana*, in «Atti del Collegio regionale degli Architetti lombardi», giugno, n. 6, pp. 23-30.
- BELGIOJOSO (BARBIANO di) L. (1960a). *Problemi del centro cittadino*, in *Gli sviluppi di Milano*, atti del convegno (Milano, 21-22 e 28 novembre 1959), Milano, Tamburini, pp. 293-296.
- BELGIOJOSO (BARBIANO di), L. (1960b). *Il centro di Milano*, in *Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici*, atti del convegno (Gubbio, 17-19 settembre 1960), in «Urbanistica», XXIX, 32, pp. 83-84.
- BELGIOJOSO (BARBIANO di), L. (1980). *I problemi del centro cittadino dopo i primi anni di attuazione del piano regolatore*, in P. Gabellini, C. Morandi, O. Vidulli, *Urbanistica a Milano 1945-1980*, Roma, Edizioni delle Autonomie, pp. 106-110.
- CEDERNA. A. (1951). *Futurama milanese*, in «Il Mondo», 3 febbraio, pp. 49-52.
- CEDERNA. A. (1954). *Requiem per Milano*, in «Il Mondo», 29 giugno, pp. 58-63.
- CEDERNA. A. (1958). Notizia in «Italia Nostra», II, ottobre-novembre, n. 10, p. 48.
- CEDERNA, A. (1961). *Salvaguardia dei centri storici e sviluppo urbanistico- Conferenza tenuta per l'«Associazione Culturale Italiana» nel febbraio 1961 a Torino, Milano, Roma e Napoli*, in «Casabella Continuità», aprile, n. 250, pp. 49-55.
- COMUNE DI MILANO (1964). *Proposte per la revisione del Piano Regolatore Generale. Relazione della Ripartizione Urbanistica Piano Regolatore. Relazione tecnica dell'Ufficio Urbanistico Municipale*, Milano, Ufficio urbanistico del Comune di Milano, aprile 1963.
- Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale* (1958). Atti del IV convegno INU, Lucca, 9-11 nov. 1957, Roma.
- EDALLO, A. (1956). *L'esperienza milanese nella formazione e nell'attuazione del P. R. G.*, in «Urbanistica», numero monografico dedicato al Piano regolatore di Milano, nn. 18-19, pp. 74-75.
- Gli sviluppi di Milano* (1960). Atti del convegno organizzato dal Collegio Regionale Lombardo degli Architetti in collaborazione con il Collegio degli Ingegneri di Milano e con il Collegio delle Imprese Edili ed Affini della Provincia di Milano, 21-22-23 novembre 1959, Milano, Tamburini.
- Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale* (2011), a cura di L. De Stefani, C. Coccoli, Venezia, Marsilio Editori.

³<https://casva.milanocastello.it/it/content/milano-citt%C3%A0-immaginata-10-progetti-dagli-archivi-casva;>
<http://milanocittaimmaginata.it/it/progetti/cinque-vie> (febbraio 2023).

Le sezioni italiane della XII Triennale (1960), Settore centro urbano, in «Casabella continuità», settembre, n. 243, pp. 28-31.

MORANDI, C. (2005). *Milano: la grande trasformazione urbana*, Marsilio, Venezia.

PANE, A. (2015). *Diradamento e risanamento delle "vecchie città". L'opera di Piccinato tra continuità e rottura con Giovannoni da Padova a Napoli*, in *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, a cura di G. Belli e A. Maglio, Roma, Aracne, pp. 53-77.

PANE, A. (2017). *Da vecchie città a centri storici: il contributo di Luigi Piccinato alla conservazione urbana, tra ricostruzione e primo boom economico*, in «Storia urbana», XL, luglio/dicembre, nn. 156-157, pp. 97-123.

PESENTI, S. (2007). *1945. Milano, Italia. Restauro, Urbanistica, architettura. Prime considerazioni per una lettura del dibattito*, in «Storia Urbana», nn. 114-115, pp. 211-244.

PESENTI, S. (2011). *Le vicende della 'racchetta' tra danni bellici e ricostruzione nel centro di Milano*, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. De Stefani, C. Coccoli, Venezia, Marsilio Editori, pp. 276-295.

PESENTI, S. (2013). *Tutela archeologica e progettazione urbanistica a Milano nel secondo dopoguerra. Due episodi lungo il percorso della 'Racchetta' in Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici: approcci scientifici e problemi di metodo*, Venezia-Mestre, Arcadia Ricerche, pp. 263- 278.

PESENTI, S. (2017). *Restauro dei monumenti e ricostruzione urbanistica nella Milano del secondo dopoguerra. L'ex palazzo dei Tribunali in piazza Beccaria e l'ex chiesa di San Giovanni in Conca in piazza Missori*, in *RICerca/REStauo - Questioni teoriche: storia e geografia del restauro*, sez. 1C, Questioni teoriche: storia e geografia del restauro, a cura di D. Fiorani, Roma Edizioni Quasar, pp. 283-294.

PESENTI, S. (2018). *Milano post-bellica. La 'Racchetta' e i monumenti*. Questioni di tutela monumentale e archeologica nella ricostruzione urbanistica e architettonica del centro storico, Firenze, Altralinea.

ROGERS, E. N. (1955). *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, in «Casabella», febbraio-marzo, n. 204, pp. 3-6.

ROGERS, E. N. (1960). *Traffico e cultura in un esempio milanese*, in «Casabella Continuità», febbraio, n. 236, pp. 1- 3.

Secondo Convegno sugli sviluppi di Milano (1962). Atti del Convegno organizzato dal Collegio regionale lombardo degli architetti, dal Collegio degli ingegneri di Milano, dal Collegio delle imprese edili ed affini della provincia di Milano: 11-12 e 18-19 novembre 1961, Milano, De Silvestri di Baldini & Ghezzi.

TINTORI, S. (1995). *Tintori, La cultura urbanistica e il Piano regolatore 1953*, in *Milano ricostruisce 1945-1954*, a cura di G. Rumi, A. C. Buratti, A. Cova, Milano, Cariplo, pp. 115-141.

Sitografia

<http://milanocittaimmaginata.it/it/progetti/cinque-vie> (febbraio 2023).

<https://casva.milanocastello.it/it/content/milano-citt%C3%A0-immaginata-10-progetti-dagli-archivi-casva> (febbraio 2023).

<http://milanocittaimmaginata.it/it/progetti/cinque-vie> (febbraio 2023).

PREPRINT

*I “grattaciellini” del Centro Direzionale di Milano:
il fallimento della ricostruzione milanese
The “small skyscrapers” of Milan’s Business Center:
the failure of Milanese reconstruction*

SIMONA TALENTI
Università di Salerno

Abstract

Milano, la «città morta» di Salvatore Quasimodo, cerca di risorgere dalle sue ceneri incoraggiando prontamente l’elaborazione di un Piano Regolatore che vede nel nuovo quartiere degli uffici uno dei suoi obiettivi prioritari. L’edificio alto trova qui la sua ragione d’esistenza, ma non sembra stimolare una vera e propria riflessione su questa tipologia edilizia e sulla sua collocazione nel nuovo tessuto urbano.

Milan, Salvatore Quasimodo’s «dead city» seeks to rise from its ashes by quickly encouraging the development of a master plan that sees the new Business District as one of its priority goals. The tall building finds its reason for existence here, but does not seem to trigger any real discussion about this building typology and its place in the new urban fabric.

Keywords (Arial 10 grassetto)

Ricostruzione, Centro Direzionale, Milano.
Reconstruction, Business Center, Milan.

Introduzione

Pesantemente bombardata e distrutta dagli Alleati tra 1942 e 1943, Milano intende risorgere rapidamente dalle sue ceneri. Una significativa *équipe* di architetti che vede la presenza, tra gli altri, di Franco Albini e Ernesto Nathan Rogers, si appresta, fin dal 1943, alla stesura del Piano A.R. (per Albini Rogers), un documento-manifesto attento ai problemi della ricostruzione e in netta rottura con l’urbanistica prebellica [Gazzola, 1946]. Il progetto di dare vita ad un Centro Direzionale «urbanisticamente perfetto» [Alfonsi 1986, 188], sufficientemente lontano dal centro storico per acquisire una sua dignità, ma al contempo ubicato in un’area già ricca di comunicazioni e di abitazioni, viene inserito nello schema generale del Piano presentato nella primavera del 1945, con l’obiettivo di alleggerire il traffico ed arginare la densità edilizia del centro storico [Proposte 1963, 15]. Circa due anni più tardi, il Comune bandisce un concorso d’idee per una zona meno decentrata di quella inizialmente prevista al quale partecipa anche il gruppo CIAM – che riunisce Albini, Bottoni e altri architetti di area razionalista – presentando un progetto in cui si definiscono solo sommariamente i volumi, ma dove si intravede chiaramente una serie di ripetitivi edifici lamellari di considerevole altezza [Piccinato 1948]. L’area d’altronde ha dimensioni ridotte ed è ubicata molto vicina al centro storico. Lo stesso De Finetti sin dal 1950 la definisce un «microcosmo urbano» puntellato di «20 o 30 grattaciellini» [De Finetti 1969, 606] per la quale l’Ufficio Tecnico del Comune elabora nel 1955 un piano particolareggiato costellato di edifici alti che si fanno interpreti della potenza economica e produttiva del settore terziario. Peccato che la

SIMONA TALENTI

nuova edilizia delle grandi industrie private cominciasse però a sorgere ai margini dell'area designata e si collocasse in maniera spontanea più prossima a piazza della Repubblica – e quindi al centro storico – e lungo l'asse di via Melchiorre Gioia, ricavata dall'interramento avvenuto negli anni Sessanta del Naviglio della Martesana, che portava l'acqua dell'Adda alla cerchia dei Navigli milanesi.



1: Piano A.R. , 1945 (Urbanistica 1956).

Pur costituendo una delle rare esperienze di pianificazione urbana in cui l'edificio alto ha tutte le potenzialità per rivelarsi l'elemento fondante, questo vasto quartiere di uffici fa ricorso ai grattacieli senza tuttavia promuovere un'effettiva riflessione sulla tipologia di origine americana né sul suo inserimento nella città. Dopo un rapido inquadramento storico legato ai pesanti bombardamenti e alle conseguenti distruzioni subite dalla città di Milano, si ripercorreranno le tappe fondamentali del progetto del Centro Direzionale in rapporto all'edificio alto e alla sua collocazione urbana [Piccarolo, 2015].

1. La città «morta» e il progetto del quartiere degli uffici

Sede di numerose industrie del settore siderurgico e metalmeccanico in grado di produrre autocarri e motori aeronautici, corazzate o carri armati, la Milano degli anni '40 è anche uno dei principali snodi ferroviari del nostro paese. Il rischio di diventare rapidamente un obiettivo militare delle forze armate inglesi e poi di quelle americane è considerevole. E infatti le incursioni non si fanno aspettare e la "RAF britannica" lancia i suoi ordigni esplosivi a partire dal 1942, con un apice intorno all'estate dell'anno seguente, abbattendo in maniera

massiccia e casuale il tessuto urbano [Rastelli 2005]. Lo scopo non è solo quello di cercare di distruggere le zone industriali ma anche di minare il morale delle popolazioni civili, fiaccandole e spingendo l'Italia alla resa. L'armistizio dell'8 settembre 1943 non calma la situazione poiché le incursioni ricominciano verso la fine dell'anno solare, questa volta da parte degli aerei statunitensi dell'USAAF con l'obiettivo di colpire le fabbriche che i nazisti hanno convertito in industria bellica al loro servizio. Anche i nodi ferroviari, le strade ferrate e i ponti diventano bersagli importanti al fine di impedire i rifornimenti dell'armata tedesca [Baldoli 2010]. Il bombardamento strategico degli americani – che aspirano per quanto possibile a degli attacchi di precisione nonostante l'altezza eccessiva di volo dei loro apparecchi – mira infatti a compromettere la produzione industriale e militare, auspicando che il popolo italiano «capisca» e abbia fiducia nel loro «modo di fare la guerra» [Schaffer 1985, 37]. Milano vede così distrutta buona parte del suo patrimonio architettonico storico, diventando una «città morta», secondo le parole di Salvatore Quasimodo [Quasimodo 1947]. Il cumulo di macerie si rivela così imponente – ammontando a circa 4 milioni di metri cubi – che l'architetto Piero Bottoni, all'epoca consigliere comunale di Milano, avanza l'idea di conservarlo come 'ricordo' di questo terribile evento, creando, negli immediati dintorni del centro milanese, una collina artificiale di circa 50 metri, nota ai più come 'la montagnetta di San Siro' o semplicemente 'la montagnetta', un vero e proprio parco cittadino, arricchito di alberi e destinato a diventare uno dei simboli identitari di Milano [Barbato 2015].

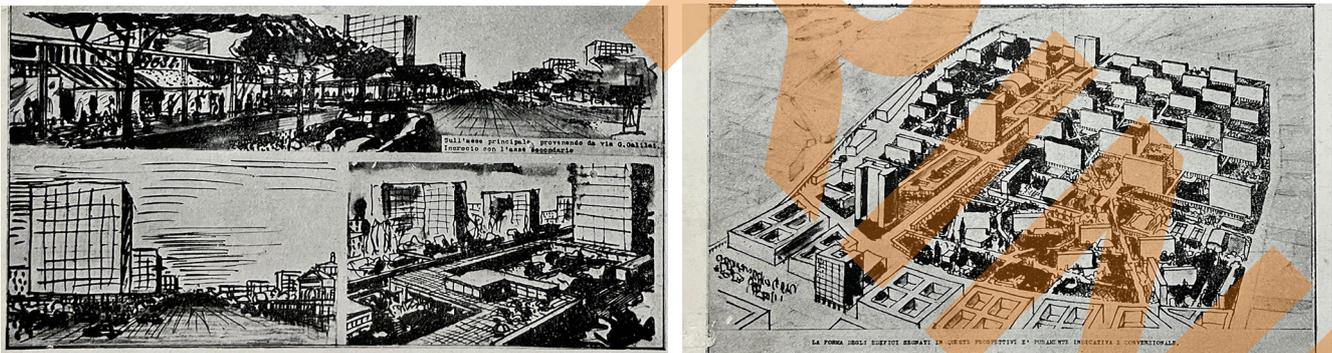
Le importanti distruzioni del tessuto urbano si trasformano, nel dopoguerra, in una grande occasione anche per la trasformazione del centro storico. Si pensa di poter progettare una nuova città, non più vincolata agli allineamenti stradali, preferendo una lottizzazione aperta, dove il verde occuperebbe grandi spazi e i collegamenti avverrebbero attraverso trasporti pubblici sotterranei, permettendo così di decongestionare il nucleo urbano dal traffico in superficie. Milano è la prima città italiana ad elaborare molto rapidamente un Piano Regolatore, che vede tra l'altro la partecipazione attiva dei più importanti protagonisti della cultura architettonica di quegli anni. Fin dal 1943, infatti, un gruppo di architetti presenti sulla scena milanese, capeggiato da Albini e Rogers, interpreta questa opportunità di 'rinascita' presentando un'ipotesi di piano Regolatore denominata A.R. al concorso d'idee per il Piano Regolatore di Milano del 1945 [Gazzola, 1946]. Esplicita espressione di una nuova società democratica, il progetto cerca di contrapporsi alla banale speculazione edilizia che ha costituito il *leitmotiv* di innumerevoli ricostruzioni di città italiane, proponendo invece una programmazione ordinata e la scelta di un metodo atto al raggiungimento di fini sociali, oltre ad una illuminata visione territoriale e regionale. Due nuove arterie di penetrazione intese come assi 'attrezzati' intendono porre fine allo sviluppo monocentrico-anulare di Milano e vengono concepite di pari passo al decentramento del settore terziario, da concretizzare attraverso un «vasto quartiere degli uffici che avrà inizio dall'incontro di via M. Pagano con le Ferrovie Nord, nella zona delle caserme, e che dovrà estendersi nella zona dell'ex Scalo Sempione fino a quello dell'attuale Fiera Campionaria. Il vecchio centro, gradualmente liberato delle attività commerciali, finanziarie [...] dovrebbe diventare [...] zona residenziale [...] e di manifestazioni culturali e di rappresentanza, nonché di organizzazioni commerciali di vendita» [Alfonsi 1986, 190].

2. Dal concorso d'idee ai «grattaciellini» del nuovo Centro Direzionale

Un concorso d'idee viene così bandito nel 1948 con lo scopo di «preparare per così dire il materiale per la soluzione e non tanto di raggiungere la soluzione definitiva», come sottolinea

SIMONA TALENTI

Luigi Piccinato nell'articolo pubblicato su *Metron* nel 1948, precisando i «motivi urbanistici fondamentali» (zonizzazione, assi principali, collegamenti regionali, tendenze architettoniche ecc.) [Piccinato 1948, 15]. L'area, nel frattempo, si è spostata rispetto agli intenti del Piano A.R., avvicinandosi maggiormente al centro storico, in netto contrasto con le intenzioni di sviluppo decentrato e viene probabilmente scelta in funzione della disponibilità di ampi terreni comunali e demaniali presenti, nonostante la necessità di un intervento consistente come quello dell'interramento delle Ferrovie Varesine. La Commissione consultiva del Piano Regolatore avrebbe poi riassunto gli esiti del concorso. Un elaborato con la localizzazione del nuovo Centro Direzionale, gli assi stradali e il tessuto urbano esistente viene fornito dal Comune ai concorrenti, che vi devono inserire le loro proposte progettuali, consentendo allora, come oggi, di procedere ad un facile raffronto tra le diverse ipotesi sviluppate. La maggior parte dei progetti sembra indirizzarsi verso una collocazione baricentrica delle sedi rappresentative delle grandi industrie e ditte italiane ed estere, mentre la zona alberghiera viene individuata nell'area vicino alla stazione centrale e il settore residenziale nella parte nord-ovest. Oltre ad una serie di edifici lamellari di una certa altezza alternati ad ampie aree verdi, i progettisti concordano nella collocazione di uno o più grattacieli all'interno dell'area. Si tratta di una riflessione sulla modernità di questa tipologia di importazione americana e sulla sua possibilità di costituire una risposta razionale e funzionale alle questioni di densità e di insalubrità dei vecchi edifici a corte chiusa. Il grattacielo viene interpretato come l'occasione per sperimentare un nuovo modo di vivere e mettere in opera le recenti tecnologie, pur ponendosi in continuità con la tradizione. La tendenza alla verticalità caratterizza in particolare le proposte avanzate dal gruppo CIAM (composto da Albini, Bottoni, Belgioioso, Mucchi, Peressutti, Pollini e Romano), dall'architetto Cerutti (con l'ingegnere Putelli), ma anche dal team che vede Gandolfi assieme a Viganò e Magistretti [Piccinato 1948]. Si tratta di «edifici di grande altezza, convenientemente spaziosi» che devono occupare essenzialmente la zona direzionale [Piccinato 1948, 16].



2: Progetto CIAM, 1948 (Piccinato 1948).

Nonostante l'attribuzione di premi alle quattro migliori proposte presentate, il concorso si risolve senza vincitori, mentre il Comune procede all'approvazione nel 1950 del nuovo Piano Regolatore, adottato effettivamente solo nel 1953. Le perplessità riguardanti il progetto di pianificazione della città e in particolar modo dell'area del Centro Direzionale non restano inespresse. Giuseppe De Finetti pubblica allora una serie di articoli su *24 Ore* (tra novembre 1950 e febbraio 1951) in cui, con parole sarcastiche, spiega la situazione: «Il progetto ha come caratteristica saliente un nuovo sistema di assi primari incrociantesi ad X nei pressi del Cimitero Monumentale; lì un nuovo "Centro Direzionale" inteso come un nuovo fulcro del

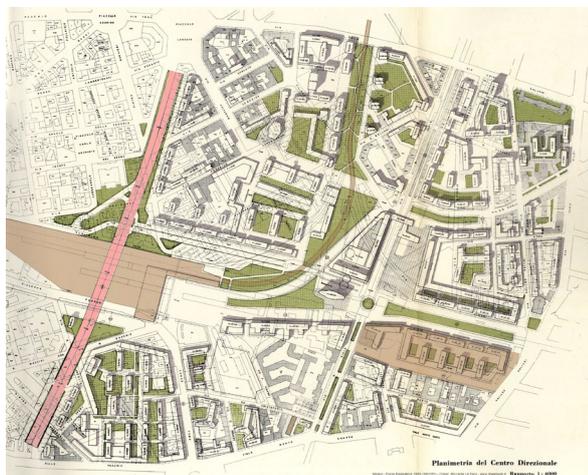
microcosmo urbano. Perché microcosmo? Ma perché la distanza di quel “centro” dal Duomo è supergiù il raggio adottato da Domenico Giunti nel 1550 pel Bastione: quello della gittata dei cannoni di Don Ferrante Gonzaga; e perché quest’area destinata a questo nuovo “centro” è modesta modesta: circa quella del parco, meno di 40 ettari. Il Parco appare ampio, perché è quasi del tutto vuoto con pochi viali e, per ora, senza grattacieli intorno, se si toglie quello a stecchi lasciato in tronco sulla via Paleocapa. Ma immaginatevi uno spazio equivalente con 20 o 30 grattaciellini e supponete che le 4 arterie maestre, dette “*assi attrezzati*” dovessero funzionare davvero; vi pare che tarderebbe a lungo la saturazione?» [De Finetti 1969, 605-606].

Il riferimento dispregiativo ai “grattaciellini” – da parte di De Finetti non meraviglia gli storici di oggi. L’architetto milanese infatti non aveva mai nascosto le sue perplessità sulle case alte – in particolar modo quando localizzate nelle aree più care della città – sostenendo fin dalla metà degli anni 1940 che la «tendenza a salire sempre ed ovunque più in alto non è sempre giusta ed utile» e che «ogni spostamento verso l’alto del limite d’altezza degli edifici va a vantaggio soltanto del proprietario dell’area che aumenta di prezzo» ma che «né il costruttore né la comunità avranno alcuna parte diretta al beneficio economico prodotto dalla maggiore altezza» [De Finetti 1969, 390; 395]. A parte qualche rara eccezione, legata alla necessità di accentrare alcuni servizi come alberghi, ospedali o uffici comunali, gli *skyscrapers* fanno pertanto parte, secondo il grande analista urbano, di quell’«architettura di sfruttamento... decisamente antieconomica» [De Finetti 1969, 398].

3. Il Piano particolareggiato: un’occasione mancata

L’atteggiamento critico del celebre urbanista nei confronti dell’edificio alto non solleva tuttavia un vero e proprio dibattito in ambito milanese [Talenti 2020], nonostante la città stia manifestando da diversi decenni un interesse particolare per le costruzioni torreggianti. La scelta tipologica dello *skyscraper* di importazione americana si inserisce, infatti, in quell’aspirazione alla modernità, all’efficienza tecnologica e al prestigio a cui la città di Milano aveva aderito fin dalla seconda metà degli anni Trenta, quando l’architetto Rimini costruiva in piazza San Babila la Torre Snia Viscosa (1935-37), alta circa 60 metri [Disertori 2002].

Quando i tecnici comunali ipotizzano nel piano del 1955 il ricorso alla verticalità, già diversi edifici alti sono stati eretti nel capoluogo lombardo e alcuni di questi si accingono ad essere costruiti anche nell’area del futuro Centro Direzionale o adiacenti ad essa, come il progetto della torre Breda, detta anche grattacielo Milano, ad opera di Luigi Mattioni, che svetta sulla

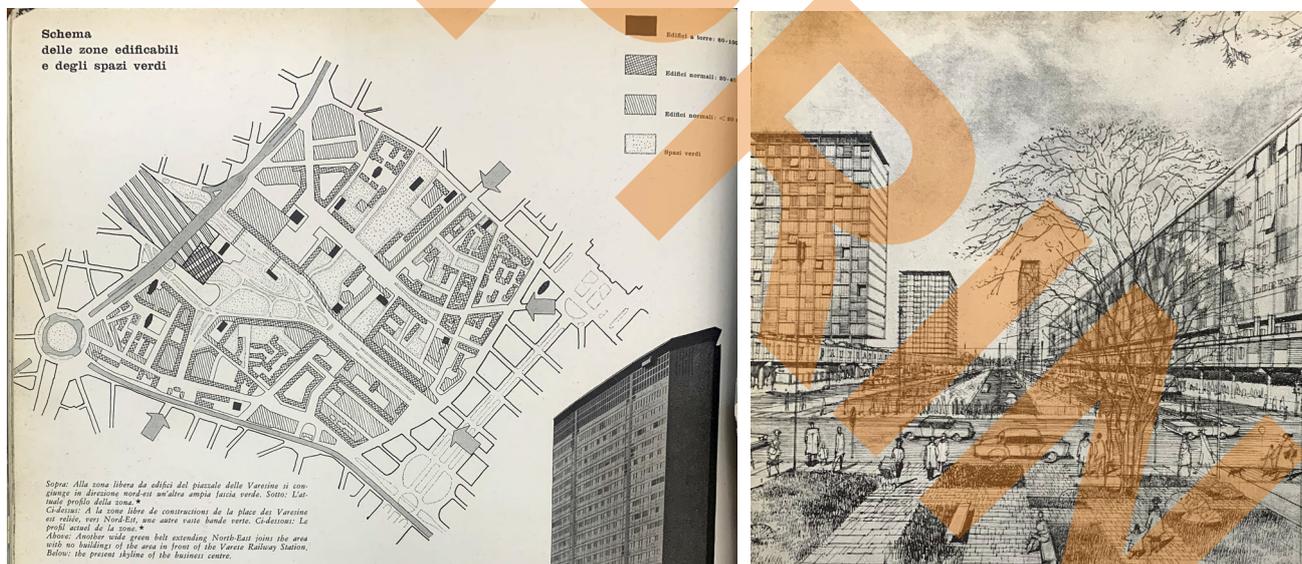


3: Piano particolareggiato del 1955; pianta e veduta del plastico (Urbanistica 1956).

SIMONA TALENTI

piazza della Repubblica a partire dal 1950 [Grattanuvole 2015]. Una serie di progetti, come quello per un grattacielo a Cuspide di Melchiorre Bega (1958) [Greco & Mornati 2012] o di costruzioni che, come lo stesso Pirelli o la torre Galfa terminati qualche anno più tardi, non sembrano però inserirsi in un disegno organico di pianificazione ma sorgere spontaneamente, dando risposta a semplici interessi di committenti privati e adattandosi alla disponibilità delle aree.

E così, l'impiego ripetuto della tipologia a torre trova compiuta espressione anche nel progetto elaborato dagli ingegneri comunali per il Piano particolareggiato del 1955, a seguito della deliberazione dell'arretramento delle Ferrovie Varesine [Urbanistica, 1956]. Ma nessuna discussione sembra avviata sulla distribuzione e collocazione di questi edifici alti all'interno del tessuto urbano in corso di trasformazione/pianificazione. Spinti da ambizioni grandiose e forse con uno sguardo un po' superficiale rivolto alle nuove city europee come quella di Londra, i progettisti immaginano una Milano la cui modernità si sostanzia grazie a qualche grattacielo sparso. Il piano è particolarmente pretenzioso e prevede, oltre ad un campo di atterraggio e decollo per elicotteri, un nuovo viale di 60 m di larghezza e una grande piazza principale sistemata a portici all'incrocio tra via Melchiorre Gioia e il prolungamento di viale Tunisia sulla quale si sarebbe affacciata la sede dell'Ufficio tecnico Municipale di 60 m. La verticalità è accentuata sia attraverso gli innumerevoli edifici alti (di circa 40 metri) che vengono a creare delle cortine quasi continue (come quelle lungo la spina centrale del prolungamento di viale Tunisia), sia grazie ad alcuni veri grattacieli di 60-80 metri di altezza, il più svettante dei quali diventa la quinta scenica del nuovo asse verde che risale verso nord, ad ovest di via Melchiorre Gioia. Ma le criticità sembrano scaturire dalla apparente assenza di una logica urbana che sottende la precisa collocazione di queste torri, piuttosto che dalla loro verticalità.



4: Proposta di variante al Piano Regolatore Generale (verso 1962) (Amorosi 1962).

E anche la variante al piano particolareggiato elaborata nei primi anni Sessanta e approvata dal Consiglio Comunale nel 1967, oltre a non costituire veramente «un'alternativa alla trasformazione tradizionale del tessuto edilizio cittadino» [Aymonino, Giordani 1967, 22], persiste nella progettazione di tipologie edilizie classificate solo in funzione della loro altezza e sparse nell'area selezionata senza un apparente e ragionevole criterio, compreso il Grattacielo UTC (Uffici tecnici del Comune) su via Melchiorre Gioia, costruito nel 1966 come

parte del Centro Direzionale [Morgan 1967]. Mentre Aymonino ricorda che «una parte della volumetria eccezionale (grattacieli) è prevista in base alle necessità attuali (“tre importanti complessi che si trasferiranno dal vecchio centro”) mentre per il resto la previsione è limitata ai soli volumi di insieme “un imponente edificio a torre, destinato a grandi organizzazioni private, con annesso auditorium, sale di riunione ecc.”» [Aymonino, Giordani 1967, 21], Aldo Rossi aveva espresso già nel 1962 un maggiore scetticismo rispetto al «tipico americanismo ‘di fantasia’ che ostentano i nuovi palazzi di cristallo» [Rossi 1962,4].



5: Palazzo degli uffici tecnici del Comune di Milano nel 1967 (Morgan 1967).

Questa idea di una *city* piena di edifici alti, replicati e sostanzialmente anonimi, che avrebbe reso «Milano come Manhattan» – così come veicolano le riviste dell'epoca – viene poi abbandonata per essere nuovamente ripresa con la variante al piano del 1985 che prevede un polo finanziario e bancario di rilevanza internazionale, «irto di grattacieli e carico di valori rappresentativi» [Morpurgo 1985, 42, 44] e qualche anno più tardi confermata dai progetti presentati al concorso indetto nel 1991 dall'Associazione Interessi Metropolitani dove domina incondizionatamente la tipologia a torre [Maffioletti 1994].

SIMONA TALENTI

Conclusioni

La vicinanza al centro storico, la dimensione limitata, le iniziali difficoltà collegate all'interramento/arretramento delle Varesine sono solo alcune delle criticità che hanno inciso sull'epilogo fallimentare del progetto del Centro Direzionale di Milano, peraltro rilevante, a livello italiano, per la sua precocità. È stata forse anche la scelta degli edifici alti «convenientemente spaziosi», che avrebbe richiesto «operazioni di esproprio quasi totale», «dato l'attuale frazionamento della proprietà» [Piccinato 1948, 16] ad aver contribuito alla mancata realizzazione di quest'area del terziario. D'altronde l'articolo di Guido Canella, "Vecchie e nuove ipotesi dei Centri Direzionali" pubblicato su *Casabella* nel 1963 esprime con lucidità l'approccio «sentimentale» dell'urbanistica italiana di fronte al *Business district* giudicando «ancora generica la destinazione a "Centro Direzionale"» di quasi tutte le ipotesi di pianificazione elaborate nel nostro paese [Canella 1963, 54-55]. Ma le voci di coloro che, come Canella, si sono interrogati su questi nuovi cluster urbani – dalla loro collocazione al ruolo dei mezzi di trasporto, dalla viabilità alle caratteristiche formali e dimensionali – sembrano essere rimaste inascoltate, così come la riflessione di Gio Ponti secondo la quale «alle costruzioni sviluppate in altezza non giova essere sole: occorre svilupparle a gruppi, separate da spazi di verde e spazi di traffico: ma vicine, come gruppi di alberi e non sparse disordinatamente» [Ponti, 1961, 29]. E così la zona destinata al nuovo Centro Direzionale connotato da un forte desiderio di verticalità, si è lentamente e naturalmente saldata al nucleo storico, perdendo qualunque originaria velleità di pianificazione organica, alternativa e moderna e diventando un semplice ampliamento delle attività terziarie del centro della città. Anche i grattacieli delle grandi industrie private sono sorti in maniera spontanea lungo gli assi già esistenti ed essenzialmente ai margini di questa superficie. Oggi, quest'area ha ulteriormente cambiato volto, diventando la zona di Porta Nuova dove lo sviluppo verticale è stato nuovamente incoraggiato, inaugurando una nuova stagione dell'urbanistica milanese. Ma questa è un'altra storia....

Bibliografia

- ALFONSI, G. (1986). *La vicenda del Centro Direzionale di Milano negli anni Cinquanta e Sessanta*, in *Costruire in Lombardia 1880-1980. Industria e terziario*, a cura di O. Selvafoffa, Milano, Electa, pp. 180-190.
- AMOROSI, G. (1962). *Milano. Il nuovo Centro Direzionale*, in «*Casabella-Continuità*», n. 264, pp. 8-15.
- AYMONINO, C., GIORDANI, P. (1967). *I centri direzionali: la teoria e la pratica, gli esempi italiani e stranieri, il sistema direzionale della città di Bologna*, Bari, De Donato.
- BALDOLI, C. (2010). *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «DEP, Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», nn. 13-14, pp. 34-49.
- BARBATO, T. (2015). *Il Monte Stella. Milano dai bombardamenti al parco della memoria sulla "montagnetta di San Siro"*, Milano, Selecta.
- CANELLA, G. (1963). *Vecchie e nuove ipotesi per i Centri Direzionali*, in «*Casabella*», n. 275, pp. 42-56.
- DE FINETTI, G. (1969). *Milano, costruzione di una città*, Milano, Etas Compas.
- DISERTORI, A. et al. (2002). *Il primo grattacielo di Milano. La casa torre di piazza San Babila di Alessandro Rimini*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale.
- GAZZOLA, P. (1946). *Le vicende urbanistiche di Milano e il piano AR*, in «*Costruzioni-Casabella*», n. 194, pp. 2-3.
- GRANDI, M., PRACCHI, A. (2008). *Milano. Guida all'architettura moderna*. Milano, Libraccio.
- Grattanuvole. Un secolo di grattacieli a Milano* (2015), a cura di A. Coppa, L. Tenconi, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- GRECO, L. & MORNATI, S. (2012). *La Torre Galfa di Melchiorre Bega. Architettura e costruzione*, Roma, Gangemi.
- Le nuove figure architettoniche delle aree centrali nella dimensione metropolitana della città. Il caso Garibaldi-Repubblica Milano* (1994), a cura di S. Maffioletti, Venezia, IUAV/Il Cardo.
- MORGAN, G. (1967). *Palazzo degli uffici tecnici del Comune di Milano*, in «*L'architettura - cronache e storia*», n. 6, pp. 356- 369.

- MORPURGO, G. (1985). *Il caso del Centro Direzionale*, in «Edilizia Popolare», n. 185, luglio-agosto, pp. 40-45.
- Urbanistica (1956). «Urbanistica», numero monografico dedicato al Piano regolatore di Milano, nn. 18-19, 1956.
- OGLIARI, F. (2005). *Fiamme su Milano. I bombardamenti aerei 1940-1945*, Pavia, Selecta.
- PICCAROLO, G. (2015). *Il sogno del Centro Direzionale*, in *Grattanuvole, un secolo di grattacieli a Milano*, a cura di A. Coppola, L. Tenconi, Santarcangelo di Romagna, pp. 110-125.
- PICCINATO, L. (1948). *Il concorso di idee per il Centro Direzionale di Milano*, in «Metron», n. 30, pp. 14-23.
- PONTI, G. (1961). *Si fa coi Pensieri*, in «Domus» n. 379, pp. 1-30.
- Proposte per la revisione del Piano Regolatore generale. Relazione della Ripartizione Urbanistica Piano Regolatore, Relazione Tecnica dell'Ufficio Urbanistico Municipale* (1963), a cura dell'Ufficio urbanistico del Comune di Milano.
- QUASIMODO, S. (1947). *Giorno dopo giorno*, Milano, Mondadori.
- RASTELLI, A. (2005). *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Milano, Mursia.
- ROSSI, A. (1962). *Nuovi problemi*, in «Casabella-Continuità», n. 264, pp. 2-7.
- SCHAFFER, R. (1985). *Wings of Judgment: American Bombing in World War II*, Oxford, Oxford University Press.
- TALENTI, S. (2020). *I grattacieli nella Milano del Secondo Dopoguerra. Un dibattito assente nella pubblicistica architettonica*, in *AISU. La Citta' Globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic, Torino, Aisu International, pp. 615-625.

PREPRINT

“Trarre partito dalle distruzioni e dai sinistramenti”. Il piano di ricostruzione del centro storico di Brescia (1945-1954)

“To take advantage of destruction and devastation”. The reconstruction plan for the historic centre of Brescia (1945-1954)

CARLOTTA COCCOLI

Università di Brescia

Abstract

Brescia fu devastata dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, tanto da essere inclusa nell'elenco dei comuni obbligati ad adottare il Piano di ricostruzione, approvato però solo nel 1950, quando buona parte dei cantieri di ricostruzione erano già avviati. Il contributo approfondisce le vicende della ricostruzione della città, con particolare attenzione al rapporto fra le istanze dell'Amministrazione locale e quelle della Soprintendenza, rispetto al destino del tessuto urbano storico.

Brescia was so devastated by the bombing of the Second World War that it was included in the list of municipalities required to adopt the reconstruction plan. It wasn't approved until 1950, when much of the reconstruction work had already begun. The article examines the events of the city's reconstruction, paying particular attention to the relationship between the demands of the local administration and those of the Superintendency, with regard to the fate of the historic urban fabric.

Keywords

Brescia, Seconda guerra mondiale, piano di ricostruzione.

Brescia, Second World War, reconstruction plan.

Introduzione

La città di Brescia – e il suo centro storico in particolare – fu pesantemente devastata dai bombardamenti alleati durante la Seconda guerra mondiale, tanto da essere inclusa, nel marzo 1946, nel sesto elenco dei comuni obbligati ad adottare il Piano di ricostruzione¹. Già dall'estate 1945 – a seguito dell'entrata in vigore del D.L.L. 1° marzo 1945 n. 154 “*Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*” – l'incarico era stato affidato all'Ufficio Tecnico Comunale, dotato di un'apposita Sezione Urbanistica e forte dell'esperienza acquisita in occasione della redazione del cosiddetto Piano Piacentini (1929) e del Piano regolatore di massima edilizio e di ampliamento, avviato dal Comune di Brescia nel 1941, ma rimasto in sospeso per il necessario adeguamento alla nuova Legge Urbanistica del 1942 e in seguito arenatosi a causa degli eventi bellici. A capo della Sezione Urbanistica vi era quell'architetto Oscar Prati che – allievo e stretto collaboratore di Marcello Piacentini – dal 1928 aveva seguito il maestro nella città lombarda, diventandone il referente interno agli uffici comunali, dopo esser stato appositamente selezionato per l'ufficio del Piano regolatore [Robecchi 1998, 128, 354n]. In quella veste, Prati ebbe modo di seguire da vicino l'iter del piano piacentiniano, al quale prestò tra l'altro le sue riconosciute abilità grafiche,

¹ D.M. LL.PP. 22 marzo 1946 “Approvazione del sesto elenco dei Comuni danneggiati dalla guerra che devono adottare un piano di ricostruzione”.

redigendone i disegni progettuali. In seguito, il ruolo di Prati nell'urbanistica comunale bresciana sarebbe diventato sempre più centrale, consentendogli di seguire da protagonista la redazione dei piani degli anni Quaranta e di assumere l'incarico per l'elaborazione del discusso piano del 1954, che si rifaceva dichiaratamente ai criteri generali che avevano informato – ben venticinque anni prima – lo strumento piacentiniano [Robecchi 1998, 327].

1. Le iniziative dell'Amministrazione comunale

La necessità di avviare il prima possibile la ricostruzione dei circa 35.000 vani colpiti dalla guerra, fece sì che fin dall'estate 1945 l'imprenditoria bresciana delle costruzioni si riorganizzasse in sodalizi di categoria che avrebbero assunto un ruolo di primo piano nel promuovere la rinascita edilizia della città [Robecchi 2006, 33; Coccoli 2011, 253].

D'altronde, anche l'Amministrazione comunale non attese di essere sollecitata, ma si attivò rapidamente per dotarsi di uno strumento in grado di regolamentare gli interventi, onde evitare che singole iniziative potessero ostacolare o rallentare l'attuazione degli interventi pianificati [*Ricostruzioni cittadine* 1945]. Il rilevamento degli edifici sinistrati del nucleo cittadino fu avviato dall'Ufficio Tecnico comunale nell'estate 1945, e fu tradotto graficamente come stabilito dalle disposizioni ministeriali. Sulla base di questo rilevamento, il Piano di ricostruzione fu studiato in perfetta continuità con le previsioni degli strumenti urbanistici precedenti che – va ricordato – per il nucleo più antico della città erano improntati a vaste demolizioni, culminate con l'imponente sventramento realizzato pochi anni prima del secondo conflitto mondiale per la costruzione della centralissima piazza della Vittoria [Coccoli 2018].

In questa fase si ritenne superfluo predisporre specifiche norme edilizie – esplicitamente richieste dal Decreto ministeriale – in quanto le disposizioni del regolamento edilizio in vigore furono ritenute sufficienti. Inoltre, in talune aree dove già prima dei bombardamenti le costruzioni erano in buone condizioni igieniche ed estetiche, e le strade sufficientemente ampie, non fu previsto nessun vincolo di piano, onde evitare «gravami inutili che avrebbero certamente un funesto effetto nel campo della faticosa ed onerosissima opera di ricostruzione»². Nel novembre 1945, il Comune istituì una commissione consultiva – presieduta dal sindaco e formata da tecnici cittadini “competenti in materia” – con l'incarico di esaminare la bozza predisposta dall'Ufficio Tecnico. Il lavoro dei consulenti, che si protrasse fino all'autunno 1946, riguardò sia questioni di carattere generale, sia l'analisi di dettaglio delle soluzioni proposte per le varie zone sinistrate, portando all'introduzione di varianti e integrazioni agli elaborati, senza tuttavia stravolgerne l'impostazione.

2. I contenuti del Piano di ricostruzione

Il Piano di ricostruzione riguardò le aree centrali della città comprese nella cinta del torrente Garza e delle mura venete, e solo due aree extraurbane destinate rispettivamente alla realizzazione di un nuovo quartiere per senzatetto (zona di via Chiusure) e alla ricostruzione dell'officina del gas gravemente danneggiata (zona a sud-est dell'abitato). Le altre zone periferiche furono escluse perché meno colpite dai bombardamenti e caratterizzate da un'edilizia diradata, prevalentemente industriale e rurale, che – secondo l'ufficio – non necessitava di sistemazioni urbanistiche³.

² Comune di Brescia, *Piano regolatore di ricostruzione. Relazione*, 1946 (Roma, Ministero dei Lavori Pubblici, Archivio RAPu, DIC s 02 1123).

³ Brescia, Comune di Brescia, Ufficio Tecnico (ACBs), *Piano regolatore generale del comune di Brescia. Relazione 1954*, B. 3.



1: Brescia. Planimetria del Piano di ricostruzione, tavv. 5a e 5b (Fonte: Brescia, Archivio di Stato, Archivio RAPu, 9BSC4I).

Come accuratamente descritto nella relazione di accompagnamento al Piano di ricostruzione (1946), la città fu divisa in quindici zone soggette a sistemazioni urbanistiche (undici quelle comprese entro la cinta delle mura venete). Una delle aree maggiormente interessate dagli interventi coincideva col quadrante sud-occidentale della città, che aveva subito le più pesanti distruzioni a causa della sua vicinanza con la stazione ferroviaria.

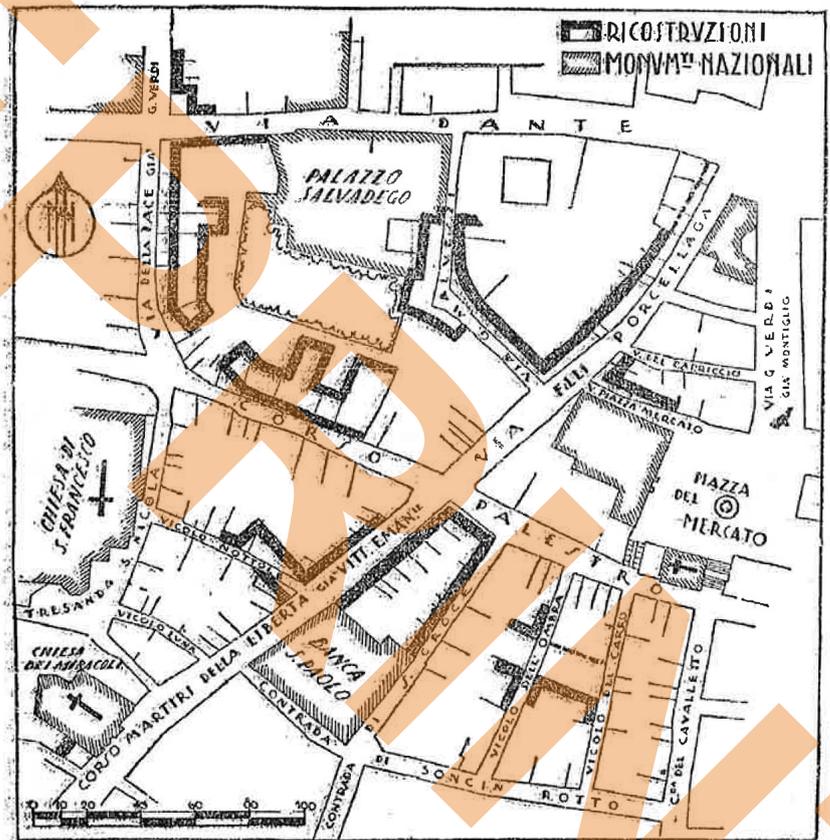
L'isolato compreso fra le vie Verdi (ora via della Pace), Dante, Fratelli Porcellaga e corso Palestro fu interessato da un interminabile cantiere che – protrattosi per un venticinquennio – portò a un ridisegno radicale di una delle zone più significative del centro storico. I gravi danni subiti dal monumentale palazzo Salvadego, che prospettava su via Dante, furono

CARLOTTA COCCOLI

l'occasione per poter finalmente attuare i programmi del piano piacentiniano, che prevedeva un allargamento della via, sulla quale furono ricostruiti edifici moderni [Coccoli 2021]. Ragioni igieniche portarono invece all'allargamento dell'adiacente vicolo Malvezzi, mentre all'incrocio fra via Verdi e corso Palestro fu realizzato un "interrompimento" fra i nuovi fabbricati per favorire la visione del muro di sostegno del giardino pensile di palazzo Salvadego, che comprendeva i resti delle mura medioevali della città⁴.

Nello stesso quadrante sud-occidentale, l'asse viario nord-sud che da piazza della Vittoria portava a piazzale Roma e alla stazione ferroviaria (ex corso Vittorio Emanuele, ora via Porcellaga e corso Martiri della Libertà), non solo fu interessato da alcuni dei cantieri di ricostruzione monumentale più complessi della città (chiesa di Santa Maria dei Miracoli e palazzo Martinengo Villagana, sede della banca San Paolo), ma fu anche oggetto di una serie di interventi di diradamento edilizio che, sfruttando la distruzione del fitto tessuto costituito da edifici definiti miseri e antigienici, avrebbero consentito la realizzazione di un complesso di edifici «razionalmente concepiti ed adeguati all'importanza della località»⁵.

L'ex corso Vittorio Emanuele fu interessato anche da una serie di interventi di miglioramento viario. Approfittando dei danni subiti da alcuni edifici (anche di carattere monumentale), si decise di modificare e ampliare l'imbocco dei vicoli che si affacciavano sulla via, allargandone ove possibile la sezione, favorendo l'arieggiamento e la viabilità tramviaria e automobilistica. Il caso più emblematico riguardò la ricostruzione in arretrato di circa otto metri della casa del Rettore della chiesa di Santa Maria dei Miracoli. Il suo sacrificio si deve non tanto ai danni subiti durante il bombardamento che il 2 marzo 1945 devastò la chiesa (descritti nei documenti, ma smentiti dalle immagini coeve), ma più probabilmente al «suo aspetto dimesso e trascurato» che creava un contrasto «indecoroso e stridente» con il prezioso edificio sacro⁶. Nella previsione del Piano,



C'è tutto un piano di lavori per le zone distrutte o da migliorare: ne guarderemo anche palazzi antichi e chiese preziose, fra le più illustri della nostra città

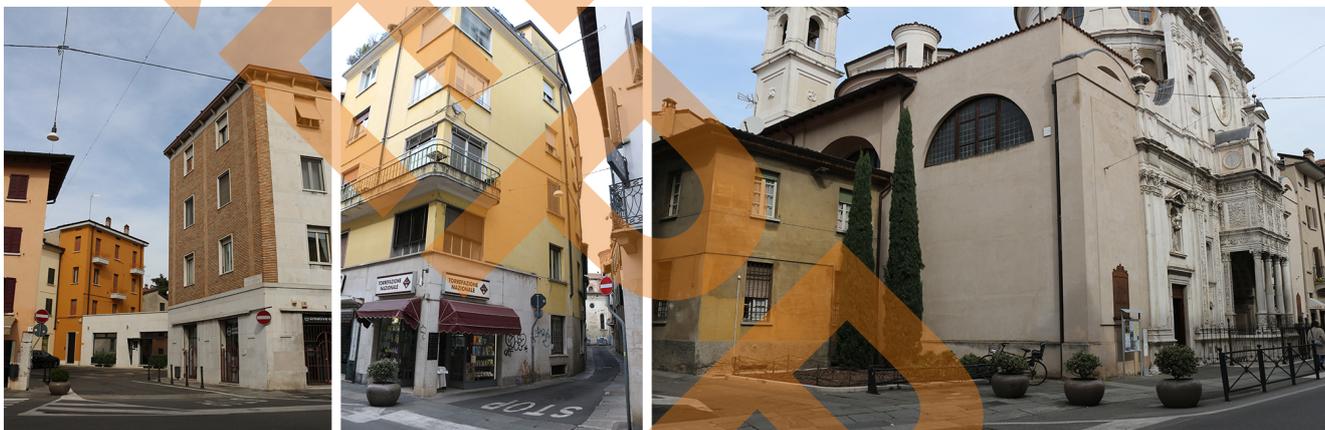
2: Riproduzione parziale del Piano di ricostruzione. Dettaglio dell'ex corso Vittorio Emanuele (Fonte: Brescia adagio risorge 1947).

⁴ Piano regolatore di ricostruzione. Relazione, 1946.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Brescia. SABAP. Archivio Monumenti. B. 1, f. 597.

l'arretramento dell'edificio aveva l'obiettivo di valorizzare la chiesa e migliorare l'imbocco dell'adiacente vicolo Stelle verso l'ex corso Vittorio Emanuele e fu condiviso dalla Soprintendenza ai Monumenti [Treccani, Coccoli 2010, 154-155], che approvava l'isolamento del fianco sud della chiesa in quanto avrebbe portato «al godimento della facciata un prezioso respiro, e, soprattutto per la visuale di sud-est, una preparazione spaziale più adeguata»⁷. Nell'area a est dell'ex corso Vittorio Emanuele fu previsto l'allargamento dell'imbocco con corso Palestro e qualche “modesto diradamento” in corrispondenza dei miseri fabbricati che si affacciavano su vicoli strettissimi e tetri, come premessa «per un'ampia e radicale futura sistemazione urbanistica» che prevedeva l'apertura di un tronco stradale e la costruzione di un nuovo ampio edificio. Anche in questo caso, il motivo dell'intervento era esplicitamente legato a finalità igienico-sanitarie più che di remissione dei danni bellici, evocati invece come opportunità per ridisegnare l'imbocco della contrada della Mansione verso l'ex corso Vittorio Emanuele. Qui, infatti, la distruzione degli edifici preesistenti aveva consentito di attuare un progetto non dissimile da quello previsto da Piacentini nel 1929, ottenendo di eliminare un pericoloso crocchio con un notevole miglioramento estetico⁸.



3: Alcuni degli interventi riconducibili al Piano di ricostruzione chiaramente leggibili lungo l'attuale corso Martiri della Libertà. A sinistra: l'allargamento verso sud dell'imbocco di contrada della Mansione, per renderlo ortogonale al corso. Al centro: il primo tratto del “tetro ed assolutamente antigienico” vicolo delle Nottole, con la formazione di un piccolo slargo per la sosta dei veicoli. A destra: la sistemazione del fianco sinistro della chiesa di Santa Maria dei Miracoli, con l'arretramento della casa del Rettore e la realizzazione di un giardinetto (Fonte: fotografie di Francesca Tanghetti, 2023).

Un altro settore centrale interessato dal Piano fu quello nord-orientale, che comprendeva contrada Torre d'Ercole, piazza Martiri di Belfiore e via Laura Cereto. Si trattava della zona a est dell'attuale via Mazzini, segnata dalla devastazione sofferta da alcuni edifici di carattere monumentale (Broletto, Duomo Nuovo e Biblioteca Queriniana) già in corso di ricostruzione sotto il controllo della Soprintendenza ai Monumenti [Coccoli 2011; Coccoli 2013].

Anche in questo caso le sistemazioni previste avrebbero consentito di ottenere “estetiche sistemazioni” dei fronti dei palazzi superstiti, nuovi scorci in grado di valorizzare giardini e cortili fino a quel momento preclusi alla vista, e miglioramenti igienici di alcuni stretti vicoli, grazie a “qualche diradamento” favorito dalle devastazioni. Il divieto di ricostruzione della casa costruita a ridosso dell'antica chiesetta di San Marco fra via Laura Cereto e contrada Torre d'Ercole, danneggiata dall'incursione aerea, avrebbe permesso la sistemazione

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Piano regolatore di ricostruzione. Relazione*, 1946.

CARLOTTA COCCOLI

dell'area a giardinetto, valorizzando l'abside medievale e ricavando luce e aria in un tratto della contrada considerato particolarmente infelice⁹. La decisione avrebbe ottenuto il plauso dalla stessa Soprintendenza favorevole al miglioramento e alla formazione della zona verde¹⁰ [Treccani, Coccoli 2010, 154-155]. Un ulteriore importante intervento in quell'area – destinato a trasformare notevolmente il margine nord del centro storico – fu la prevista apertura della galleria stradale sotto il colle Cidneo, progettata fin dagli anni Venti e già parzialmente scavata nella parte centrale durante il conflitto, in funzione di rifugio antiaereo. Il suo completamento avrebbe finalmente consentito la diretta comunicazione del centro con i nuovi quartieri a nord della città, con la nuova zona ospedaliera, e con le direttrici di collegamento verso le valli. L'imbocco sud della galleria verso piazza Martiri di Belfiore avrebbe comportato però la completa demolizione dell'ampia rampa e della scalinata esistenti, degli edifici in lato ovest, e il notevole arretramento di quelli a est fino all'intersezione con via Musei (compresa parte dell'antico convento del Buon Pastore). Proprio il danneggiamento dei fabbricati verso est fu l'occasione per prevedere il nuovo allineamento del lato orientale, che sarebbe stato effettivamente realizzato negli anni successivi [Amministrazione comunale 1951, 35-39].



4: Imbocco sud della nuova galleria sotto il colle Cidneo. A sinistra: i fabbricati demoliti per la formazione dell'imbocco. A destra: veduta dell'imbocco a lavori ultimati (Fonte: *La galleria del castello in Brescia (1943-1951)* 1951, 37-38)

L'occasione dei danni bellici occorsi a numerosi fabbricati in quella zona orientale, consentì infine di riproporre – attraverso il vincolo di non ricostruzione – la soluzione del radicale allargamento di via Tosio, già previsto dal Piano piacentiniano come arteria di accesso a piazza della Vittoria da porta Venezia¹¹. Altri significativi interventi riguardarono invece la parte sud-orientale del centro cittadino attorno a corso Cavour, direttrice di collegamento verso la periferia meridionale attraverso porta Cremona, anch'essa interessata dal totale riassetto della piazza con la definizione di un nuovo fondale. Lungo corso Cavour, la distruzione pressoché completa di una serie di edifici adiacenti alla chiesa di Sant'Alessandro, spinse i redattori del Piano a ipotizzare un modesto ampliamento della piccola piazza antistante l'edificio religioso, «così da consentire un buon inquadramento e la valorizzazione

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Brescia. SABAP. *Archivio Monumenti*. B. Brescia città. PRG storici.

¹¹ *Piano regolatore di ricostruzione. Relazione*, 1946.

della Chiesa stessa e dell'attiguo monumentale palazzo» Martinengo Colleoni di Malpaga (attuale sede MO.CA)¹². Più a sud, nella zona dei vicoli adiacenti a corso Cavour – fatti di edilizia povera – fu previsto un ingente intervento di risanamento edilizio, giustificato dai danneggiamenti causati dalle bombe e «richiesto più che altro da ragioni di ordine igienico ed estetico»¹³. Anche in questo caso, le modalità operative si tradussero in diradamenti edilizi, rettifiche stradali e allargamenti dei vicoli, imponendo – ove possibile – la realizzazione di piccoli spazi verdi. La ricostruzione dei fabbricati fu prevista «secondo il tipo intensivo aperto, cosicché anche questa zona [...] possa essere sistemata con caratteristiche se non perfette almeno assai migliori di quelle preesistenti ai sinistri»¹⁴. La presenza di un unico monumento nazionale, palazzo Monti, non costituì un vincolo all'allargamento dell'imbocco dell'adiacente vicolo Sguizzette, in quanto la porzione di fabbricato demolito dalle bombe era priva di qualsiasi monumentalità, come sentenziò anche la stessa Soprintendenza¹⁵.

Ciò che emerge quindi dagli interventi descritti nella relazione del Piano di ricostruzione, è la necessità di realizzare migliorie urbanistiche e igieniche a vantaggio di viabilità e decoro, approfittando delle molte e gravi ferite inferte a Brescia dal conflitto, che urgeva risanare. Per questo motivo, la rapida approvazione dello strumento urbanistico – fornendo al Comune l'autorità e la forza necessarie per attuare le previsioni – era considerata un'indispensabile «arma adatta a promuovere ed a potenziare tale volontà di rinascita», e garanzia per il razionale riassetto della città¹⁶. A sottolineare il tentativo dell'Amministrazione comunale di governare la vivacità dell'iniziativa privata anche in assenza di uno strumento approvato, fu la diffusione dei contenuti del Piano già durante le fasi di studio e redazione cosicché – sottolineano i documenti – «non sono mancati lodevoli iniziative da parte di Società e di Privati che con senso di civismo si sono accinti alla ricostruzione di edifici distrutti secondo gli schemi previsti nel Piano stesso»¹⁷. Per contro, capitò invece che venisse autorizzata la realizzazione di edifici moderni in zone di particolare interesse monumentale, senza che il Piano fosse stato approvato e neppure tracciato in modo definitivo, come nel caso della costruzione del moderno cinema Odeon all'intersezione di vicolo Malvezzi con via Fratelli Porcellaga (Coccoli 2021, 66).

3. L'iter di approvazione del Piano di ricostruzione e il ruolo della Soprintendenza

Redatto nella sua versione finale nel gennaio 1947, il Piano di ricostruzione di Brescia fu approvato dal Consiglio Comunale nella seduta del 15 marzo e dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 14 novembre, e in seguito inviato al Provveditorato alle Opere pubbliche per la Lombardia, per la verifica di competenza. Per l'esame dei Piani di ricostruzione, fra gli esperti aggregati al Comitato Tecnico Amministrativo del Provveditorato c'era l'architetto Ferdinando Reggiori, delegato del soprintendente ai Monumenti. Il piano bresciano, esaminato dal Comitato nell'adunanza dell'8 gennaio 1948, fu approvato con una serie di limitazioni che – per ciò che atteneva al centro storico – escludevano la sistemazione prevista all'angolo fra via Dante e via Verdi e imponevano di ridurre l'allargamento della piazza antistante la chiesa di Sant'Alessandro fino a centrarne il fronte rispetto ai fabbricati laterali, demandando al Comune di fissare vincoli architettonici, commisurati alla chiesa, da imporre alla nuova fabbricazione sulla piazza stessa. Infine, il Comitato raccomandava particolari

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Brescia. SABAP. *Archivio Monumenti*. B. Brescia città. PRG storici.

¹⁶ *Piano regolatore di ricostruzione. Relazione*, 1946.

¹⁷ *Ibidem*.

CARLOTTA COCCOLI

attenzioni alla ricostruzione della zona retrostante palazzo Salvadego che prospettava verso la piazzetta di San Francesco d’Assisi, da attuarsi tramite un progetto architettonico unitario predisposto dal Comune, eventualmente mediante un pubblico concorso che tenesse conto «dell’intero ambiente»¹⁸.



5: La piazzetta antistante la chiesa di Sant’Alessandro nella situazione attuale. Sulla sinistra, il “palazzone” di sette piani fuori terra realizzato negli anni Cinquanta con appartamenti in condominio, un cinema-teatro, una palestra e locali per le opere parrocchiali (Fonte: fotografia di Francesca Tanghetti, 2023).

Il Piano giunse quindi all’attenzione del Ministero dei Lavori Pubblici, che – rilevate alcune irregolarità e lacune – nel maggio di quell’anno lo rese al Municipio per un riesame, «asserendo che in merito a talune sistemazioni di edifici monumentali [...], è opportuno che siano presi preventivi accordi con la Sovrintendenza ai Monumenti»¹⁹. Va qui ricordato che solo a seguito della nomina di Guglielmo Pacchioni a soprintendente ai Monumenti della Lombardia (marzo 1946), a Brescia fu istituito un “Ufficio Lavori”, sotto la supervisione di Piero Gazzola, soprintendente ai Monumenti di Verona, chiamato a dirigere l’operato dell’architetto bresciano Guido Marangoni [Treccani, Coccoli 2010, 151-152]. Fino almeno a quella data e nell’emergenza postbellica, dunque, la Soprintendenza milanese retta dal commissario Giovanni Rocco non fu in grado di garantire un capillare controllo di tutto il territorio di propria competenza, neppure quando si trattava di complessi cantieri di ricostruzione monumentale, come nel caso bresciano della chiesa di Santa Maria dei Miracoli²⁰. Il nuovo corso della Soprintendenza sancì di certo una

¹⁸ Brescia, ACBs, *Piano regolatore generale del comune di Brescia. Relazione 1954*, B. 3.

¹⁹ Brescia. SABAP. *Archivio Monumenti*. B. Brescia città. PRG storici.

²⁰ Brescia. SABAP. *Archivio Monumenti*. B. 1, f. 597.

svolta nella conduzione delle vicende locali, concretizzata nell'approfondimento della vicenda legata al Piano di ricostruzione. Risalgono infatti all'inizio di settembre 1946 alcuni *Appunti per il piano regolatore di ricostruzione della città di Brescia* compilati dalla Soprintendenza, da cui si evince la sostanziale adesione dell'organo di tutela ai criteri ispiratori del progetto, soprattutto per ciò che atteneva la messa in valore dei monumenti attraverso «quei principi di un ambientismo ormai fuori stagione» [Treccani 2007b, 167] applicati soprattutto ai casi che videro Gazzola coinvolto direttamente nella progettazione dei restauri (chiese di Santa Maria dei Miracoli e di San Marco). Nessuna preoccupazione emerse invece nei confronti dei numerosi diradamenti edilizi, allargamenti, rettifiche stradali e alla sostituzione di quel tessuto edilizio cosiddetto "minore" evidentemente considerato sostituibile con quella "nuova architettura", che – con le sue regole – era considerata «indice della civiltà di un popolo», come lo stesso Guido Marangoni evidenziava in un articolo del febbraio 1946 [Marangoni 1946].

L'interlocuzione dell'Ufficio Urbanistica del Comune con la Soprintendenza emerge anche dalla testimonianza del sindaco di Brescia, che nel 1948 diede conto del rigoroso controllo del piano effettuato da Gazzola, che aveva concesso il proprio benestare²¹. È facile dunque intuire la sua sorpresa nel vedersi restituire gli elaborati dal Ministero con la richiesta di un confronto con l'organo di tutela in merito alle previsioni che coinvolgevano alcuni monumenti nazionali, quali palazzo Monti fra corso Cavour e vicolo Sguizzette, e palazzo Martinengo Villagana tra l'ex corso Vittorio Emanuele e vicolo Speranza. L'interlocuzione con la Soprintendenza riprese quindi su un registro più formale fino all'ottenimento del parere scritto, concesso nel febbraio 1949 dal soprintendente Pachioni sulla scorta di modeste modifiche²². Ciò consentì l'approvazione della variante da parte del Consiglio Comunale nella seduta del 21 marzo 1949, e del Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato alle Opere pubbliche per la Lombardia il 22 novembre successivo, seppur con alcuni stralci. Il piano fu dunque inoltrato nel gennaio 1950 al Ministero dei Lavori Pubblici che lo approvò con Decreto del 18 novembre²³.

Conclusioni

Come si è cercato di evidenziare, il Piano di ricostruzione di Brescia – lungi dal configurarsi come un semplice strumento di remissione dei danni bellici – si tradusse piuttosto nell'occasione di portare a termine alcune delle più audaci soluzioni urbanistiche piacentiniane, che furono integrate profittando delle distruzioni con l'obiettivo di ottenere migliori risultati estetici, viari e igienici. Nei quartieri più poveri e densamente edificati, le distruzioni aprirono la strada alla realizzazione di diradamenti edilizi motivati da necessità igieniche, urbanistiche o per valorizzare edifici monumentali o religiosi²⁴. In quest'ambizione – che vide convergere i propositi dell'Amministrazione comunale con quelli della vivace imprenditoria locale – va rilevata sia l'incapacità (e almeno in parte la volontà) della Soprintendenza ai Monumenti di contrastare l'impianto e gli indirizzi del Piano, sia l'assenza di un reale dibattito cittadino, circoscritto a qualche generico e sporadico richiamo, da un lato, al rischio di stridenti intromissioni contemporanee nel tessuto urbano storico [*Quasi un grattacielo* 1949; *Discordia di pareri* 1949], e dall'altro alla necessità di promuovere invece la nuova architettura e il nuovo linguaggio [Marangoni 1946; Pica 1949], con esiti non sempre qualificanti, tutt'oggi riconoscibili. Un deciso cambio di rotta si sarebbe registrato solo pochi anni dopo, quando a proposito dei (vecchi)

²¹ Brescia. SABAP. *Archivio Monumenti*. B. Brescia città. PRG storici.

²² *Ibidem*.

²³ Ministero dei Lavori Pubblici, Decreto ministeriale di approvazione, div. 23, n. 2160, 1950 (Roma, Ministero dei Lavori Pubblici, Archivio RAPu, DIC s 02 1128).

²⁴ *Piano regolatore di ricostruzione. Relazione*, 1946.

CARLOTTA COCCOLI

contenuti del (nuovo) Piano regolatore del 1954 affidato a Oscar Prati, emersero la forte preoccupazione della Soprintendenza (guidata ora da Luigi Crema), e le decise prese di posizione dei tecnici (Ordine degli architetti) e di una parte qualificata dell'opinione pubblica (Associazione amici dei monumenti), rispetto alle prospettate gravi «manomissioni del centro storico cittadino», ereditate dall'ormai superato Piano Piacentini, che portarono al respingimento del Piano regolatore, e a un radicale ripensamento degli interventi rispetto ai valori paesistici della città²⁵.

Bibliografia

- Brescia adagio risorge* (1947). *Brescia adagio risorge*, in «Giornale di Brescia», 23 marzo, n. 71, p. 3.
- Brescia moderna* (1981), a cura di L. Benevolo, R. Bettinelli, Brescia, Grafo.
- COCCOLI, C. (2011). *Figure e cantieri della ricostruzione nel caso di Brescia*, in *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani, C. Coccoli, Venezia, Marsilio editori, pp. 253-275.
- COCCOLI, C. (2013). *Gli interventi sui monumenti bresciani e i principali cantieri della ricostruzione*, in *Ricostruire sulle macerie. La rinascita di Brescia nel secondo dopoguerra (1945-1951)*, a cura di M.P. Pasini, Brescia, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, pp. 87-114.
- COCCOLI, C. (2018). *Dopo le bombe: la rinascita di palazzo Averoldi (1945-1948)*, in *Palazzo Averoldi. Arte e storia di una nobile dimora bresciana*, a cura di P. Balzani, E. Bassini, Milano, Scalpendi, pp. 85-97.
- COCCOLI, C. (2019). *Prima di piazza della Vittoria: lo sventramento del quartiere delle Pescherie*, in *Piazza Vittoria a Brescia: un caso italiano. Arte, architettura e politica a confronto in uno spazio urbano controverso*, Brescia, Edizioni AAB, pp. 5-19.
- COCCOLI, C. (2021). *Il cantiere urbano di via Dante a Brescia. L'intervento di ricostruzione postbellica di palazzo Salvadego*, in *Il sisma e la guerra. Interventi di ricostruzione sulla città violata. Quadro storico*, a cura di D. Esposito, M. Vitiello, Roma, Edizioni Quasar, pp. 63-76.
- Discordia di pareri* (1949). *Discordia di pareri su un edificio che nasce*, in «Giornale di Brescia», 6 aprile, n. 82, p. 2.
- La galleria del castello in Brescia (1943-1951)* (1951), a cura dell'Amministrazione comunale, Brescia, F. Apollonio.
- MARANGONI, G. (1946). *Ricostruire la nostra città*, in «Giornale di Brescia», 15 febbraio, n. 40, p. 2.
- PICA, A. (1949). *Rabberciare e costruire*, in «Giornale di Brescia», 11 novembre, n. 266, p. 3.
- Quasi un grattacielo* (1949). *Quasi un grattacielo nei pressi del Broletto*, in «Giornale di Brescia», 17 febbraio, n. 41, p. 2.
- Ricostruire sulle macerie* (2013), a cura di M.P. Pasini, Brescia, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea.
- Ricostruzioni cittadine* (1945). *Ricostruzioni cittadine e piano regolatore*, in «Giornale di Brescia», 23 ottobre, n. 151, p. 2.
- ROBECCHI, F. (1998). *Brescia Littoria. Una città modello dell'urbanistica fascista*, Roccafranca, La compagnia della stampa.
- ROBECCHI, F. (2006). *Brescia fra ricostruzione e boom. Edilizia e urbanistica dal 1945 al 1965*, Roccafranca, La compagnia della stampa.
- TRECCANI, G.P., COCCOLI, C. (2010). *Piero Gazzola nella ricostruzione del patrimonio monumentale bresciano*, in *Piero Gazzola una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, a cura di A. Di Lieto, M. Morgante, Caselle di Sommacampagna, Cierre Edizioni, pp. 150-155.
- TRECCANI, G.P. (2007a), *Danni di guerra, restauro e centri storici*, in «Storia Urbana», nn. 114-115, pp. 5-12.
- TRECCANI, G.P. (2007b), «Costruire, non ricostruire». *Danni bellici e restauri nel nucleo antico di Brescia*, in «Storia Urbana», nn. 114-115, pp. 165-209.

Fonti archivistiche

- Brescia. Archivio di Stato.
- Brescia. Archivio Ufficio Tecnico. Comune di Brescia (ACBs)
- Brescia. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia (SABAP). *Archivio Monumenti*. B. Brescia città, PRG storici.
- Brescia. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia (SABAP). *Archivio Monumenti*. B. 1, f. 597.

Sitografia

www.rapu.it (aprile 2023)

²⁵ Brescia. SABAP. *Archivio Monumenti*. B. Brescia città. PRG storici.

Il destino del “patrimonio costruito non firmato”: la zona ospedaliera a Brescia prima, durante e dopo le incursioni aeree del secondo conflitto mondiale

The destiny of “Built but not signed heritage”: the hospital area in Brescia before, during and after aerial attacks of the Second World War

MASSIMO DE PAOLI

Università di Brescia

Abstract

Il contributo analizza le radicali trasformazioni subite da una vasta area del centro storico di Brescia, storicamente caratterizzata da istituzioni e strutture architettoniche religiose del primo nucleo ospedaliero bresciano che fu radicalmente trasformata dopo la Seconda Guerra Mondiale. I danni bellici costituirono un pretesto per proseguire una campagna di trasformazione già in atto.

The article analyses drastic transformations undergone by a vast area of the historic center of Brescia, traditionally distinguished by religious architectural structures and institutions of the first Brescian hospital nucleus which was radically transformed after the Second World War. The war damages established a pretext to continue the transformation campaign already underway.

Keywords

Hospitale Magnum di Brescia, chiesa di San Domenico, piano di ricostruzione di Brescia.

Hospitale Magnum of Brescia, San Domenico church, reconstruction plan of Brescia.

Introduzione

Ogni città risulta dalla sovrapposizione di maglie gerarchizzate. Questa pratica dà luogo ad una gamma di interventi che hanno come estremi il sistema viario composto da grandi arterie finite o ricavate tramite sventramenti e gli interventi sul singolo lotto. Nel primo tipo di intervento la sistemazione della strada, o della rete stradale, rappresenta l'elemento dominante mentre l'intervento sul singolo lotto è spesso caratterizzato da architetture singole che co-costruiscono nel tempo brani di città. In questo contributo verranno analizzati entrambi gli approcci, riferiti alla zona meridionale del centro storico di Brescia, al fine di comprendere meglio le scelte operate dalla comunità bresciana e dagli organi preposti al governo della città e alla conservazione e tutela del suo patrimonio artistico e architettonico. Cogliere la differenza fra interventi posteriori e precedenti il secondo conflitto mondiale e individuare al contempo la natura generale o particolare degli stessi costituisce un ulteriore focus di questo contributo.

Il Piano di ricostruzione di Brescia può essere considerato una sorta di cerniera fra lo sviluppo, dal XIV al XVIII secolo, del tessuto storico compreso fra l'attuale corso Zanardelli e gli antichi spalti meridionali della città, e gli interventi che nei secoli XIX e XX ne hanno modificato la struttura morfologica e tipologica. Nel prosieguo l'attenzione verrà posta, dapprima, sulla città preottocentesca che si componeva di parti autonome, di frammenti che giustapponeendosi formavano il tessuto urbano, e di seguito, nei secoli XIX e XX il focus verrà posto sul passaggio da un capitalismo prudente della prima metà dell'Ottocento a una logica del governo della città più aggressiva, con la quale si ricerca un controllo globale e al contempo una separazione funzionale. La rete stradale costituisce la base della città

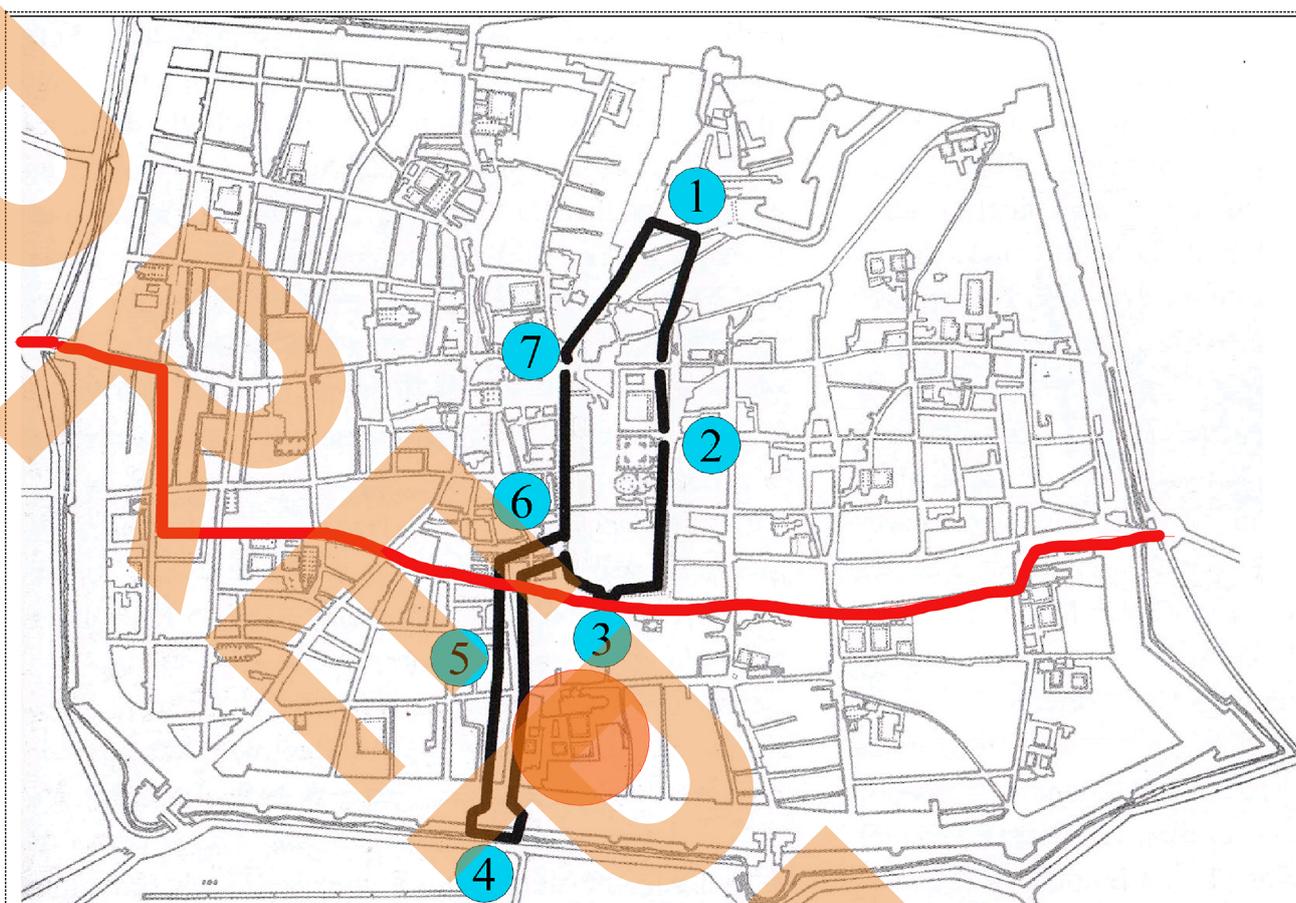
attrezzata, sulla cui struttura urbana si distribuiscono i servizi: è nella seconda metà dell'Ottocento che viene presa la decisione di demolire la chiesa di San Domenico per ampliare e completare il trasferimento dell'antico *Hospitale Magnum* posto a poca distanza ma sacrificato in nome di una rete stradale più efficace ed efficiente. Una logica simile si ripeterà un secolo dopo quando il complesso conventuale della chiesa di San Domenico e le architetture dell'Ospedale delle Donne, già degli Incurabili, verranno quasi totalmente demolite alla metà del Novecento per poter realizzare un nuovo polo terziario e inserire una nuova tipologia residenziale nel cuore della città. Il Piano di ricostruzione, per questa parte di città, sospende il giudizio o meglio non riconosce il valore delle architetture storiche seppur anch'esse colpite dai bombardamenti. Di conseguenza verrà ratificata la realizzazione delle proposte contenute nei piani precedenti il secondo conflitto mondiale, in particolare il Piano Piacentini (1929).

1. Nascita ed evoluzione storica della zona ospedaliera di Brescia

Nel secolo XIV erano presenti a Brescia delle pie istituzioni, che sotto il titolo di Ospizi, Spedali e Consorzi avevano generalmente il triplice intento di visitare o curare gli infermi, ospitare i pellegrini e far elemosina ai poveri, ma solo un secolo dopo un nuovo evento influì sulla vicenda ospedaliera bresciana: «fu l'innovazione urbanistica voluta da Filippo Maria Visconti durante i pochi anni del suo dominio sulla città, dal 1421 al 1426, fu costruita un'ampia fortificazione intraurbana che prese il nome di Cittadella Nuova» [Robecchi 2000, 42]. La struttura fortificata connetteva con alte mura tre parti della città: il castello a nord, il cuore della città costituito dal centro civile e da quello religioso al centro e, a meridione, un corridoio sopraelevato, di solo passaggio, come in Vigevano, che consentiva la connessione con il Forte della Garzetta.

La fascia di attraversamento della città in senso est-ovest trovava nella posizione centrale, gravitante sulla chiesa di San Luca, il suo fulcro, aperto ad innovazioni e quindi predisposto ad un'importante presenza come quella dell'Ospedale Grande. In questo periodo, caratterizzato da epidemie e soprattutto dalla peste, si radica l'idea che sarebbe stato opportuno ridurre tutti gli ospedali in un'unica struttura, da costruirsi nelle aree delle domus degli Umiliati di Gambara e San Luca e il 24 ottobre 1429 un ambasciatore comunale, inviato da Roma, preannunciò che il Papa aveva approvato l'unione degli ospedali bresciani. L'ospedale grande detto *Hospitale Magnum* venne eretto avendo come modello la forma a T più che la pianta a croce, a bracci eguali. L'ospedale bresciano fu il primo nell'area padana a formare la struttura con la corsia unica lunga, di ispirazione toscana, ma esso fu anche il primo ad utilizzare, come già detto, la forma a T, che non risultava una soluzione riduttiva e monca della croce greca o latina, bensì una tipologia di pregio, originale e funzionale. Il primato bresciano venne all'epoca riconosciuto anche dai contemporanei, che guardarono a Brescia come ad un modello di riferimento.

Un'altra architettura di pregio caratterizzava in questo periodo la zona oggetto di studio: a cavallo fra il XVI e il XVII secolo si completò, infatti, la chiesa di San Domenico in sostituzione della precedente edificata dal 1235 al 1255, come ricorda un'iscrizione incisa su un mattone ritrovato nella demolizione della chiesa operata nel 1883-1884. Nel 1609 la vecchia chiesa di San Domenico venne demolita in parte – fu risparmiata la cappella dedicata alla Vergine del Rosario del 1583, di Giulio Todeschino, la quale si ergeva sul fianco sinistro della chiesa con una pianta centrale illuminata da una bella cupola – per essere rifabbricata più grande su disegno di Pier Maria Bagnadore. Il pittore Tommaso Sandrino, nel 1615, poteva cominciare a frescare la volta assieme ai fratelli Della Rovere detti i Fiammenghini [D'Ostiani 1971, 79].



1: La Cittadella Nuova: 1- Castello; 2- Porta di Santo Stefano; 3- Torrione; 4- Forte della Garzetta; 5- Corridoio della Garzetta; 6- Porta Paganora; 7- Porta Bruciata. In rosso è indicata la zona ospedaliera oggetto di studio e la nuova fascia di attraversamento in senso est-ovest dovuta agli interventi viscontei (Fonte: rielaborazione grafica dell'autore).

L'articolazione del complesso conventuale e della chiesa di San Domenico è ancora visibile nella pianta di Vincenzo Berenzi. L'evoluzione urbanistica di Brescia, agli inizi del XVI secolo, basata sulla riconversione delle aree della Garzetta, fu estremamente importante, e coinvolse, oltre le vie X Giornate e Zanardelli, anche l'attuale fascia di via Gramsci, nella sua porzione est e per una profondità che giungeva sino all'allineamento delle attuali corsie del Gambero e via Einaudi. In questa zona esisteva il citato corridoio della Garzetta, una struttura costituita da due muraglie ravvicinate che proteggevano un camminamento congiungente la cittadella nuova al forte della Garzetta, portale d'ingresso al nucleo fortificato posto a cavallo delle mura urbane meridionali, presso l'attuale monumento a Giuseppe Zanardelli tra via Vittorio Emanuele II e via Einaudi. Nel caso del corridoio, il governo veneto autorizzò la demolizione completa delle muraglie e l'area ricavata fu molto ampia e tale da aprire molte possibilità edificatorie.

Questa fu solo una delle componenti di un nuovo grande capitolo che prese vita nella storia ospedaliera bresciana: la fondazione dell'Ospedale degli Incurabili. Il consiglio comunale di Brescia, il 15 marzo 1521, autorizzava, sia pure nella consueta forma passiva, cioè astenendosi da qualunque impegno finanziario, la costruzione dell'ospedale degli Incurabili. La collocazione nell'area della Garzetta, a sud della contrada di San Lorenzo e a nord degli spalti meridionali, non distante dall'*Hospitale Magnum*, andava con quest'ultimo costituendo un sistema vasto e coordinato, che contrassegnava un intero settore cittadino. Il nuovo ospedale si collocava a lato

dell'antico convento di San Domenico, affiancandosi topograficamente alla prestigiosa tradizione della Congregazione di San Domenico e del vicino Consorzio di Santo Spirito. La posa della prima pietra avvenne il 29 giugno del 1523, il giorno di San Pietro. L'edificio, costituito da un blocco rettangolare allungato si estese tra le attuali via Gramsci e via Einaudi.



2: Mappa dell'Ospedale di San Luca di Antonio Vigiani, 1821 (Fonte: Archivio di Stato di Brescia, mappe Ospedale, nn. 171/175).

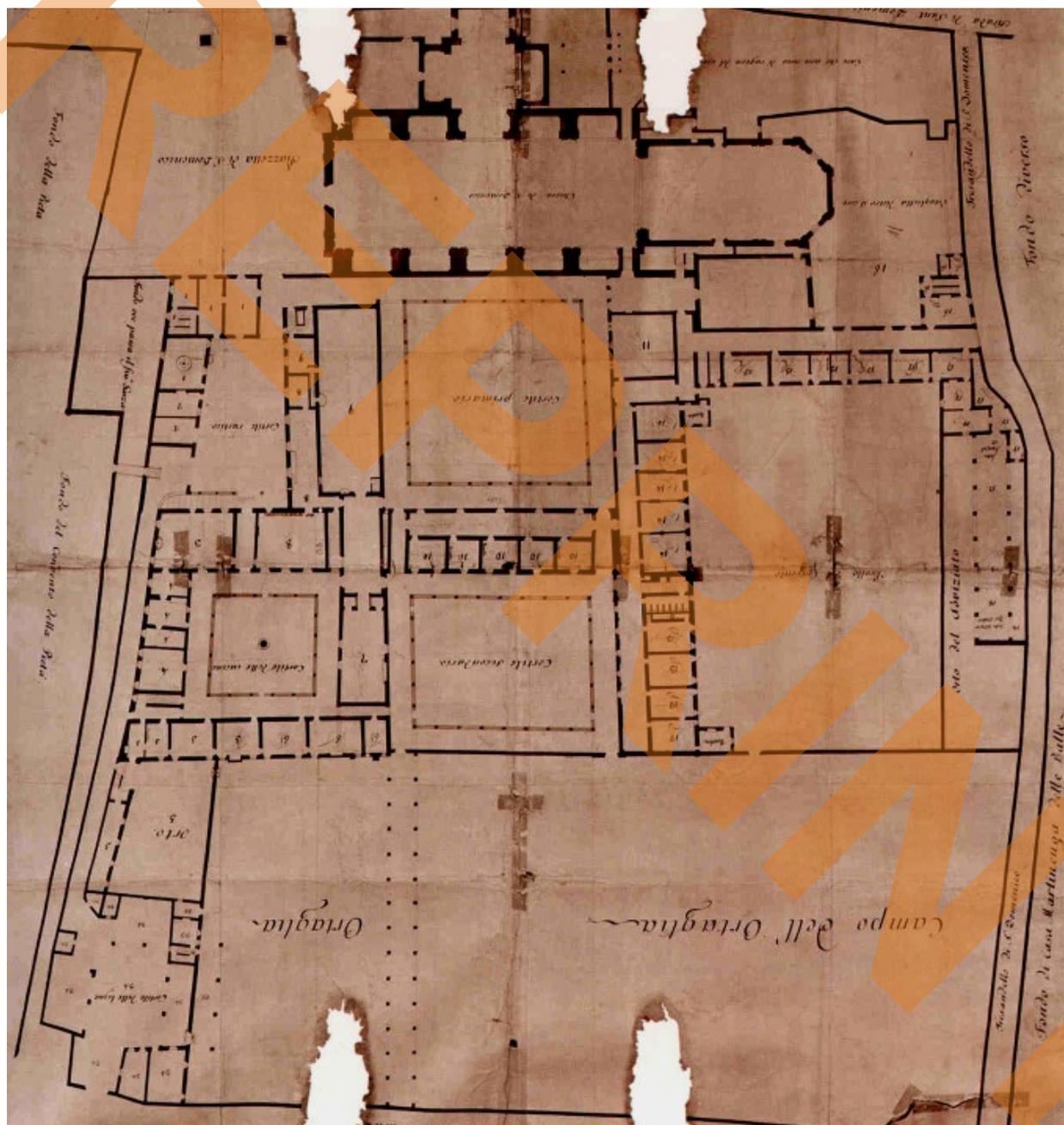
2. La trasformazione tra Ottocento e Novecento della zona ospedaliera di Brescia

Alla fine del Settecento, come già detto, la parte meridionale di Brescia era caratterizzata da numerose chiese e complessi conventuali trasformati in strutture ospedaliere o assistenziali, ma non agevole risultava il collegamento con la parte settentrionale della città. Alla metà del XIX secolo, apparve come assolutamente consigliabile aprire una nuova via, che facilitasse il collegamento nord-sud di questa zona della città, congiungente le strade esistenti del Piè del Dosso, tratto sud dell'attuale via Mazzini, e la quasi assiale contrada delle Palle, tratto meridionale dell'attuale via San Martino della Battaglia. Le due strade erano leggermente disassate, essendo il tratto meridionale un poco più a ovest dell'altro, ma parallele. Il comune, previo accordo con l'ospedale per la distribuzione delle spese, fece tracciare al proprio tecnico Luigi Donegani la nuova strada che tagliava il cuore del complesso ospedaliero, secondo anche l'abside della chiesa di San Luca, a ridosso dell'altare maggiore.

I piani regolatori di fine secolo, in particolare il Piano regolatore d'ampliamento di Brescia redatto dall'ingegnere capo Canovetti dell'Ufficio Tecnico comunale nel 1897 così come la successiva variante del 1900 ponevano l'attenzione all'ampliamento della città oltre le mura venete mentre il Piano regolatore del 1929 dell'architetto Marcello Piacentini proponeva un

notevole numero di demolizioni, in particolare il quartiere delle Peschiere, per la realizzazione di piazza della Vittoria ma anche una serie di sventramenti per realizzare una sorta di nuovo decumano massimo, in direzione est ovest che doveva garantire lo scorrimento veloce da porta Venezia, attuale piazzale Arnaldo, ad oriente fino a porta Milano attuale piazza Garibaldi a occidente. In questo piano l'unico vincolo monumentale della zona ospedaliera posta tra la contrada di San Luca e gli spalti meridionali riguardava la chiesa di San Lorenzo.

Il Piano regolatore del 1941 conferma le scelte fatte da Piacentini ed estende la rete viabilistica proponendo un'asse nord-sud da porta Trento all'attuale via Gramsci.



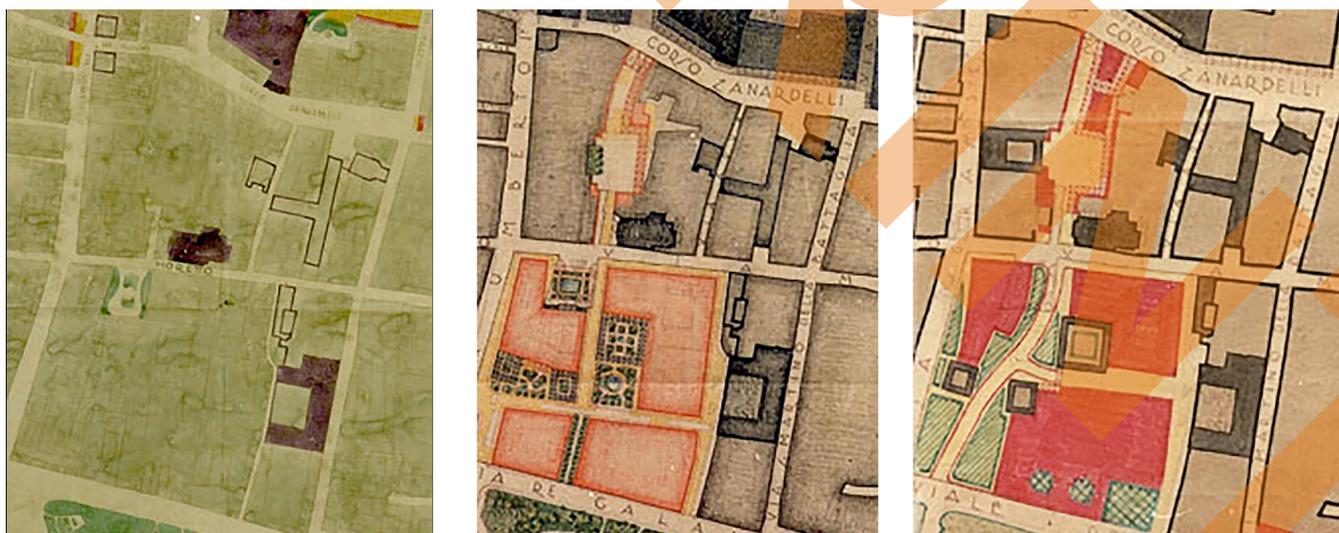
3: planimetria del venerando Spedal Maggiore di Brescia di Vincenzo Berenzi, 1798. In questo periodo l'ospedale occupava il complesso conventuale della chiesa di San Domenico. (Fonte: Archivio di Stato di Brescia, mappe Ospedale, n. 144.)

MASSIMO DE PAOLI



4: Brescia, PRG del 1929 a sinistra (Fonte: Archivio RAPu, Brescia004, 5BSC10) e PRG del 1941 a destra (Fonte: Archivio RAPu, Brescia017, 7BSC10). Nel PRG del 1929 è evidenziato con la linea rossa il nuovo decumano mentre nel PRG del 1941 la linea rossa evidenzia la volontà di realizzare una sorta di nuovo cardo massimo.

Alle demolizioni necessarie per l'allargamento delle strade si affiancano numerose aree di nuova edificazione sia a nord, sia a sud in corrispondenza della zona ospedaliera nella quale non compaiono zone vincolate ad eccezione della chiesa di San Lorenzo, come già detto. il Piano regolatore del 1957 evidenzia una maggiore caratterizzazione delle nuove edificazioni che risultano definite nella loro forma planimetrica e per quanto riguarda la zona ospedaliera compaiono in maniera evidente i vincoli di tre chioschi appartenenti al complesso conventuale di San Domenico e all'Ospedale delle Donne, già Ospedale degli Incurabili oltre alla crociera a T dell'antico Ospedale di San Luca, Differente risulta la strada di attraversamento, attuale via Einaudi e la forma delle aree verdi che risultano semplici appendici delle zone di nuova costruzione.



5: comparazione tra le previsioni relative alla zona ospedaliera dei PRG del 1929 a sinistra; del 1941 al centro e del 1957 a destra (Fonte: Archivio RAPu, Brescia024, 9BSC3).

Franco Robecchi evidenzia come la presenza dei tre chiostrini vincolati dal Ministero della Pubblica Istruzione comportò il fallimento della creazione di un asse stradale – passante dalla traversa del Gambero – da crearsi fra la via X Giornate e il cavalcavia ferroviario a favore di via Gramsci già in asse con il cavalcavia stesso [Robecchi 2006, 150].

Nel 1950, in concomitanza con l'abbandono della struttura sanitaria, si riaccese l'interesse per l'area del vecchio ospedale e fra il 1953 e il 1954 sull'area della demolita chiesa di San Domenico – rasa al suolo nel 1883 per generare i bagni pubblici a loro volta chiusi nel 1932 e danneggiati dai bombardamenti – venne costruita, su progetto dell'ingegner Mario Moretti, la sede della Società telefonica interregionale piemontese e lombarda (Stipel). Questa fu la prima opera eretta sull'ex area ospedaliera. Successivamente, dopo «l'adozione del Piano regolatore del 1954 l'amministrazione comunale» bandì un concorso, riservato a progettisti lombardi, per il progetto urbanistico dell'area dell'ex ospedale [Robecchi 2006, 157]. L'area oggetto del bando comprendeva anche l'Ospedale degli Incurabili, all'epoca occupato dall'archivio di Stato. Tra le soluzioni proposte alcune prevedevano lo spostamento dei chiostrini per poter proseguire la traversa del Gambero dritta e non contorta.

Il bando prevedeva la totale demolizione dell'antico convento domenicano e dell'Ospedale cinquecentesco degli Incurabili e la Soprintendenza milanese non ebbe nulla da eccepire e si limitò a ribadire il vincolo, posto da anni, sui tre chiostrini. Nel 1961 si demolì l'antico Ospedale degli Incurabili – un anno dopo il trasferimento dell'archivio di Stato nella nuova sede di via Galilei – e due dei tre chiostrini vennero inglobati nel "Condominio Chiostrini". Il terzo chiostrino venne incluso come hall, nel 1963, nel palazzo di Giuseppe Zanotti, in parte adibito ad Hotel Gambero e in parte a residenza. [Robecchi 2006, 168].

La relazione del Piano di ricostruzione al punto 3 conferma la continuità delle scelte prese prima del secondo conflitto mondiale quando afferma che «in primo luogo, [...], si è prevista la realizzazione delle sistemazioni urbanistiche contemplate nel progetto di piano regolatore del 1929, nonché delle successive aggiunte e modifiche emerse nello studio del già menzionato progetto di Piano Regolatore del 1941. Naturalmente si è approfittato delle avvenute distruzioni per portare miglioramenti ed integrazioni a tali progettate sistemazioni urbanistiche ai fini di migliori risultati di ordine estetico, viario ed igienico»¹.

Le istanze correlate alla tutela, in questo periodo post-bellico, sono state spesso considerate un ostacolo ad una pronta ricostruzione. Questo sembra emergere nella parte finale del terzo punto della relazione dove si evidenzia che «nessun vincolo di Piano regolatore è stato previsto in questi casi allo scopo anche di non porre gravami inutili che avrebbero certamente un funesto effetto nel campo della faticosa ed onerosissima opera di ricostruzione»². Gian Paolo Treccani coglie questo aspetto particolare quando sottolinea che rispetto ad una semplice ricostruzione, l'emergenza bellica consentì l'inserimento di una nuova tipologia edilizia, il palazzo in condominio, che risultò funzionale ad uno sfruttamento intensivo dell'ex area ospedaliera. [Treccani 2007, 167].

Il Piano di ricostruzione di Brescia ha quindi sancito le linee guida dei piani precedenti consentendo ai piani successivi di demolire quasi totalmente una parte straordinaria della città. L'unicità dell'antica zona ospedaliera non fu colta dalla comunità bresciana che si limitò, anni dopo, a criticare solo i criteri di ricostruzione [Robecchi 2006, 159].

¹ Comune di Brescia, *Piano regolatore di ricostruzione. Relazione*, 1946 (Roma, Ministero dei lavori pubblici, Archivio RAPu, DIC s 02 1123).

² *Ibidem*.

Conclusioni

La pianificazione urbanistica a cavallo tra XIX e XX secolo conferma la volontà di trasformare la parte di città oggetto di questo studio per integrarla all'interno di un progetto di riorganizzazione generale della rete stradale ma anche la forte propensione alla modifica di molte destinazioni d'uso. Gli eventi bellici del 1943-45 danneggiarono anche l'ospedale civile di Brescia come testimonia una fotografia pubblicata da Ludovico Galli [Galli 1980, 12], ma nel piano di ricostruzione l'intero comparto meridionale non rientrò nell'elenco delle zone danneggiate. Analizzando i vincoli posti dalla Soprintendenza prima e dopo il piano di ricostruzione emergono delle discontinuità e soprattutto delle contraddizioni.

«Il fascismo si era chiuso con tre grandi opere intraprese e non concluse, facenti parte di un grande programma urbanistico» [Robecchi 2006, 14]. Tutte e tre le opere erano strettamente correlate con la zona ospedaliera presente nel centro storico di Brescia: la creazione, a nord della città, in direzione di Mompiano del nuovo ospedale perché prevedeva lo spostamento di tutte le attività presenti nel complesso conventuale di San Domenico ma anche molte attività assistenziali limitrofe; l'apertura dell'attuale galleria Tito Speri perché in continuità con lo sventramento della chiesa di San Luca avvenuto nel 1847 e soprattutto la costruzione del cavalcavia Kennedy in asse con l'attuale via Gramsci, o meglio con l'idea mai abbandonata di prolungare a sud la via X Giornate.

È chiaro che l'antica zona ospedaliera per la sua vicinanza alle infrastrutture descritte costituiva un'area perfetta per una ridefinizione funzionale e architettonica coerente con la nuova rete viabilistica, una parte di città dove poter costruire un polo moderno costituito da residenze ad alta densità e attività terziarie e di servizi, soprattutto istituti di credito.

Una condizione "perfetta" costituita da esigenze abitative dovute alla guerra, dal sentire comune di rinascita e non ultimo da una possibilità di forti investimenti con relative redditività per i privati e per il pubblico. Tutto questo ha favorito la quasi totale scomparsa di una delle parti più rappresentative di Brescia.



6: Brescia, via Larga, sulla destra in primo piano l'Ospedale delle donne e sullo sfondo la cappella del Rosario della chiesa di San Domenico, stampa di F. Battaglioli e F. Zucchi, 1750 (Fonte: www.lombardiabeniculturali.it).

Bibliografia

- FÉ D'OSTIANI, L.F. (1971). *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, terza edizione, Brescia, Libreria Alfredo Tarantola.
- GALLI, L. (1980). *Incursioni aeree nel bresciano (1944-1945)*, Brescia, Edizioni del Moretto.
- GALLI, R.P. (2020). *La travagliata origine della Crociera di San Luca. L' Hospitale Magnum*, in *Le Storie di San Bernardino da Siena negli affreschi di San Giuseppe in Brescia*, a cura di A. Vaglia, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, pp. 25-31.
- Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale* (2011), a cura di L. De Stefani, C. Coccoli, Venezia, Marsilio Editori.
- PASINI, M.P. (2016). *Capolavori in guerra. Il salvataggio dell'arte bresciana durante i conflitti del Novecento*, Brescia, Ubi Banco Brescia.
- ROBECCHI, F. (2000). *Spedali civili di Brescia. Mezzo millennio di carità e di assistenza sanitaria*, volume I, Brescia, EDIMET.
- ROBECCHI, F. (2001). *Spedali civili di Brescia. Mezzo millennio di carità e di assistenza sanitaria*, volume II, Brescia, EDIMET.
- ROBECCHI, F. (2006). *Brescia fra ricostruzione e boom. Edilizia e urbanistica dal 1945 al 1965*, Roccafranca, La compagnia della stampa.
- ROBECCHI, F. (2011). *Ingegneri a Brescia. Storia di specialisti del fare e del loro Ordine professionale*, Roccafranca, Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori,
- Storia di Brescia* (1963), a cura di G. Treccani degli Alfieri, voll. III e IV, prima edizione, Brescia, Morcelliana Editrice.
- TRECCANI, G.P. (1994). *Del Restauro in Lombardia*. Milano, Guerini Studio.
- TRECCANI, G.P. (1996). "A far da contorno a selvatici arbusti ". *Architetture di pietra e "architetture vegetali tra distruzione e salvaguardia*, in *I giardini di Brescia*, Brescia, Grafo, pp. 33-48.
- TRECCANI, G.P. (2007). «Costruire, non ricostruire». *Danni bellici e restauri nel nucleo antico di Brescia*, in «Storia Urbana», nn. 114-115, pp. 165-209.

Fonti archivistiche

Brescia. Archivio di Stato, Mappe Ospedale, nn. 144, 171/175.

Sitografia

- <https://www.rapu.it/ricerca/jpg/Brescia004.jpg> (gennaio 2023)
- <https://www.rapu.it/ricerca/jpg/Brescia017.jpg> (gennaio 2023)
- <https://www.rapu.it/ricerca/jpg/Brescia024.jpg> (gennaio 2023)
- https://www.rapu.it/ricerca/pdf/2_1124.pdf (gennaio 2023)
- https://www.rapu.it/ricerca/pdf/2_1123.pdf (gennaio 2023)
- <https://www.lombardiabeniculturali.it/stampe/schede/H0110-13320/> (gennaio 2023)

PREPRINT

«La modernità è sapersi adeguare alle scelte urbanistiche»: Plinio Marconi e il PRG di Verona

«Modernity is the ability to adapt to urban choices»: Plinio Marconi and the PRG in Verona

CLAUDIA AVETA
Università di Pisa

Abstract

La redazione del Piano Regolatore della città veneta fu affidata, nel 1951, a Plinio Marconi a cui erano stati commissionati anche i piani delle città di Rimini e Bologna. Piero Gazzola, il soprintendente dell'epoca, partecipò in qualità di controparte alla redazione del Piano della città e mise in discussione una serie di aspetti di tale strumento. Il contributo mira ad approfondire la fase storica delle vicende urbanistiche (1944-1954) di Verona analizzando le scelte di Plinio Marconi in tema di organizzazione spaziale e funzionale.

The drafting of the Town Plan of the Venetian city was entrusted, in 1951, to Plinio Marconi who had also been commissioned the plans of the cities of Rimini and Bologna. Piero Gazzola, the superintendent at the time, participated as a counterpart in the drafting of the Municipal Plan and questioned several aspects of it. The contribution aims to deepen the historical phase of the urban events (1944-1954) of Verona by analysing Plinio Marconi's choices in terms of spatial and functional organisation.

Keywords

Verona, Piano Regolatore Generale, Plinio Marconi.

Verona, General urban development plan, Plinio Marconi.

Introduzione

Le distruzioni della seconda guerra mondiale – come è ben noto – non hanno risparmiato Verona, città nota per la ricostruzione dei suoi ponti storici sull'Adige, ma anche per gli interventi nel tessuto urbano con specifici caratteri e valori stratificati.

Con l'approvazione della legge Ruini, a Plinio Marconi venne affidata la redazione del Piano di Ricostruzione della città veneta nel 1946 a cui fu affiancata una commissione consultiva composta dal sindaco avv. Aldo Fedeli, dall'assessore ai lavori pubblici ing. A. Minghetti e poi ing. E. Ronca, dal capo dell'VIII divisione del Comune ing. E. Gianfranceschi, dal soprintendente ai monumenti prof. P. Gazzola, dal direttore dei musei prof. A. Avena, dai rappresentanti di alcuni ordini professionali della provincia. Tale strumento di pianificazione «era inteso come un piano particolareggiato di un piano più vasto (piano regolatore generale)» [Franco Viviani 1968, 4] ed i tecnici impegnati nella elaborazione del Piano di Ricostruzione erano gli stessi che avrebbero partecipato alla stesura del Piano Regolatore Generale della città nel 1951, adottato nel 1954, proprio per la volontà di connessione tra i piani. È stato osservato che le aspettative legate ai Piani di Ricostruzione furono disattese «per le difficoltà oggettive di intervenire su un tessuto delicato quale quello dei centri storici, ampiamente compromesso dalle distruzioni» [Fantozzi 2007, 85] e per le situazioni di ripiego a cui i tecnici aderivano per gestire le circostanze emergenziali.

CLAUDIA AVETA

Si segnala che nel centro storico di Verona, tra il piano di ricostruzione ed il P.R.G., il numero delle abitazioni aumentò esponenzialmente fino al 1958, anno in cui viene introdotto il blocco delle sopraelevazioni edilizie. Successivamente nel 1966, data della adozione della Variante generale, fu introdotto il vincolo di tutela su tutto il centro storico in un nuovo clima culturale nazionale legato anche alle evoluzioni legislative, che porteranno al varo nel 1967 della famosa 'legge ponte'.

1. La vicenda del Piano Regolatore Generale di Verona ed il tema dei centri storici secondo Gazzola

Plinio Marconi, professionista conservatore e tradizionalista, veronese di nascita ed allievo di Giovannoni, a cui erano stati commissionati anche i piani delle città di Rimini e Bologna, progettò per la città di Verona un piano proporzionato per uno sviluppo urbano trentennale.

Tale strumento di pianificazione era finalizzato alla soluzione di tre problemi fondamentali: la definizione della forma della città futura, legata alla ubicazione quantitativa e qualitativa dell'espansione residenziale e di altra natura; al problema del traffico; all'assetto del nucleo storico compatibilmente con le esigenze di viabilità, valorizzazione degli edifici storici e risanamento di alcuni isolati.

Per la 'forma urbis' fu scelto uno sviluppo urbano stellare con nuclei periferici satelliti separati da zone radiali a verde: scelta che fu fortemente criticata dalla successiva generazione di urbanisti in quanto alimentava lo sviluppo a 'macchia d'olio' delle città [Morgante 2006, 132].

Per quanto riguarda la viabilità, dovendo adeguare i tracciati stradali esistenti della città tradizionale, la proposta realizzata consistette nello smistamento delle grandi percorrenze in tangenziali esterne, intervenendo nel centro con piccoli allargamenti su cui Gazzola concordò, dimostrando di accettare l'impostazione generale del piano: solo qualora gli allargamenti e le rettifiche interessassero la cinta fortificata della città la Soprintendenza «esprime le più ampie riserve rinviando ogni decisione ad un più approfondito studio di carattere esecutivo» [Osservazioni al Piano Regolatore di Verona (s.d.), Archivio Gazzola]. Non mancarono elogi al Piano quando il soprintendente sostenne che «il problema dell'espansione fu risolto brillantemente e in modo che ancor oggi risulta magistrale, sviluppando diagonalmente, rispetto ai cardini viari originali, la città» [Gazzola 1963, 21].

Per arginare i rischi connessi all'attuazione del Piano di Marconi, il soprintendente utilizzò due strumenti a seconda dei casi: i vincoli e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica intorno ai maggiori problemi. In particolare, si oppose all'apertura di nuovi percorsi come la Galleria Pellicciai, all'allargamento viario a spese dei monumenti come nel caso della chiesa di San Pietro Incarnario in cui riuscì ad ottenere l'arretramento della facciata a fronte della prevista demolizione, alle rettifiche stradali di via Stella e di via San Giovanni in Valle, agli isolamenti dell'abside di Santa Maria della Scala e di Porta Leoni, nonché alla realizzazione di vuoti urbani come l'unione di piazza San Niccolò con piazza Nogara. Gazzola, inoltre, non condivise l'attribuzione di indici alti delle zone di pregio come San Zeno e lo spostamento del "centro". Per quanto riguarda il centro storico il soprintendente segnalava che il piano risultava «carente di un attento esame critico delle preesistenze monumentali e ambientali» e che «è indispensabile l'inventario di protezione che dia la possibilità di identificare e valutare a tappeto almeno sommariamente la preesistenza monumentale e ambientale»¹.

Michela Morgante suppone che Gazzola approvasse la definizione dell'urbanista Duilio Torres sul piano di Marconi: «redatto con giudizioso accorgimento; un po' azzardoso in

¹ Negrar, Archivio Gazzola. *Osservazioni al Piano Regolatore di Verona* (s.d.).

qualche parte, in qualche altra prevede sistemazione di spazi e di edilizia che potranno diventare tristi riflessi della faciloneria del tempo, ma il complesso è opera degna di attenzione» [Morgante 2006, 138].

Allo stesso Marconi venne affidata la Variante al Piano Regolatore nel 1966 intesa ad adeguare il piano agli sviluppi assunti dalla città ed alle sue nuove necessità: per tale documento il Ministero dei Lavori Pubblici, nel febbraio del 1971, richiese numerose modifiche, anche sostanziali. In un articolo pubblicato su *L'Arena* del 1963, in cui Marconi illustrava la revisione in fase di studio, il soprintendente definendo Verona una «città umana» illustrava il nuovo indirizzo da dare all'urbanistica che «non va studiata solo in funzione dell'interesse economico, ma avendo come base il passato storico, il valore artistico e la condizione degli abitanti di una città o di un territorio che si vogliono 'pianificare'» [*Il piano regolatore di Verona illustrato al centro "Palladio" (1963)*], insistendo sulla necessità di un catasto urbano.



1: P.R.G.C. di Verona, Progettista incaricato: prof. arch. Plinio Marconi, 1950 (Foto Archivio Gazzola).

In un altro contributo Piero Gazzola segnalava che la ricostruzione della città di Verona aveva come obiettivo la «tutela del volto tradizionale» [Gazzola 1963, 36]: riflessioni che confermano la volontà dei due tecnici nel trovare accordi in presenza di posizioni diverse. In tema di pianificazione, l'importanza della componente di carattere urbanistico nell'approccio

CLAUDIA AVETA

conoscitivo alla valenza dei monumenti è ribadita da Piero Gazzola nel 1971, affermando che tale aspetto che «entra ormai fatalmente in ogni azione di tutela monumentale, per cui ogni operazione di restauro non può disconoscere la necessità di una esatta visione del contesto urbanistico [...]. Il dramma dello snaturamento dei Centri storici, provocato dal disarmonico sviluppo edilizio e dalla assenza di una solida preparazione culturale nella pianificazione, è fenomeno diffuso pressochè ovunque» [Gazzola 1971, XX] e nell'introduzione al volume pubblicato nel 1973 affermò che «ci si doveva dunque battere perché proprio la pianificazione diventasse la piattaforma stessa dell'esercizio della tutela e per attribuire a quest'ultima la parte che effettivamente le compete tra gli organi fondamentali della gestione del territorio» [Gazzola, Fontana 1973, 8]. Tale aspetto risulta in linea con le pregresse intuizioni di Roberto Pane in tema di rapporto monumento/ambiente e costituisce un contributo di grande rilievo non solo nell'ambito degli sviluppi teorici del restauro, ma anche, più in generale, in tema di politiche urbanistiche per le città: la strategia indicata dal soprintendente per risolvere il problema della tutela dei centri storici è la «Pianificazione obbligatoria di tutto il territorio nazionale» [Gazzola 1967, 20].

A livello nazionale, il periodo storico fu caratterizzato da molti dibattiti svoltisi in numerosi convegni a partire da quelli INU di Napoli del 1949 e di Lucca del 1957, dalla Triennale di Milano sempre del 1957, i convegni Anca [Di Biase, s.d.] (Associazione Nazionale Centri Storici Artistici) nel 1960 e nel 1970 dal secondo Congresso internazionale degli architetti e dei tecnici dei monumenti storici del 1964 e dal convegno *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo* del 1965 entrambi svoltisi a Venezia. La Carta di Gubbio, approvata nel convegno Anca del 1960, unì interessi culturali, politici e operativi fornendo linee guida per la programmazione urbanistica, i cui punti di forza furono: la ricognizione e la classificazione dei centri storici, l'individuazione delle strategie d'azione, il restauro conservativo, la definizione dei confini topografici dei centri storici. Nei suddetti anni risultava evidente un'intensa collaborazione tra restauratori ed urbanisti. I principi enunciati dalla Carta di Gubbio e, in particolare, i punti toccati da Antonio Cederna e Mario Manieri Elia furono acquisiti dalle commissioni Franceschini e Papaldo (1964-1968) che ribadirono il ruolo fondamentale della pianificazione territoriale nell'affrontare il tema della salvaguardia dei centri storici. Le due commissioni, deputate a compiere un'opera di capillare ricognizione dei beni da assoggettare a tutela, avevano come obiettivo la redazione di un nuovo testo di legge.

Le distruzioni della guerra, inoltre, riproposero il problema di come armonizzare il nuovo con l'antico. Gazzola scartava, in linea di principio, la sostituzione di antichi edifici con architetture moderne ed affermava che nei centri storici bisognava «conservare, dunque, anziché distruggere e infine rinunciare, in linea di principio a costruire nell'ambito delle vecchie città. [...]». Solo sul piano urbanistico generale può avvenire la composizione del contrasto tra ambienti antichi e complessi moderni [...]. Il patrimonio del passato deve essere conservato. Il volto della nostra città non deve essere snaturato [...]. La nuova edilizia deve essere sviluppata in apposite zone; nei quartieri antichi gli interventi devono limitarsi ad opere di risanamento» [Gazzola 1958, 12 e 23]. Dunque, si rileva un atteggiamento sostanzialmente conservativo, contrario ad interventi sostitutivi, ma aperto a progetti qualificati nei vuoti urbani. A ciò si aggiunge l'aspetto sociale della conservazione dei monumenti e dei centri storici evidenziato dal soprintendente asserendo che «l'individuo ha cominciato a capire che abitare una vecchia casa e in un vecchio centro, è preferibile nei confronti di un ambiente completamente nuovo. Tale preferenza trova le sue radici in quell'armonia ambientale che è frutto della casualità di addizioni successive su un tessuto che è in origine fu creato per esigenze non esclusivamente economiche, ma spesso inconsciamente liriche [...]. Alla luce di queste considerazioni e delle esperienze che si sono fatte con la costruzione di città del tutto nuove, possiamo serenamente riconoscere che ancor oggi la

città antica risanata è quel nucleo di insediamenti che meglio risponde ai reali bisogni dell'uomo preso nella sua complessità» [Gazzola 1971, 284-285].

Nel catalogo della *Mostra del Restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle Tre Venezie*, esaminando il periodo post-bellico a Verona e l'attività svolta dalla sua Soprintendenza, Piero Gazzola evidenziava che «il criterio validamente sostenuto, e per fortuna attuato, fu quello di subordinazione delle nuove costruzioni all'ambiente. Nessun vincolo stilistico, ben inteso; moderni edifici: ma tali da significare palesamente che l'Architetto progettista ha sentito in sé il vincolo attivo dell'ambiente, attuando negli edifici stessi masse non discordanti alla zona, con l'uso di materiali tradizionali, cosicché, mentre non risulta perduto il primitivo valore ambientale, in qualche punto la situazione risulta nettamente migliorata» [Gazzola 1949, 92].

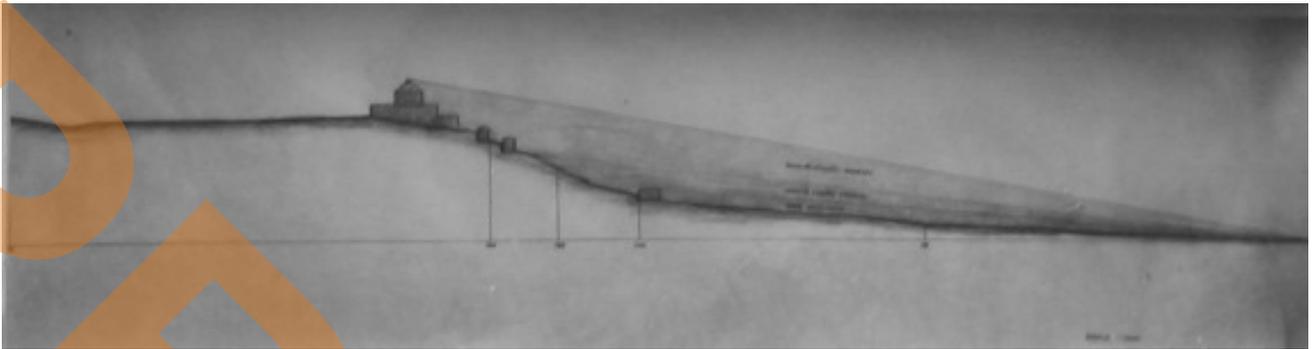
Gazzola, membro dell'I.N.U. dal 1946, non fu solo assiduo ed attivo frequentatore di convegni di urbanistica, ma svolse incarichi di tutela paesaggistica e di controllo soprattutto per la parte monumentale e di valore paesistico nei piani regolatori di varie città, dando un forte contributo teorico in tema di salvaguardia dei quartieri antichi e di pianificazione del territorio, tra cui si ricordano le sue prime esperienze: le consulenze per la redazione dei piani regolatori di Como, Sondrio e Varese, occasioni che evidenziano il suo crescente interesse per i valori ambientali. Testimonianza ulteriore della sua sensibilità per le tematiche dell'ambiente sono gli scritti che egli dedicò al problema di Venezia, concentrando l'attenzione sul rapporto tra il tessuto architettonico complessivo e l'ambiente lagunare.

2. La collina di Verona nel P.R.G. di Plinio Marconi

Un altro aspetto significativo dell'attività svolta dalla Soprintendenza in quel periodo storico riguardò la salvaguardia della collina di Verona, paesaggio verde di fondo dell'architettura del centro. Va segnalato che nel 1955, con P.R.G. già adottato, la Commissione Provinciale per la tutela delle bellezze naturali si riunì presso la Soprintendenza per valutare la possibilità di vincolare una parte della zona collinare, necessità emersa «dal fatto che la espansione urbanistica tende a coprire aree collinari secondo un sistema intensivo compromettente la particolare bellezza che tali colline conferiscono alla città con la graduale eliminazione del verde. A ciò s'aggiungono le costruzioni di notevole massa che sorte di recente, in posizione preminente, minacciano di alterare definitivamente il composto equilibrio di un paesaggio noto coronamento del centro di Verona» [Rudi 1962, 6]. A valle dell'incontro, il Ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella nel 1956 e nel 1959 emanò i vincoli comprendenti la zona collinare più vicina alla città e quelli relativi alle sponde del fiume Adige: operazioni in contrasto con le spinte di ampliamento urbano proprie di quel periodo.

Con lo *Studio Preliminare per un Piano Paesistico della collina veronese* del 1960, a firma dell' arch. Libero Cecchini collaboratore di Gazzola, l'ufficio di tutela elaborò un dispositivo di difesa della quinta naturale «a sfondo della città, quasi a completamento della stessa» [Studio Preliminare per un Piano Paesistico della collina veronese (1960), Archivio Gazzola] con fotomontaggi sui risultati derivanti dalle norme presenti nel P.R.G. al fine di evidenziare l'esigenza dell'apposizione di vincoli «che risultino più aderenti alla realtà visiva e alle situazioni fisiche del territorio» [Studio Preliminare per un Piano Paesistico della collina veronese (1960), Archivio Gazzola]. In particolare, la ricostruzione sottolinea i «coni visivi che si godono dai ponti e dai lungadigi, permette di determinare, in base alla frequenza del loro sovrapporsi, l'importanza delle varie zone della collina e di conseguenza permette di applicare ad esse vincoli differenziati» [Studio Preliminare per un Piano Paesistico della collina veronese (1960), Archivio Gazzola].

CLAUDIA AVETA



2: Sezione trasversale della collina per definire l'angolo visivo verticale. In Studio preliminare per un piano paesistico della collina veronese, Verona, 1960 (Foto Archivio Gazzola).

Uno *Studio* caratterizzato da un impianto 'vincolistico' che risulta senza relazioni con la tutela dell'ambiente naturale e che considera il paesaggio «come 'quinta' o fondale pittorico a sfondo della città» [Rudi 1962, 7] in contrasto con il concetto di paesaggio dinamico dei tempi moderni.



3: Confronto dello stato attuale della collina (foto in alto) e proiezione prevista in applicazione al P.R.G. vista dal lungadige Re Teodorico. In Studio preliminare per un piano paesistico della collina veronese, Verona, 1960 (Foto Archivio Gazzola).

Tale studio, pur destando un certo interesse nella metodologia applicata, denunciava «un largo margine di arbitrarietà nella scelta dei punti di vista generatori dei coni ottici [...]. Ne consegue che il cambiamento dei punti di vista stabilirebbe gioco-forza degli altri coni, delle proiezioni planimetriche e delle sovrapposizioni di ordine diverso e quindi una determinazione diversa dei vincoli» [Rudi 1962, 8], tuttavia si configurava come uno strumento 'passivo', utilizzando esclusivamente il vincolo senza ipotizzare una tutela attiva per la pianificazione e la riconfigurazione della collina veronese. Concetto, questo, che ancor

oggi risulta condivisibile. L'Amministrazione comunale veronese, quindi, inserì lo schema di piano per la collina nel programma di revisione del P.R.G.

Peraltro nei suoi scritti il soprintendente veronese si era soffermato più volte sulla necessità e l'importanza del verde asserendo che «L'uomo ha bisogno di un ambiente umano in cui vivere, necessario allo sviluppo della propria umanità, al potenziamento della propria vita intesa in senso complessivo, non meno del nutrimento o delle case in cui ripararsi» [Gazzola 1963, 275] per un «più armonico tempo moderno» [Gazzola 1963, 276].

Inoltre, aveva affermato con decisione che «conservare è un'operazione attiva [...] conservare significa bonificare, medicare senza ricorrere a interventi chirurgici» [Gazzola 1958, 7], da attuarsi allontanando dai vecchi centri le funzioni inappropriate, assicurando loro «possibilità di vita adeguate e razionali» [Gazzola 1958, 8]; dunque, la salvaguardia è «una basilare conquista dell'attuale cultura: uno dei presupposti della modernità è appunto il sapersi adeguare alle scelte urbanistiche, e quindi il rinunciare ove occorra, a costruire. Questa è autentica innovazione» [Gazzola 1958, 8].



4: La collina vista dalla strada di Quinzano. In *Studio preliminare per un piano paesistico della collina veronese*, Verona, 1960 (Foto Archivio Gazzola).

Conclusioni

Nonostante il dibattito sulla collina veronese sia datato, il tema risulta ancora oggi di scottante attualità. Il concetto di 'paesaggio' è oggetto di evoluzioni culturali internazionali legate a quello di 'ambiente', modificando in modo determinante la definizione dei principi scientifici nel campo disciplinare del restauro e, conseguentemente, l'oggetto stesso della tutela. Sono trascorsi dodici anni dall'elaborazione del concetto di Paesaggio Storico Urbano (HUL) finalizzato sempre più al miglioramento del benessere dei cittadini, allo sviluppo sostenibile ed ai cambiamenti climatici [Bandarin, Van Oers 2014]: tra gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'ONU si ritrova l'obiettivo 11 che riguarda la 'città' in cui andrà incrementata l'urbanizzazione inclusiva e sostenibile.

A Verona il lavoro svolto da Plinio Marconi è stato individuato tra i 'casi esempio' di città italiane legate nel dopoguerra da aspetti di interesse monumentale con l'intento, dichiarato dal soprintendente Gazzola, di salvare il volto, la fisionomia ed il carattere della città poiché «l'ambiente in cui si vive è una componente fondamentale della personalità di un individuo» [Gazzola 1966, 12], tenendo presente che il centro antico non deve diventare un elemento esclusivamente ornamentale bensì fonte di energia per la città nuova.

CLAUDIA AVETA

Bibliografia

- BANDARIN, F., VAN OERS, R. (2014). *Il paesaggio urbano storico. La gestione del patrimonio in un secolo urbano*, Cedam, Padova.
- CONTE, P. (2009). *Dalla tutela passiva alla tutela attiva: "urbanistica e conservazione ambientale"*, in Piero Gazzola. *Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, a cura di A. Di Lieto e M. Morgante, Cierre, Verona, pp. 334-335.
- DI BIASE, C. (s.d.). *30 anni ANCSA. 1960-1990*, Milano.
- FANTOZZI, O. (2007). *Il secondo dopoguerra e i Piani di Ricostruzione*, in *Per una storia del restauro urbano: piani, strumenti e progetti per i centri storici*, a cura di M. Giambruno, Città Studi, Torino, pp. 81-85.
- FRANCO VIVIANI, G. (1968). *Studi preparatori a livello provinciale*, in Estratto da «*Quaderni della Provincia*», Verona, pp. 3-5.
- GAZZOLA, P. (1958). *La situazione urbanistica nelle nostre antiche città*, in «*Atti del VII Congresso nazionale di urbanistica*», Bologna, pp. 431-441.
- GAZZOLA, P. (1958). *La tutela della fisionomia storico-artistica di Verona*, in «*Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*» serie VI, vol. IX, Verona, pp. 1-23.
- GAZZOLA, P. (1963). *Urbanistica e civiltà. Il caso di Verona*, «*Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, classe di scienze morali e lettere*», CXXI, Venezia, pp. 19-56.
- GAZZOLA, P. (1963). *Nuovi presupposti a base della revisione del piano regolatore di Verona*, in «*Bollettino C.I.S.A.*», V, Vicenza, pp. 273-277.
- GAZZOLA, P. (1966). *Il problema del passato nella civiltà di oggi*, relazione al Rotary Club di Verona, Verona, pp. 5-12.
- GAZZOLA, P. (1967). *La città e il suo territorio. Sviluppo e Conservazione*, in «*Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*», Verona, pp. 3-20.
- GAZZOLA, P. (1971). *Presentazione*, in *Il monumento per l'uomo*, «*Atti del II Congresso Internazionale del Restauro*» (Venezia, 1964), Padova, pp. XX-XXI.
- GAZZOLA, P. (1971). *Armonia per l'ambiente umano*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza, pp. 279-289.
- GAZZOLA, P., FONTANA, L.A. (1973). *Analisi culturale del territorio. Il centro storico urbano*, Marsilio, Padova. *Il piano regolatore di Verona illustrato al centro "Palladio" (1963)*, in «*L'Arena*», 25 settembre.
- LAURIA, A., LORINI, A. (2009). *La ricostruzione a Verona: tendenze e personalità del dopoguerra*, in Piero Gazzola. *Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, a cura di A. Di Lieto e M. Morgante, Cierre, Verona, pp. 348-349.
- MORGANTE, M. (1998). *Salvare il volto delle città. L'azione di Piero Gazzola, soprintendente della ricostruzione veronese*, in *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, a cura di P. Bonifazio, S. Pace, M. Rosso, P. Scrivano, Franco Angeli, Milano, pp. 221-230.
- GIAMBRUNO, M. (2007). *Per una storia del Restauro urbano: cenni sulla questione dei "centri storici" in Italia*, in *Per una storia del Restauro urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri storici*, a cura di M. Giambruno, Città Studi, Torino, pp. XI-XIX.
- MORGANTE, M. (2006). *"Il piano è redatto con giudizioso accorgimento, un po' azzardoso in qualche parte". Tutela e urbanistica a confronto nella ricostruzione del centro di Verona*, in *Verona. La guerra e la ricostruzione*, a cura di M. Vecchiato, Rotary Club Verona Nord, Verona, pp. 128-165.
- Mostra del restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle Tre Venezie (1949)*, a cura di M. Muraro, Venezia.
- RANELLUCCI, S. (2003). *Il restauro urbano. Teoria e prassi*, UTET, Torino.
- ROMEO, E. (2004). *La conservazione della città: teorie e attuali orientamenti*, in *Il monumento e la sua conservazione. Note sulla metodologia del progetto di restauro*, a cura di E. Romeo, Celid, Torino, pp. 41-58.
- RUDI, A. (1962). *Problemi delle colline di Verona*, in Estratto da «*Architetti Verona*», n. 16, Verona, pp. 3-11.
- VASSALLO, E. (1975). *Centri storici 1861-1974 note sull'evoluzione del dibattito*, in «*Restauro*», n. 19, Napoli.
- VECCHIATO, M. (2009). *La politica dei vincoli sull'edilizia veronese*, in Piero Gazzola. *Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento*, a cura di A. Di Lieto e M. Morgante, Cierre, Verona, pp. 137-140.

La ricostruzione post-bellica nel tessuto urbano storico di Genova tra speculazione, restauro e progetto architettonico

The post-war reconstruction in the historic urban tissue of Genoa among speculation, restoration and design

CARLA ARCOLAO¹, LUCINA NAPOLEONE²

¹ Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della città metropolitana di Genova e della provincia della Spezia

² Università di Genova, Dipartimento di Architettura e Design

Abstract

Il centro storico di Genova viene diffusamente e gravemente colpito dai bombardamenti alleati negli anni tra il 1940 e il 1945. Il Piano di ricostruzione approvato nel 1950 prevede diverse modalità di intervento. Il contributo si concentra sugli edifici che essendo stati completamente distrutti non vengono restaurati ma riedificati ex novo, per sondare quale fosse l'obiettivo della ricostruzione in relazione all'identità del sistema urbano nel suo complesso.

The historic center of Genoa was extensively and seriously affected by Allied bombing in the years between 1940 and 1945. The reconstruction plan approved in 1950 provides for various methods of intervention. The contribution focuses on the buildings which, having been completely destroyed, are not restored but rebuilt, to understand the objective of the reconstruction, in relation to the identity of the entire urban system.

Keywords

Genova, centro storico, ricostruzione postbellica.

Genova (Italy), historic centre, post-war reconstruction.

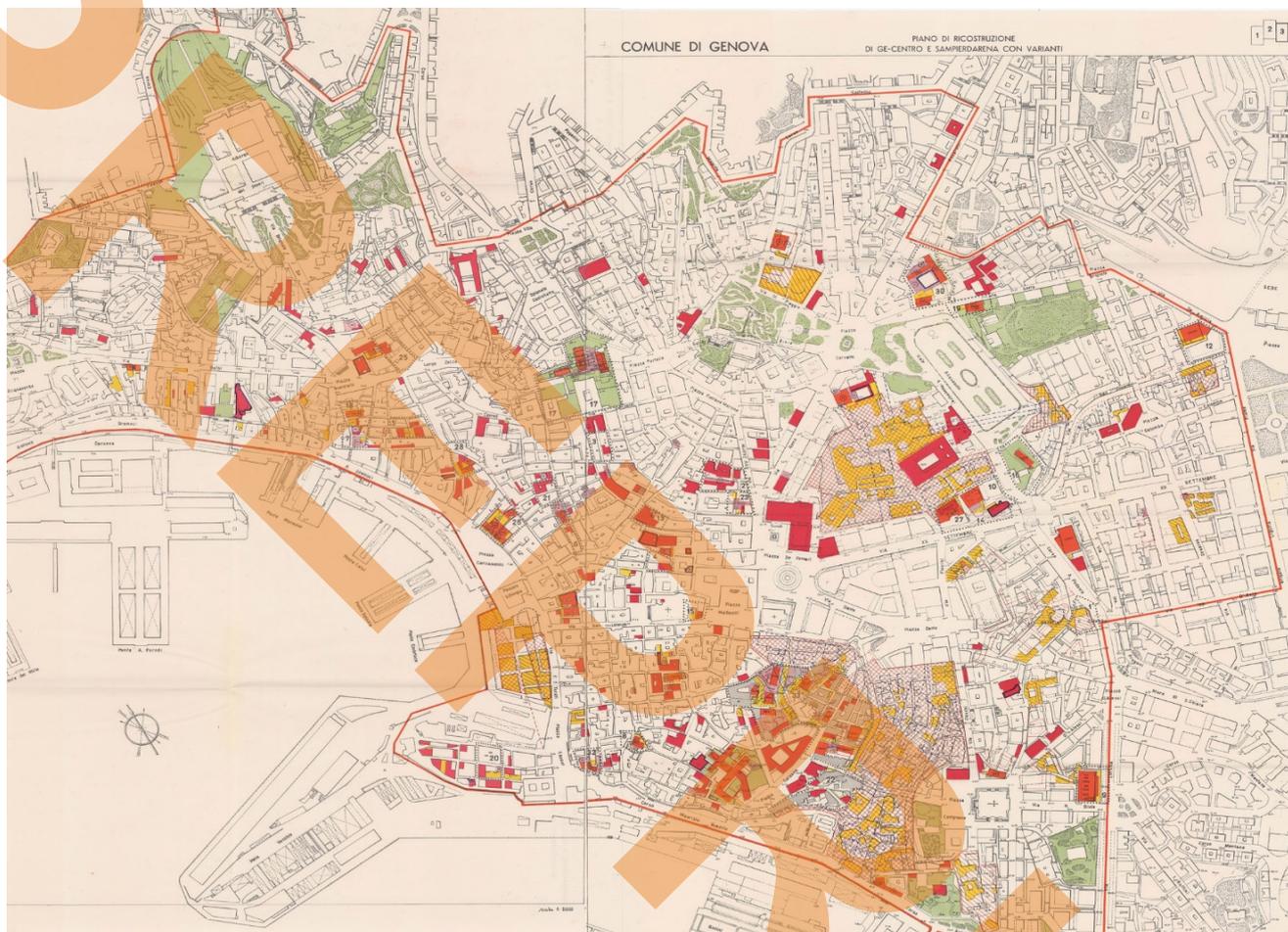
Introduzione

«Le notti del 22 e del 23 ottobre 1942 la guerra nella quale anche gli italiani si erano trovati coinvolti ebbe una svolta decisiva. In quelle notti iniziarono con Genova i bombardamenti aerei a tappeto che dovevano subito dopo ripetersi a Torino e a Milano e via via intensificarsi per tutta l'Italia» [Ceschi 1970, 168]. Per la precisione i bombardamenti a Genova erano iniziati con gli attacchi navali del 1940 e 1941 seguiti da più di quaranta incursioni aeree. La città subì gravissimi e diffusi danni alle infrastrutture portuali e industriali e al patrimonio edilizio [Giontoni 2017, 19]. Furono colpiti sia monumenti tutelati sia edifici che, seppur anonimi, costituivano il tessuto connettivo di una città che conservava una stratificazione secolare.

Alla fine della guerra gli interventi di consolidamento e di completamento più urgenti vennero condotti dal Genio Civile [Ceschi 1943, 1-15], sia nel caso di monumenti vincolati sia nel caso di edifici comuni pericolanti, ma già nel 1949 venne costituito il gruppo di progettazione formato da Aldo Assereto, Eugenio Fuselli, Mario Labò e Giovanni Romano per la stesura del Piano di ricostruzione, approvato nel giugno del 1950 e attuato attraverso una lunga lista di varianti, spia di lunghi contenziosi tra Amministrazione, Soprintendenza e proprietà. Ciò evidenzia la difficoltà di conciliare l'obiettivo degli amministratori che era quello di portare avanti una gestione ordinata della ricostruzione, e le istanze dei privati che la percepivano come un volano per la ripresa economica. Una contrapposizione vivace, quella del Comune, contro la speculazione dei grandi gruppi immobiliari che spesso acquisivano la proprietà di un intero

CARLA ARCOLAO, LUCINA NAPOLEONE

edificio o gruppi di edifici e premevano per aumentare le cubature previste dal Piano e dal Regolamento edilizio, agevolati in questo da una legislazione nazionale che permetteva la deroga sulle altezze «per alleviare la crisi degli alloggi» [Fantozzi Micali 2006, 26].



1: Piano di ricostruzione del Comune di Genova, 1950, Tavv. 2-3 [<https://smart.comune.genova.it/documenti/> (gennaio 2023)].

1. Il ruolo della Soprintendenza nella ricostruzione

Durante la guerra e negli anni immediatamente successivi, alla guida della Soprintendenza ligure si succedettero tre dirigenti architetti: Carlo Ceschi (1939-1952), Riccardo Pacini (1953-1955), Armando Dillon (1955-1964). Carlo Ceschi si trovò, in anni cruciali, in prima linea «a fronteggiare l'azione devastatrice della guerra sui monumenti» e non è un caso se, a poco più di un anno dai primi bombardamenti, siano sottoposti a tutela tutti palazzi nobiliari di via Garibaldi e di via Balbi. Ceschi che collaborò alle prime ricostruzioni dettate dall'urgenza di salvare quel che restava del centro storico e per frenare distruzioni e danni a monumenti e opere d'arte, scrisse, anni dopo, di aver capito in quel frangente «che le teorie del restauro, caute ed equilibrate, da pochi anni entrate nella pratica dei restauratori subivano un grave colpo, mentre si faceva drammatico il problema della conservazione delle vecchie città e dell'ambiente storico tradizionale» [Ceschi 1970, 168].

Probabilmente è questa consapevolezza maturata già dai primi bombardamenti che lo spinse, tra il 1940 e il 1950 anno di approvazione del Piano di ricostruzione, ad emettere

complessivamente 191 decreti di vincolo sulla base della L.1089/39; la Soprintendenza, alla data di approvazione del PRG del 1959, avrà sottoposto a vincolo ben 223 edifici.

La corrispondenza tra Ceschi e la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, del periodo compreso tra il maggio e il dicembre 1945 sulle attività di ricostruzione degli edifici monumentali danneggiati – come testimoniano le numerose pratiche custodite nell'archivio della Soprintendenza – offre uno spaccato sulla prassi operativa messa a punto nel periodo del governo militare alleato, subito dopo la fine della guerra, ossia nel momento in cui gli ufficiali americani avevano il compito di assicurare il funzionamento dell'amministrazione pubblica italiana. In quest'ottica fu istituita la *Monuments, Fine Arts and Archives Subcommission* del Governo militare alleato [Coccoli 2017], della cui direzione fu incaricato il "valente" professor Paul Gardner. In questo periodo, apprendiamo da Ceschi, fu effettuata, in primis, una ricognizione nei luoghi della Liguria maggiormente colpiti e, successivamente, presi contatti con gli uffici periferici del Genio Civile per avviare i lavori più urgenti. I danni ai monumenti erano notevoli su tutta la regione dalla cattedrale di Sarzana alle chiese di San Michele e Sant'Agostino a Ventimiglia, passando per la collegiata di San Siro e l'oratorio della Concezione a Sanremo, ma il lavoro più ingente era quello su Genova dove le distruzioni erano 'imponenti' e dove gli interventi fino a quel momento svolti, per quanto già notevoli, si erano dimostrati assolutamente inferiori alle necessità.

I fondi per i primi interventi urgenti, con grande disappunto di Ceschi, non furono affidati direttamente alle Soprintendenze ma al Genio Civile e gestiti sulla base di un accordo sottoscritto da entrambi gli Enti. La Soprintendenza ai Monumenti provvedeva ai preventivi per i lavori a misura, indicando in particolare quelli che dovevano essere conteggiati a stima o in economia e indicando un gruppo di imprese idonee a svolgerli. I preventivi, approvati dalla *Monuments, Fine Arts and Archives Subcommission*, venivano inoltrati al Genio Civile, il quale li sottoponeva all'approvazione della Sottocommissione alleata Lavori Pubblici che si occupava anche della direzione dei lavori, mentre il Soprintendente assumeva la direzione artistica secondo la legge 1089/39. In meno di 7 mesi furono redatte 144 perizie, per un ammontare di 257 milioni di Lire e avviati cantieri su 72 edifici. La Soprintendenza collabora anche alle gare d'appalto e alla progettazione, fornendo misure delle porzioni di manufatti superstiti, disegnando particolari costruttivi e vigilando sui lavori attraverso i propri assistenti tecnici.

L'elemento più interessante che emerge anche da documenti essenziali e "neutri", come i resoconti dei lavori, è l'idea di un tessuto storico diffuso e tutto da salvare senza distinzione tra pubblico e privato [Ceschi 1943]. Ceschi, nelle sue accurate lettere, lamenta l'indisponibilità dell'appena costituito Provveditorato alle Opere Pubbliche, ad intervenire sui manufatti monumentali privati perfino dove i danni erano tali da pregiudicare, a suo parere, la conservazione del monumento stesso. Ceschi espone alcune interessanti considerazioni sul valore e le implicazioni del 'vincolo' e sul ruolo dello Stato nella ricostruzione degli immobili di proprietà privata tutelati: «il vincolo giuridico posto dallo Stato secondo la legge sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico limita la proprietà privata sull'edificio e crea implicitamente una partecipazione dello Stato per interesse pubblico alla proprietà stessa» [Ceschi 1943]. Ne discende una "reciprocità", che verrà riconosciuta solo nel Codice dei Beni Culturali: in casi eccezionali che possano ritenersi non imputabili ai proprietari deve senz'altro giustificarsi l'intervento diretto anche finanziario dello Stato. Nel caso degli interventi d'urgenza postbellici, secondo Ceschi, lo Stato avrebbe dovuto limitarsi a eseguire le sole opere conservative come la ricostruzione delle parti murarie, le coperture e le protezioni, «lasciando per ora impregiudicato ogni intervento per le opere di rifinitura anche artistiche come rifacimento degli interni, stucchi, pitture, dorature ecc.». Si evince che la conservazione del tessuto urbano attraverso quella della

CARLA ARCOLAO, LUCINA NAPOLEONE

consistenza fisica del monumento era più urgente degli aspetti “estetici” della ricostruzione. Ceschi in ultimo afferma che i proprietari dei palazzi monumentali non erano più “i signori” di un tempo e qualcuno non era più in grado di sostenere alcun onere di ricostruzione, pertanto, l'assenza di un sostegno economico dello Stato avrebbe condannato la collettività ad assistere passivamente alla rovina totale degli edifici.

2. Ricostruendo il centro della città

L'iter a cui era sottoposto il progetto di ricostruzione di un edificio prevedeva, tra le altre, l'approvazione dell'Ufficio Belle Arti del Comune di Genova, della Commissione edilizia e, nei casi previsti dalla legge, della Soprintendenza ai Monumenti. Lo strumento principale della Commissione edilizia, in aggiunta al Piano di ricostruzione, era il Regolamento edilizio, approvato nel 1952. Questo, nel caso di costruzioni ex novo – in cui ricadevano gli edifici molto danneggiati – disciplinava dettagliatamente le altezze, le distanze dagli edifici adiacenti, l'allineamento sulla via e, di contro, gli arretramenti per ampliare alcuni vicoli. La Commissione, inoltre, nei decreti di approvazione spesso scendeva ulteriormente nel dettaglio riguardo materiali e forme. I documenti finora raccolti negli archivi della Soprintendenza e in quelli comunali ci restituiscono un insieme variegato di progetti (considerando solo quelli effettivamente realizzati e ancora esistenti), che sono stati suddivisi in gruppi valutandone la ricerca di mimesi rispetto al contesto. Ci sono edifici che si “mimetizzano” totalmente e che, nonostante abbiano strutture in pilastri e travi di cemento armato, attraverso il ritmo e le proporzioni delle bucatore, l'uso delle persiane di legno e della finitura a intonaco, assumono, almeno nei prospetti principali, l'aspetto degli edifici storici vicini. Un secondo gruppo di edifici, pur mantenendo i caratteri volumetrici di quelli limitrofi, vengono risolti con linguaggio moderno ma conservano un labile legame con l'intorno, ad esempio attraverso la finitura a intonaco. Un terzo gruppo di edifici, infine, si stacca chiaramente dall'ambiente circostante mostrando, e a volte esibendo, materiali e soluzioni architettoniche evidentemente contemporanei.

Al primo gruppo appartiene palazzo Penco, nel cuore della città vecchia, che fu danneggiato nel bombardamento del 15 novembre 1942, venne vincolato nel 1951 e apparteneva quindi al novero degli edifici tutelati da Carlo Ceschi di cui si è detto in precedenza. Dopo la guerra il palazzo non era del tutto perduto avendo conservato parte delle facciate, il portale, l'atrio, lo scalone monumentale e il cortile colonnato risalenti ai secoli XVI-XVIII. Già nel 1946 fu presentato un progetto di ricostruzione approvato dagli organi competenti ma, negli anni successivi, il cantiere non partì e durante le demolizioni delle parti pericolanti crollò lo scalone monumentale costringendo il Genio civile a demolire tutto fino al primo piano. È questo uno di quei casi, numerosi, in cui al danno delle bombe si aggiunse quello dell'abbandono e dell'incapacità (o volontà) di proteggere ciò che restava dell'edificio. Il crollo dello scalone liberò il piano terra dalla servitù di passaggio permettendo alla proprietà di destinarlo interamente, comprese le parti monumentali, a usi commerciali. Il progetto definitivo fu firmato dall'arch. Eugenio Fuselli e i lavori terminarono nel 1956. La soluzione architettonica finale dei prospetti principali, come scrisse il progettista al sindaco di Genova il 31 agosto del 1953, aveva come obiettivo conservare il carattere dell'ambiente almeno fino «al punto che si offre più immediatamente allo sguardo dei passanti»¹ e per il resto, veniva risolta molto semplicemente con una finitura ad intonaco e un tetto a falde con abbadini di ardesia².

¹ Genova, Archivio SABAP, pratica Ge-Molo, MON 14 Palazzo Penco.

² *Ibidem*.



2: Genova, Palazzo Penco, 1954. L'edificio dopo la demolizione delle parti pericolanti operata dal Genio civile. Oltre l'archivolto si intravede il portale conservato (Archivio SABAP, pratica Ge-Molo, MON 14 Palazzo Penco).

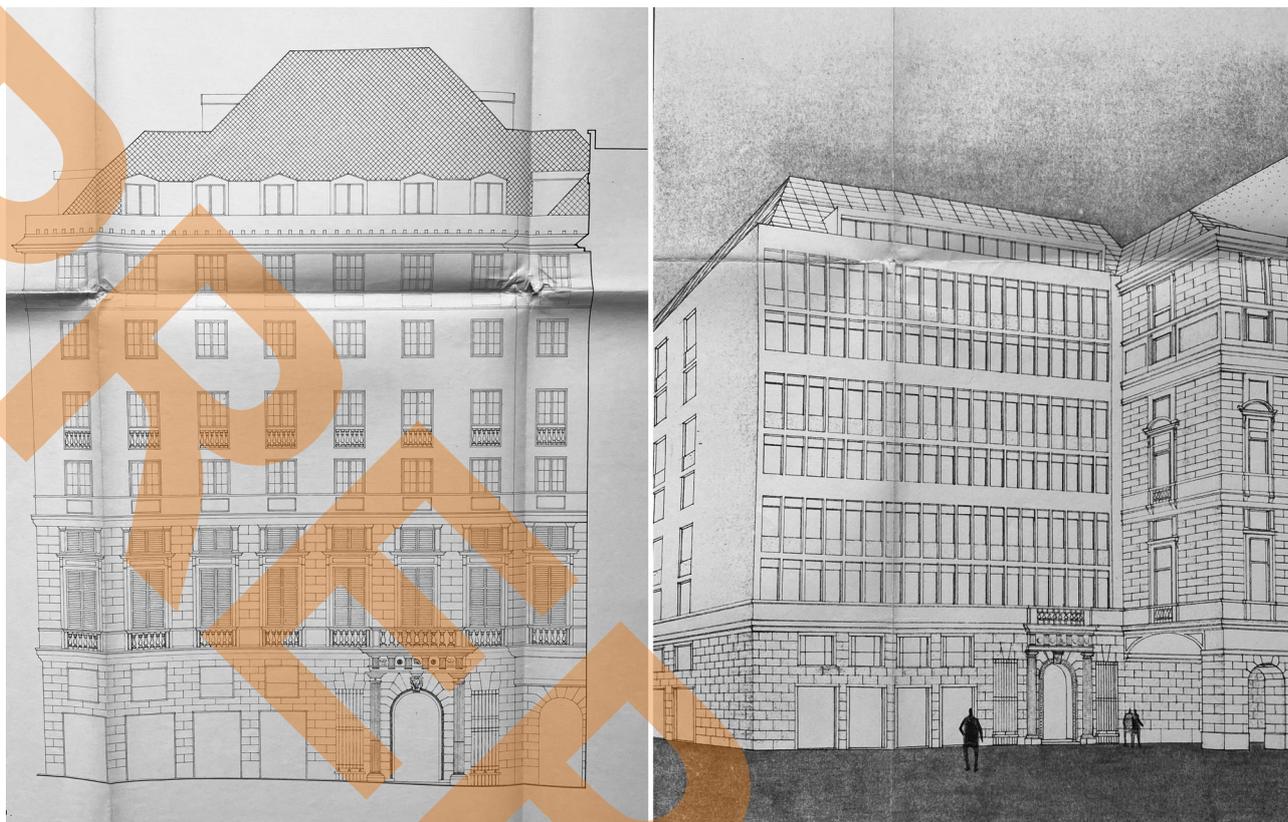
La vicenda dell'iter progettuale dei prospetti è esemplare nell'evidenziare i conflitti allora in atto: nel 1953 il progetto fu approvato dalla Commissione edilizia e dal Soprintendente arch. Riccardo Pacini che però, nella nota inviata alla Commissione edilizia del Comune di Genova il 13 novembre, prescrisse che oltre al portale e all'atrio si conservasse o si ripristinasse tutto il prospetto principale³. La Società proprietaria, che si era già opposta al vincolo ritenne diseconomiche le richieste e rilanciò presentando altre due soluzioni, A e B, di cui la seconda riduceva la conservazione al portale e a poche finestre, risolvendo la facciata principale con una serie di bucatore indifferenziate e ravvicinate. La soluzione A prevedeva invece la demolizione del prospetto principale ancora esistente e la sua ricostruzione che fu giudicata dal Soprintendente di «aspetto pseudo-tradizionale con piani adattati alla convenienza di sfruttamento dell'immobile», come scrisse in una lettera alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti il 17 aprile del 1954⁴. L'Ufficio di tutela, in disaccordo con entrambe le soluzioni prospettate rimandò la decisione al Consiglio Superiore delle Antichità e belle Arti che con comunicazione del 18 ottobre approvò la soluzione A⁵. L'edificio infine ricostruito presenta un piano terra, un mezzanino, sei piani e due ulteriori sopra il cornicione. La struttura è in pilastri e travi in cemento armato con una disposizione dei locali intorno ad un vano che racchiude la nuova scala e gli ascensori. Esternamente, nei due prospetti principali l'edificio presenta una soluzione che non ha nulla a che vedere con la preesistenza che era composta da soli tre piani

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

CARLA ARCOLAO, LUCINA NAPOLEONE



3: Genova, Palazzo Penco, versioni A e B del progetto di ricostruzione firmato da Eugenio Fuselli, 1953 (Archivio SABAP, pratica Ge-Molo, MON 14 Palazzo Penco).

al di sopra del mezzanino. Ciononostante, nell'aspetto generale esso riprende le forme degli edifici genovesi del XIX secolo che lo rendono coerente con il contesto e non ne rompono la continuità visiva. Il secondo esempio che presentiamo, riguarda due edifici adiacenti, entrambi vincolati e danneggiati durante il bombardamento del 13 novembre 1942⁶. Il progetto, del 1949, firmato dall'arch. Lorenzo Castello, prevedeva la fusione in un unico complesso a cui si accedeva dal conservato insieme portale-atrio-cortile di quello che era palazzo Salvago.

Di quest'ultimo si conservava anche la muratura del piano terra, lo scalone fino al primo piano, e l'intera facciata principale. Il resto della struttura in alzata e l'intero volume del secondo edificio veniva demolita e ricostruita in pilastri e travi in cemento armato. Rispetto a quanto previsto dal progetto, non venne conservato in situ un pregevole portale del XVII secolo che dopo essere stato smontato e nonostante le prescrizioni di Ceschi fu rimontato nel palazzo Lamba Doria a Savona.

Il grande complesso ricostruito mantiene i prospetti allineati alla via e il cornicione alla quota dei palazzi adiacenti, pur contando ben sette piani fuori terra più due di abbaini (segno della minore luce tra i piani rispetto agli edifici storici). Il piano terra, adibito a usi commerciali, presenta un rivestimento in pietra di Finale mentre le facciate ricostruite sono finite ad intonaco. Le bucaure presentano proporzioni moderne senza persiane ma ciononostante l'edificio, che si trova in una strada molto stretta, non è percepito come interruzione del tessuto storico.

⁶ Genova, Archivio SABAP, pratica Ge-Maddalena, MON 44 Palazzo già Salvago.



4: Genova, Palazzo già Salvago, 1949. Il progetto di conservazione della facciata dell'ex civico 12 e di ricostruzione del civico 10 (Archivio SABAP, pratica Ge-Maddalena, MON 44).

Il terzo edificio preso in considerazione si trova in una delle piazze principali del centro ed è un esempio di ricostruzione che utilizza materiali e linguaggio contemporaneo. La preesistenza, tipico edificio del XVII-XVIII secolo fu gravemente danneggiata e se ne decise la totale demolizione. Nel Piano di ricostruzione si prescrive la ricostruzione fino ad una quota massima di 23,5 metri. La proprietà nel 1949 presentò un primo progetto di massima firmato dall'arch. Luigi Falconi, che nulla ha a che vedere con ciò che sarà realizzato qualche anno dopo. Solo nel 1952 la Commissione Edilizia approvò il progetto dando prescrizioni dettagliate in particolare sulle facciate. Nel decreto di approvazione si legge infatti che il prospetto principale avrebbe dovuto presentare un «fondo facciata in lastre di marmo di colorazione grigia o grigio verdastro. Gli elementi sia verticali che orizzontali dell'orditura portante le grandi finestre [...] saranno rivestiti di metallo, leghe leggere o simili, con patinatura tipo bronzo. Le riquadrature dei negozi, dell'atrio, e delle sopraluci, dovranno essere in massello di granito o materiale equivalente e così pure il contorno del portone d'ingresso»⁷. Un grado di dettaglio che denota grande attenzione per la qualità delle finiture, trattandosi di un edificio molto visibile, situato in un ambiente storico di grande valore. Gli altri prospetti presentano materiali la cui importanza è proporzionale all'importanza dell'affaccio.

⁷ Genova, Comune di Genova - Archivio Edilizia privata, pratica 593/1953.

CARLA ARCOLAO, LUCINA NAPOLEONE



5: Genova, Palazzo già Salvago, 1949. La pianta del piano terra in cui si riconosce la muratura conservata a destra, l'atrio colonnato e lo scalone (Archivio SABAP, pratica Ge-Maddalena, MON 44).

Conclusioni

Lo studio di questa vicenda permette di dare uno spessore a un grande numero di edifici considerati "senza storia" ma che da quasi settanta anni appartengono al sistema "centro storico". Le modalità con cui sono state condotte le ricostruzioni, inoltre, fanno luce sull'idea di città storica di amministratori, istituzioni preposte alla tutela, architetti, urbanisti, ingegneri. Sono particolarmente interessanti le posizioni assunte da Carlo Ceschi e da Mario Labò. Entrambi erano stati critici verso gli "sventramenti" utilizzati ampiamente nei progetti genovesi degli anni Trenta e in particolare nel Piano Regolatore del 1932 che segnò il destino, che si compirà anche a decenni di distanza, dei quartieri storici a ridosso del centro. Entrambi erano portatori di una idea di "diradamento" [Ceschi 1943, 1-15; Labò 1948] come azione di risanamento e razionalizzazione delle aree danneggiate del centro senza però abdicare all'istanza di conservazione dell'identità di un tessuto di cui non si accetta né la perdita totale né lo snaturamento conseguente alla disarticolazione dei percorsi storici.

Il risanamento, scriveva Labò, non è demolizione, si fa soprattutto con le fognature e con la manutenzione aggiungendo poi quello che potremmo definire "diradamento verticale": eliminazione di tramezze, di soppalchi, di interi piani che hanno portato nei secoli a un aumento patologico della densità abitativa [Labò 1948].



6: Genova, edificio in Campetto n.10. A sinistra dopo i danneggiamenti che ne hanno decretata la demolizione (immagine tratta dalla rivista «Genova», settembre 1943). A destra l'edificio ricostruito dall'arch. Luigi Falconi, 1952-54 (foto L. Napoleone).

Nonostante questa sensibilità che ritroviamo anche in altri attori della vicenda, il passaggio alla pianificazione e alla realizzazione non fu lineare, dovendo tener conto del fatto che per diminuire il numero di abitanti nel centro della città sarebbe stato necessario avere già a disposizione nuovi alloggi che a quella data erano solo sulla carta. Ciononostante, l'insieme dei criteri adottati nella ricostruzione: rimanere all'interno del lotto della preesistenza, rispettarne l'altezza e nel caso di complete ricostruzioni arretrare rispetto al filo della strada per creare uno slargo, quando possibile articolare i volumi a diverse quote per garantire più luce e circolazione d'aria e costruire con materiali di qualità, fanno trasparire l'intenzione o almeno una tensione ideale alla tutela dell'integrità del tessuto urbano e del carattere della città vecchia. Un'intenzione che si manifesta chiaramente anche nei casi in cui il giudizio riguardo il linguaggio architettonico utilizzato nei singoli edifici sia negativo.

Bibliografia

- Architettura e restauro. Esempi di restauro eseguiti nel dopoguerra* (s.d.), a cura di Perogalli C., Milano, Görlich.
- BARBACCI, A. (1957). *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, in Atti del V convegno nazionale di Storia dell'Architettura, Perugia 23 settembre 1948, Firenze, Nocchioli, pp. 567-570.
- CASIELLO, S., a cura di (2011). *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, Firenze, Nardini.
- CESCHI, C. (1943). *Sistemazione urbanistica dei vecchi centri bombardati e restauro dei monumenti danneggiati*, in «Genova», ottobre, 1943, pp. 1-15.
- CESCHI, C. (1949). *I monumenti della Liguria e la guerra 1940-45*, Genova, Arti Grafiche.
- CESCHI, C. (1953). *Restauro di edifici danneggiati dalla guerra – Liguria (Genova Chiese)*, in «Bollettino d'Arte»,

CARLA ARCOLAO, LUCINA NAPOLEONE

fasc. I, pp. 75-89.

CESCHI, C. (1970). *Teoria e storia del Restauro*, Roma, Bulzoni.

COCCOLI C., BALDOLI C. (2013). *La Liguria in guerra: civili e monumenti sotto le bombe*, in «Ricerche Storiche», n. 2, pp. 273-286.

COCCOLI C. (2017). *Monumenti violati. Danni bellici e riparazione in Italia nel 1943-1945: il ruolo degli alleati*, Firenze, Nardini.

DE ANGELIS D'OSSAT, G., *Danni di guerra e restauro dei monumenti*, in Atti del V convegno nazionale di Storia dell'Architettura, Perugia 23 settembre 1948, Firenze, Nocchioli, pp.13-28.

FANTOZZI MICALI, O. (2006). *Piani di ricostruzione e città storiche (1945-1955)*, Firenze, Alinea.

Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale (2011), a cura di L. De Stefani, C. Coccoli, Venezia, Marsilio Editori.

GIONTONI, B. (2017). *L'urbanistica della ricostruzione. Genova dal dopoguerra agli anni Sessanta*, Genova, Erga edizioni.

LABÒ, M. (1945). *Confidenze sul piano regolatore*, in «Genova», 1, p. 14.

LABÒ, M. (1948). *Modernità e storicismo nell'urbanistica attuale*, in «Comunità», 15/11.

LAVAGNINO, E. (1947). *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

LANTERI MINET, T. (2021). *Mario Labò. Architetto e intellettuale*, Roma, Aracne.

Fonti archivistiche

Genova. Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Genova e la provincia della Spezia (Archivio SABAP).

Genova. Comune di Genova. Archivio Edilizia privata.

Lungarni di Pisa: danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra *Lungarni of Pisa: war damage and reconstruction after World War II*

FRANCESCA GIUSTI

Università di Firenze

Abstract

Il contributo analizza la ricostruzione dei Lungarni di Pisa a seguito delle distruzioni causate dal secondo conflitto mondiale focalizzando l'attenzione sulle aree più danneggiate individuate dal Piano di ricostruzione. L'obiettivo di migliorare le condizioni igienico sanitarie nel tessuto urbano storico, fa tuttavia emergere l'intento di trarre partito dalle distruzioni per riprogettare le aree dei Lungarni maggiormente interessate dai valori di rendita di posizione. Se ne analizzano i meccanismi, le contraddizioni, i ritardi, i conflitti di competenze tra amministrazioni.

The paper analyses the reconstruction of the Lungarni of Pisa following the destruction caused by the Second World War, focusing on the most damaged areas identified by the Reconstruction Plan. The objective of improving sanitary conditions in the historical urban fabric, however, highlights the intent to gain from the destruction to redesign the areas of the Lungarni most affected by the values of income position. Its mechanisms, contradictions, delays and conflicts of competence between administrations are analysed.

Keywords

Pisa, Piani di ricostruzione, Piero Sanpaolesi.

Pisa, Reconstruction Plan, Piero Sanpaolesi.

Introduzione

All'inizio del secondo conflitto mondiale regnava a Pisa quella «secolare tranquillità» prerogativa riconosciuta da viaggiatori e cittadini, che «non era stata sovvertita neppure dai primi due anni di guerra», ricorda il Soprintendente Piero Sanpaolesi nella memoria a dieci anni dalla liberazione che appare come un bilancio dei difficili primi anni dell'emergenza post-bellica. «Il suo patrimonio artistico era stato sostanzialmente lasciato al suo posto, e le misure di protezione antiaerea prese dal mio predecessore Nello Tarchiani nel '40 erano ispirate ad una doverosa ma non del tutto convinta obbedienza agli ordini» [Sanpaolesi 1954, 23]. La tranquillità cui si allude richiamando un ricorrente topos che identifica l'aura di Pisa venne meno tra l'agosto 1943 e il luglio 1944, quando la città fu colpita ripetutamente dal fuoco amico e nemico. Nodo infrastrutturale strategico per la presenza di un sistema di collegamenti (ferroviari, aeroportuali, stradali) e di stabilimenti legati all'industria bellica e ai trasporti, Pisa fu dunque un obiettivo sensibile negli anni cruciali della svolta della Seconda guerra mondiale. Il quadro che si presenta all'indomani dei bombardamenti è devastante: «un ammasso di rovine... un groviglio di ferri contorti... una lunga seminata di infissi, di tegole, di vetri, orrendamente sparpagliati» [Il Telegrafo 1943]. Un quadro più volte ribadito dalla memorialistica, dalla storia sociale e politica, dalle testimonianze iconografiche e artistiche.

Passando poi da un diffuso cumulo di macerie a una disamina ravvicinata degli edifici, agli atti della Soprintendenza pisana e del Ministero della Pubblica Istruzione, sfilano i resoconti sui danni dei palazzi dei lungarni, quasi tutti destinati a funzioni pubbliche: «Palazzo Pretorio, lo

FRANCESCA GIUSTI

stesso Palazzo Comunale, il Palazzo sede dell'Amministrazione Provinciale, la sede della Prefettura, il Palazzo Reale sul Lungarno Mediceo, la Questura, l'Intendenza di Finanza, il Palazzo della Sapienza e numerosi Istituti Universitari, [...] la Cittadella con la sua caratteristica Torre, le costruzioni del Giardino Scotto, molte chiese monumentali come San Paolo a Ripa d'Arno [...] i nostri meravigliosi Lungarni erano ridotti in uno stato veramente pietoso», ricorda Enrico Pistolesi, allora assessore alla cultura del Comune di Pisa, nel decennale della liberazione di Pisa, in un lungo elenco di danni [Pistolesi 1954, 18-19].

A risultare più danneggiate, oltre alla stazione ferroviaria, sono i Lungarni del tratto cittadino, in particolare le aree in corrispondenza dei ponti, obiettivi chiave per bloccare l'avanzamento dei nemici. Su queste aree soprattutto si concentra il Piano di ricostruzione della città, il cui obiettivo è quello di ricostruire e risanare il tessuto urbano storico. Di fatto si procede non solo a una più ampia rifunzionalizzazione urbana e al miglioramento dei collegamenti con le infrastrutture della rete viaria interna ed esterna, potenziate già dal Piano Regolatore della città e delle marine del 1931, ma anche all'incremento dell'edificato, intrecciando problematiche infrastrutturali, urbanistiche, patrimoniali con la tutela delle preesistenze monumentali. Tuttavia, il contesto di riferimento è frammentato sia sul piano tecnico che amministrativo, come dimostra il succedersi di varianti e osservazioni del Genio Civile e della Soprintendenza, che procedono con una sorta di cautela, tra incertezze e contraddizioni, evidenziando la condivisione di riferimenti teorici nella valutazione delle problematiche tra città esistente e città in espansione.



1: Pisa, Veduta aerea del primo bombardamento del 31 agosto 1943, Archivio Storico Comune di Pisa (ASCPi).



2: Pisa, Ponte della Fortezza distrutto dai bombardamenti. Vista sui lungarni di Tramontana, 1945, archivio privato.



3: Pisa, Lungarno Mediceo dopo i bombardamenti, 1944, archivio privato.

1. Il Piano di ricostruzione e i lungarni di Pisa

In tale contesto, a Pisa come anche a Firenze, bombardata nella stessa estate del 1944, i lungarni risultano le zone principalmente colpite, in particolare le aree in corrispondenza dei ponti. Ingenti sono dunque i danni subiti dagli edifici con vaste lacune che interrompono la continuità di quella cortina che aveva contribuito a costruire l'immagine della città lungo le rive. Il crollo dei quattro ponti che univano le due sponde del centro cittadino investì drammaticamente vasti tratti di edificato caratterizzati da rilevanti episodi monumentali. L'isolamento della città nelle sue parti complementari mette in luce il ruolo funzionale e simbolico dell'infrastruttura che, nel contesto bellico, diviene confine militare invalicabile. I ponti, inoltre, non significano solo il legame fisico topografico, ma l'unitarietà delle forme di vita sociale, che la guerra frammenta, contribuendo a quello spaesamento che la vista del «mare di macerie» doveva suscitare nella popolazione, come ricorda lo scrittore Bigongiari dopo i bombardamenti del 31 agosto 1943, quando persero la vita un migliaio di persone [Bigongiari 1997, 14]. Si comprende come la connessione delle due parti fosse prioritaria nella programmazione dei lavori di ricostruzione e particolarmente avvertita dalla cittadinanza anche la questione dell'immagine dei lungarni, come dimostrano i ripetuti dibattiti sui criteri e le scelte formali, rimbalzate sui quotidiani locali.

Le drammatiche distruzioni di Pisa comportano il suo inserimento nel 5° elenco delle città con obbligo di prevedere un piano di ricostruzione (D. M 5 febbraio 1946, n. 326). Il piano, redatto da un gruppo di professionisti locali, l'architetto Renato Bellucci e gli ingegneri Ugo Ciangherotti, Giulio Fascetti, Luigi Pera, professore di architettura tecnica e poi tecnica urbanistica alla facoltà di ingegneria della città, dopo varie rielaborazioni e varianti (22 proposte al consiglio comunale e 12 approvate), fu approvato il 21 settembre 1947. Una data tardiva rispetto all'urgenza di procedere alla ricostruzione. Vi sono individuati i provvedimenti per le aree più danneggiate della città, con l'obiettivo di migliorare, nel giro di due anni, le condizioni igienico sanitarie ritenute molto gravi, soprattutto nel tessuto urbano storico. Si fa notare come tra le dieci aree maggiormente distrutte dalla guerra e destinate allo sviluppo edilizio, la metà rientra nella fascia dei lungarni. Più precisamente si tratta delle aree 2, 3, 5, 6, 7 indicate nella planimetria di riferimento, mentre le altre riguardano i nodi infrastrutturali e industriali. Le previsioni sul risanamento della città vecchia si precisano nelle "Norme" al secondo punto del piano di ricostruzione che mette in campo la realizzazione di nuove strade e piazze, il diradamento, ritenuto "opportuno" per alcune zone sinistrate, oltre a linee guida per specifici

settori urbani. Per i progettisti, le distruzioni belliche «offrono oggi alcune possibilità irraggiungibili ieri» [Comune di Pisa 1946, 7], ragione per cui diradare, allargare, collegare, risanare, sembrano obiettivi da tempo latenti nel pensiero sulla città dei progettisti del piano che la guerra ha portato al livello di “necessità” e urgenza.



4: Città di Pisa, Piano di ricostruzione, 1947, Archivio Storico Comune di Pisa (ASCPi).

Dai resoconti della Commissione tecnico-amministrativa emerge però un modo riduttivo di interpretare il Piano di ricostruzione come sommatoria di zone significative, senza di fatto agire in modo organico, neppure sulla progettazione delle singole aree, e la vicenda della Cittadella Vecchia è in tal senso esemplare. Stretta tra la morsa della rifunzionalizzazione urbanistica (breccia nelle mura, collegamenti con la viabilità esterna, ricostruzione del Ponte a Mare) e la tutela dei reperti storici, la vicenda prosegue tramite ripetute varianti che si susseguono tra il 1947 e il 1954, procedendo verso il problematico obiettivo di conciliare il recupero delle strutture storiche superstiti con la pressante esigenza di velocizzare i collegamenti potenziando le infrastrutture. Lo dimostrano le perplessità e i continui ripensamenti dello stesso Comitato tecnico, fin dal primo atto di revisione di affrettate ipotesi di lottizzazione dell'area, dove nella parte libera tra i due arsenali in cui sorgeva la Caserma del 7° artiglieria, viene inizialmente prevista la realizzazione di un «piccolo quartiere residenziale per alloggi INCIS con un'ampia zona verde, e il conseguente abbattimento dei resti dell'arsenale repubblicano» [Bracaloni, Dringoli, Giusti, 2006, 112]. Ipotesi questa che vede però lo scontro con l'amministrazione provinciale, interessata all'area per una nuova caserma dei vigili del fuoco, soluzione che anche in questo caso desta «qualche dubbio» per l'invasività volumetrica dell'edificio e i caratteri moderni dell'architettura ritenuti contrastanti con l'ambiente storico circostante.

Nel seguire l'iter di tali progetti emerge la centralità della posizione della Soprintendenza di Piero Sanpaolesi [Lamberini 2006], riguardo non solo alle preliminari operazioni d'emergenza, ma anche alle questioni relative alla viabilità e alla rifunzionalizzazione dell'area. L'urgenza di eseguire «la rimozione delle macerie della torre di Cittadella, con la conseguente liberazione dell'antica porta delle mura urbane incorporate nel fabbricato», segnalata da Sanpaolesi al Genio Civile fin dal 1946, è l'intervento di base per verificare le ipotesi di sistemazione urbanistica della zona e più in generale «lo studio del piano di ricostruzione cittadino»¹. Tuttavia, la Soprintendenza, dopo aver sventato il rischio della lottizzazione dell'area per realizzare un villaggio residenziale e aver ammesso la costruzione della nuova caserma, pur con una serie di prescrizioni, è costretta a mediare le ragioni della tutela con le necessità urbanistiche. Ciononostante, la questione porta alla svolta del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici del 1953 che inibisce la possibilità di edificare, in favore di una sistemazione più organica dell'intera area finalizzata alla valorizzazione dei suoi caratteri pittoreschi (che riprende l'idea della ricostruzione del Ponte a Mare prevista dalla prima stesura del piano), incaricando Giovanni Michelucci di redigere un progetto per un giardino e parco pubblico.

Per quanto riguarda l'antica Cittadella e gli arsenali repubblicani gli obiettivi urbanistici sembrano in un primo momento convergere con la ricostruzione degli edifici.

Nel realizzare il consolidamento delle strutture residue del complesso, Sanpaolesi propone come soluzione meno impattante di aprire due fornici «in corrispondenza ed in asse dell'antica porta esistente nelle mura medioevali, incorporate nel fabbricato, allo scopo di permettere l'attuazione della viabilità in prosecuzione al lungarno Simonelli»²; mentre dispone una ricognizione fotografica e il rilievo dell'area come base di conoscenza su cui impostare le scelte di restauro e riuso dell'intorno. Queste si attestano su azioni consequenziali come «consolidamento, restauro, demolizioni e ricostruzioni, cucì e scuci, protezione con mantelline di coronamento» delle strutture murarie residue in «laterizio murato e malta cementizia», e

¹ Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, *Cittadella*, Lettera del Sovrintendente P. Sanpaolesi al Genio Civile del 27 giugno 1946.

² Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, *Cittadella*, Relazione di P. Sanpaolesi, in risposta alla richiesta di un resoconto dettagliato dei lavori previsti alla Cittadella (12 dicembre 1949) alla Direzione Generale delle Belle Arti del 9 gennaio 1950

FRANCESCA GIUSTI

“fedele” ricostruzione della Torre Guelfa con una «nuova struttura in cemento armato e rivestimento in mattoni»³. E se la quattrocentesca torre Guelfa poteva rientrare nei paradigmi che ne legittimavano il ripristino, gli arsenali repubblicani di cui era stata ammessa la ricostruzione, sono rimasti allo stato di rudere fino ai giorni nostri. Fino a quando, fuori dal contesto emotivo ed eccezionale della rinascita post-bellica, l'amministrazione comunale ha promosso, d'intesa con la Soprintendenza, la ricostruzione delle campate trecentesche, sia pure a seguito di una ricognizione archeologica che ne ha “legittimato” l'articolazione originaria. Ciò, in sfregio all'intenso dibattito che si è sviluppato sui criteri e i metodi del restauro, proprio a partire dal secondo dopoguerra.

Più lunga procedura comportò lo studio dell'area della Fortezza Nuova e Giardino Scotto sul Lungarno Galilei e Fibonacci avviata dai primi anni '50 in concomitanza con la riedificazione del ponte alla Fortezza e la sistemazione di un nuovo accesso a sud della città. Anche in questo caso vengono a intrecciarsi problematiche infrastrutturali, urbanistiche, patrimoniali con la tutela delle preesistenze monumentali. Problematiche che resero complesso l'iter allungando tempi e procedure. Nello specifico, la nuova sistemazione, inclusa nel piano di ricostruzione con la variante “B” Santa Marta-Giardino Scotto, doveva tener conto di due importanti nodi viari, entro i quali veniva a incastonarsi il complesso monumentale: lo svincolo sul lato della fortezza in direzione del ponte della Vittoria (ricostruito tra il 1949 e il 1950), la ricostruzione del ponte “alla Fortezza” e il loro collegamento.

Per quanto concerne la ricostruzione del terzo palazzo di testata, ritenuto particolarmente problematico per la sua appartenenza al “complesso Scotto”, il Ministero prescrive di conservare la differenziazione preesistente rispetto agli edifici costituenti il complesso, pur mantenendoli nella loro unità organica. Nel contempo, non solo è prescritta la sistemazione a verde dei terreni compresi nell'area del vallo per la valorizzazione dei resti del complesso sangallesco, ma tale prescrizione è estesa alle aree libere dell'edificato lungo la strada perpendicolare al fiume (via Bovio) obbligando di mantenerli «a giardino con piantagioni di alto fusto»⁴. Parte di tale area, ovvero quella compresa tra la zona di rispetto delle mura urbane, i Bastioni della Fortezza Nuova, il Giardino Scotto, e il Lungarno, nel frattempo era stata sottoposta a vincolo paesaggistico, per l'insieme «di cose immobili costituenti un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, e di conseguenza ogni progetto avrebbe dovuto ottenere approvazione dalla Soprintendenza»⁵. Il progetto ha avuto un iter controverso non ancora concluso. Nella vasta zona occupata dai Tre Palazzi, solo la porzione sud è stata ricostruita à l'identique, come completamento della parte conservata; mentre lungo l'Arno rimane la lacuna coi lacerti della muratura basamentale. Se non ebbero seguito le varie proposte, come quella di Paolo Portoghesi e Paolo Diddi degli anni '80 che ripropone tessiture lapidee a vista, come riflesso della muratura della chiesa di San Matteo sulla riva opposta del l'Arno, è alle soglie del nuovo millennio, che si giunge a una “ricostruzione fedele” sia nelle linee architettoniche, che nel numero e posizione degli orizzontamenti interni, una soluzione imposta dalla Giunta municipale pisana, in accordo con la Soprintendenza. Tali esiti fanno riflettere sulla lunga durata della ricostruzione post-bellica a Pisa e sul progressivo venir meno

³ Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, *Cittadella*, Perizia di spesa redatta da S. Aussant, siglata Sanpaolesi del 12 novembre 1949.

⁴ Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, *Giardino Scotto*, Il Ministro segretario di Stato per i Lavori Pubblici, variante n. 2120, Roma, 20 aprile 1959.

⁵ Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, *Giardino Scotto*, Il Soprintendente N. Bemporad al Sindaco di Pisa, Oggetto: vincolo della zona di rispetto delle mura urbane, Pisa, 18 dicembre 1962.

di un dibattito critico riguardo all'integrazione delle lacune urbane e al rapporto antico-nuovo, per ripiegare sulla banalizzazione del *refaire à l'identique*.

La pianta della città con le zone sottoposte al Piano di ricostruzione non individua, se non ai margini dell'area n. 7, il vasto complesso di edifici religiosi con la chiesa di San Paolo e i resti del monastero vallombrosiano, la cappella di Sant'Agata, l'ex abbazia benedettina, situati sulla riva opposta della Cittadella vecchia, in prossimità del Ponte a Mare e della cinta muraria. Trattandosi di un insieme monumentale, l'intervento ha un interesse di competenza esclusiva della Soprintendenza. Chiesa, chiostro conventuale, campanile, subirono danni gravissimi e perdite irreversibili. Il quadro è puntualmente descritto dai resoconti della Soprintendenza che avviò subito la rimozione delle macerie e delle parti pericolanti, per procedere alla lettura delle permanenze e alle prime opere di consolidamento. Studi recenti [Spinosa 2011] hanno indagato con minuzia documentaria la vicenda del restauro della chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno e della Cappella di Sant'Agata seguito dal soprintendente Sanpaolesi tra il 1944 e il 1960. Quanto all'ex convento delle Benedettine, anch'esso massicciamente compromesso dai danni bellici, bisogna arrivare ai primi anni '60 per l'avvio delle prime proposte d'intervento. Senza entrare nel merito della lunga vicenda progettuale che portò alla conservazione della facciata verso l'Arno e di alcune porzioni residue, si fa solo rilevare che si è trattato di un progetto di ricostruzione concluso alla fine degli anni '70. Varie sono le ipotesi che si susseguono per la nuova destinazione, proponendo un'utilizzazione residenziale con nuovi e moderni volumi fino ad arrivare alla soluzione attuale con il centro congressi e le residenze studentesche.

È il "risanamento" la parola-chiave delle norme del Piano di ricostruzione del '46 che si focalizzano sulla zona compresa tra il lungarno Mediceo e la via parallela (delle Belle Torri), prevedendo il diradamento del tessuto, con la riduzione della profondità dei palazzi distrutti, e il recupero del volume in altezza e numero di piani, oltre all'apertura di tre vicoli (uno aperto e due coperti a volte). Su questo termine (risanamento) insiste Sanpaolesi rilevandone l'inadeguatezza quando è, come in questo caso, applicato genericamente alla città storica, perché sembra preludere a possibili abbattimenti, affermando invece la necessità di prescrivere «norme cautelative che fin da ora precisino l'immutabilità del loro aspetto e struttura di antica città medievale con conservazione e restauro di tutti gli edifici in esse esistenti, in modo che l'azione di tutela esercitata dalla Soprintendenza ai Monumenti non debba trovarsi in contrasto con previsioni di piano di ricostruzione»⁶. Di fronte a queste ipotesi che avrebbero comportato massicci sventramenti, Sanpaolesi potenzia gli strumenti di tutela, giustificandone la rispondenza alle indicazioni del piano di ricostruzione, nelle aree da esso coperte; in alcuni casi, specifica di aver fatto riferimento al Regolamento Edilizio del 1934, mentre in altri l'intervento è puntuale e di diretta competenza della Soprintendenza, ai sensi della legge del 1939. È dunque col quadro frammentato delle aree critiche individuate dal piano di ricostruzione, che la Soprintendenza integra un sistema di tutela pianificato, ricorrendo agli strumenti della normativa vigente: vincoli diretti sulle emergenze e indiretti sull'immediato intorno, con l'intento di salvaguardare il patrimonio dei lungarni nella sua unitarietà. È questo un argomento centrale nel processo di tutela del patrimonio, tuttavia non privo di compromessi e di adattamenti, in un continuo rimbalzare di pareri e procedure tra amministrazione statale e locale. Un punto critico furono gli ampliamenti volumetrici nella riedificazione dei vuoti lasciati dai bombardamenti dove però la Soprintendenza fin dall'inizio, scartò per sua parte il principio della ricostruzione delle strutture e delle facciate preesistenti tali e quali quando l'edificio era andato del tutto perduto, lasciando invece alle riparazioni e alle iniziali opere di consolidamento il compito di conservare

⁶ Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, *Piano di Ricostruzione*, Osservazioni. Appunti manoscritti, s.d

FRANCESCA GIUSTI

dove era possibile farlo, e cioè dove erano conservati per molta parte e con sufficienti elementi architettonici l'aspetto e le forme prebelliche. Ma accettò, d'altra parte, senza preconcetti l'inserzione di nuove forme entro il vecchio tessuto urbano, quando non era rimasta traccia alcuna del vecchio edificio orientandosi verso la rilettura in chiave moderna delle caratteristiche costruttive storiche, cercando di legare «la preesistenza con l'innovazione, le istanze della tutela e della cultura alle esigenze della vita» [Giusti 2006, 23].



5,6: Pisa, Lungarno Mediceo. Veduta d'insieme dopo la ricostruzione, 1960c., Università di Firenze, Archivio Fotografico Restauro (UNIFI-AFR).

Conclusioni

I piani di ricostruzione dei lungarni di Pisa presentano più punti di debolezza, tra i quali il fattore tempo, insieme ai diversi quadri tecnico-amministrativi di riferimento, è essenziale per le ricadute sul livello qualitativo e quantitativo degli interventi. L'avvio tardivo della pianificazione rispetto all'urgenza delle scelte di ricostruzione e l'attuazione dei piani in un lungo arco di tempo, sono infatti fattori che comportano la frammentarietà dei progetti, non riuscendo a garantire l'organicità dello strumento urbanistico nel dettagliare le previsioni generali con la pianificazione attuativa. Come si è visto, diverso è l'approccio della Soprintendenza e del Genio Civile sulle due emergenze fortificate, come la Cittadella Nuova, e la Fortezza del Sangallo col giardino Scotto, le aree-limite del segmento urbano dei lungarni che assumono connotati paesaggistici e "pittoreschi", per i quali si opta per la ricostruzione, con l'intento di rafforzare un'identità già definita dall'iconografia ottocentesca. A fronte di questi temi, decisivi per il ridisegno del paesaggio urbano, è la ricostruzione delle cortine dei palazzi lungo le rive, sottoposte a una strategia vincolistica che garantisce il controllo della Soprintendenza, con l'intento di ridare continuità alla quinta urbana e contenere le differenze nel rapporto di contiguità tra i palazzi storici restaurati e le ricuciture moderne, riverberando un dibattito a scala nazionale. A un tale approccio si sottraggono le più recenti ricostruzioni post-belliche, quella di uno dei "Tre palazzi", ex regia questura, e di una campata degli arsenali repubblicani, mentre rimane aperta la questione dei lacerti dell'altro dei Tre palazzi abbattuti, per i quali sarebbe auspicabile consolidarne il valore di testimonianza ruderizzata da riqualificare nel contesto di un parco pubblico.

Bibliografia

- BIGONGIARI, D. (1997). *Parola di un operaio "antico". La mia fabbrica*, Milano, Jaka Book.
- BRACALONI, F., DRINGOLI, M., GIUSTI, M.A. (2006). *Pisa, Il paesaggio contemporaneo*, Pisa, Pacini.
- COCCOLI, C. (2017). *Monumenti violati. Danni bellici e riparazioni in Italia nel 1943-1945. Il ruolo degli alleati*, Firenze, Nardini.
- COMUNE DI PISA (1946), *Norme di Piano di Ricostruzione della città di Pisa, Relazione*, 11 dicembre 1946, p. 7.
- FRANCHI (2006), E. Franchi, *Arte in assetto di guerra*, ETS, Pisa
- GIUSTI, M. A. (2007). *L'eredità post-bellica. Restauro e tutela a Pisa, Lucca, Livorno e Massa Carrara*, in «Ananke», 50/51, pp. 240-253.
- GIUSTI, F. (2021). *La città e il fiume. Le rive dei musei a Pisa dall'Ottocento a oggi*, Tesi di dottorato in Preservation of the Architectural Heritage, XXXIII° ciclo, supervisor: Prof. S. Caccia Gherardini, co-supervisor: prof. C. Di Biase, DASTU, Politecnico di Milano.
- Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale* (2011), a cura di L. De Stefani, C. Coccoli, Venezia, Marsilio.
- LAMBERINI, D. (2006). *Il Soprintendente e gli Alleati. L'attività di Piero Sanpaolesi alla Soprintendenza di Pisa nel 1944-'46*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXV, pp. 129-174.
- LOMBARDINI, N. (2005). *Piero Sanpaolesi: conservazione e creatività nel restauro*, in «Arkos», luglio/settembre 2005, pp. 18-23.
- MICHELUCCI, G. (1975). *La nuova città*, a cura di R. Risaliti, Pistoia, Tellini.
- PRATELLI, G. (1946). *Dannoso ritardo dei piani di ricostruzione*, in «Nuova Città», I, 6-7, pp. 46-50.
- Piero Sanpaolesi Restauro e Metodo* (2012), a cura di L. Giorgi, F. Gurrieri, G. Tamponi, Atti della Giornata di studio per il centenario della nascita, 1904-1980, 18 aprile 2005, Firenze, Nardini.
- PISTOLESI, E. (1954). *Distruzione e rinascita*, in *Pisa nel suo martirio e nella sua rinascita*, pp.16-18.
- RAGGHIANI, C.L. (1946). *I problemi della ricostruzione urbanistica*, in «Nuova Città», I, 6-7, pp. 3-28.
- RAGGHIANI, C.L. (1946), *Genio Civile e Soprintendenze ai Monumenti*, in «Nuova Città», I, 6-7 maggio-giugno, pp. 263-289.
- SANPAOLESI, P. (1954). *Monumenti di Pisa e la guerra*, in «Pisa nel suo martirio e nella sua rinascita», pp. 23-25.
- SANPAOLESI, P. (1973), *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti*, Edam Firenze (ed. consultata 1990).
- SPINOSA, A. (2011). *Piero Sanpaolesi. Contributi alla cultura del restauro del Novecento*, Firenze, Alinea.

FRANCESCA GIUSTI

Fonti archivistiche

Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, Giardino Scotto, Il Soprintendente N. Bemporad al Sindaco di Pisa, Oggetto: vincolo della zona di rispetto delle mura urbane, Pisa, 18 dicembre 1962.

Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, Giardino Scotto, Il Ministro segretario di Stato per i Lavori Pubblici, variante n. 2120, Roma, 20 aprile 1959.

Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, Cittadella, Perizia di spesa redatta da S. Aussant, siglata Sanpaolesi del 12 novembre 1949.

Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, Cittadella, Relazione di P. Sanpaolesi, in risposta alla richiesta di un resoconto dettagliato dei lavori previsti alla Cittadella (12 dicembre 1949) alla Direzione Generale delle Belle Arti, del 9 gennaio 1950.

Pisa, Archivio Generale Soprintendenza di Pisa, Cittadella, Lettera del Sovrintendente P. Sanpaolesi al Genio Civile del 27 giugno 1946.

Come crisalidi. L'Abruzzo e i Piani di ricostruzione del secondo dopoguerra *Like chrysalises. The Abruzzo and the post-war reconstruction Plans*

LUCIA SERAFINI

Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara

Abstract

Nel quadro della ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale, l'Abruzzo è un laboratorio di ricerca particolarmente interessante. Qui, i Piani hanno promesso interventi di rinascita e sviluppo quasi mai commisurati alla realtà, spesso incappando in contraddizioni che le azioni concrete hanno svelato in tutti i loro inganni. E ciò è vero sia quando la ricostruzione è avvenuta per addizione rispetto a quanto risparmiato dalle distruzioni sia quando invece è avvenuta per sottrazione, per eliminazione cioè dei brani residui e con la produzione in loro vece di aree di risulta mai diventati luoghi.

In the context of post-World War II reconstruction, Abruzzo is a particularly interesting research laboratory. Here the Plans have promised interventions of rebirth and development almost never commensurate with reality, often running into contradictions that concrete actions have revealed in all their deceptions. And this is true both when the reconstruction took place by addition to what was saved from destruction and when instead it took place by subtraction, that is, by eliminating the residual pieces and with the production in their place of waste areas that never became places.

Keywords

Abruzzo, Guerra, Piani di ricostruzione.

Abruzzo, War, Reconstruction Plans.

Introduzione

I Piani di ricostruzione del secondo dopoguerra assomigliano a crisalidi. Sono cioè prodotti incompiuti di politiche locali che non hanno avuto modo di crescere e svilupparsi, anche per il disinteresse nel caso dei centri minori – la maggior parte - ad occuparsi di luoghi di scarso ritorno elettorale. E' un dato di fatto che dei circa 400 Piani elaborati in Italia in linea con la legge 154 del marzo 1945, solo una cinquantina hanno interessato le città capoluogo; tutti gli altri hanno riguardato invece centri medio piccoli, raramente rasi al suolo, solo in pochi casi danneggiati molto gravemente eppure tra i più violati, non tanto dalla guerra quanto dalle circostanze legate ai tempi e ai modi della ricostruzione [Mazzoleni, Bonfantini 2001; De Stefani 2011; Treccani 2008; Simonelli 2008; Serafini 2022] La stessa condizione di slabbramento in cui si trovano città medio grandi come Cagliari, Benevento, Palermo, Genova, in alcune zone la stessa Roma, è un dato di fatto che ancora oggi impegna il dibattito sul loro destino [Giannattasio 2009; Casiello 2011; Esposito, Vitiello 2022].

I Piani di ricostruzione postbellici assomigliano a crisalidi perché rivolti ai tessuti edilizi, e come si sa il dopoguerra ha elaborato i suoi lutti innanzitutto ripristinando i monumenti, quelli maggiori prevalentemente, fatti oggetto di attenzioni finanziarie e mediatiche che hanno oscurato tutto il resto. Per simmetria sono state le città d'arte più grandi e note ad occupare le attenzioni dei tanti convegni che si sono svolti a partire dalla fine della guerra e, con essi,

la letteratura che è progressivamente cresciuta sull'argomento. Dietro le quinte è invece rimasta la rete dei centri minori e del loro patrimonio di case, chiese e palazzi, sottoposta ad azioni completamente diverse sia nella fase di rilevazione dei danni sia in quella più problematica della reintegrazione delle parti perdute, tanto procrastinata, spesso, da non avere più senso né ragione di essere perché gli abitanti nel frattempo emigrati altrove.

La politica urbanocentrica avviata nel secondo dopoguerra è l'altra faccia della ricostruzione postbellica, come di quella, più o meno consapevole, che ha accompagnato l'abbandono progressivo dei centri minori che si è consumato negli ultimi settanta anni. Ed è un paradosso che ci sia voluta la pandemia da Covid 19 per portare nuovi argomenti ai guasti di queste politiche e alla possibilità concreta di invertirne i percorsi.

1. Costruzione senza ricostruzione. Il caso Abruzzo

Tagliata in due dalla linea Gustav e tragico scenario di azioni belliche tra le più lunghe ed estenuanti di tutta la seconda guerra, l'Abruzzo è una delle regioni italiane che meglio si presta a fare da laboratorio di ricerca e verifica di una vicenda di assai più larghi orizzonti. I suoi 37 Piani di ricostruzione la pongono ai primi posti, con il Lazio, la Toscana e l'Emilia-Romagna, per numero di Piani elaborati in linea con la legge 154. Tali Piani sono peraltro solo quelli presenti nelle liste ministeriali, posto che invece gran parte della ricostruzione postbellica è avvenuta fuori da queste, è stata governata con altri strumenti urbanistici e ha riguardato un territorio molto più esteso di quello ufficialmente interessato dai danni della guerra [Serafini 2008].

Rispetto a quanto accaduto nel resto d'Italia, la specificità della vicenda abruzzese sembra riconducibile a più ordini di fattori. I danni che la regione ha subito nei sei mesi in cui il fronte ha ristagnato sul suo territorio, dall'autunno del '43 fino alla primavera successiva, sono uno di questi, giacché ne hanno per la prima volta scosso dalle fondamenta le certezze, dilatando gli orizzonti e prospettando alternative possibili. Direttamente legato alla misura delle distruzioni è l'approccio alla ricostruzione, mosso da una tendenza al rinnovamento e alla modernizzazione che ha avuto ragione di tutto il resto. È vero, infatti, che in Abruzzo le bombe hanno portato al livello della coscienza comune un retaggio di povertà e ritardi fino ad allora rimasto nascosto o al più fatto oggetto di esercitazioni letterarie. La forza di questa scoperta è stata tale da fissare le basi di un'altra storia, molto più breve ma molto più veloce in ordine alle trasformazioni indotte, accelerate da un'urgenza di modernità divenuta all'improvviso prioritaria. Il nuovo volto della regione è da qui che ha preso avvio, partecipando di un processo di palingenesi che ne ha rinnovato, insieme al costume, alla mentalità e agli apparati produttivi, anche il paesaggio urbano e rurale. Sta di fatto che, come le ricerche di Emanuele Felice hanno messo in evidenza, c'è voluto solo qualche decennio perché l'Abruzzo divenisse la regione "meno meridionale" del Meridione d'Italia, e si riscattasse dalla condizione di "profondo sud" in cui la collocavano gli indicatori economici [Felice 2003].

A fronte di questi aspetti c'è l'esito della ricostruzione, nel significato di prodotto incompiuto in cui lo abbiamo proposto, a imporsi come decisivo perché più ricco di potenzialità riguardo ai possibili sviluppi futuri, che rimangono il presupposto fondamentale per continuare a parlarne affrancandosi da condizioni lacrimevoli e autoconsolatorie a favore di azioni provvidenzialmente concrete.

La maggior parte dei centri abruzzesi colpiti dalla guerra è di piccole e medie dimensioni. L'unico capoluogo di provincia interessato dai Piani è Pescara, dalla sua elevazione a provincia, nel 1927, assunta al ruolo commerciale ed economico più importante della regione [Avarello 2004, 9-22]. Non è un caso che le sue sorti siano state affidate dopo la guerra

all'autorità indiscussa di Luigi Piccinato, non solo come tecnico allora tra i più prolifici, ma anche come autore, insieme ad altri, del famoso saggio *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, messo a punto già nel '45 per fornire di questa un manifesto programmatico con direttive e mezzi di attuazione [Della Rocca, Muratori, Piccinato, Ridolfi, Rossi De Paoli, Tavolini, Tedeschi, Zocca 1945].

La vicenda della ricostruzione di Pescara è tanto più emblematica quanto più messa a confronto con quella dei centri minori. Se nell'una ha assunto la forza di un'onda d'urto diretta a potenziarne il ruolo e darle il carattere di rappresentatività compatibile con una metropoli moderna, negli altri ha acquistato il tono più pacato della creazione di servizi fino a quel momento praticamente assenti, in termini di viabilità, innanzitutto, e di requisiti igienici e sanitari. Se nell'una è stata mossa da interessi che non hanno ammesso sottoutilizzi delle aree centrali e periferiche, negli altri è stata segnata da fenomeni collaterali che ne hanno condizionato gli sviluppi fino a sostanziarne le compagini attuali. Oltre che di piccole dimensioni la maggior parte dei centri abruzzesi colpiti dalla guerra è anche di morfologia aspra e di difficile collegamento col resto del territorio. Questa circostanza, comune alle regioni appenniniche limitrofe e soprattutto al Molise, li ha resi vittima di un atteggiamento assolutamente concorde nel ritenere che la ricostruzione postbellica potesse essere elemento riparatore di circostanze altrimenti insanabili. E' sulla base di tale atteggiamento che molti dei centri di più spiccata altitudine sono stati considerati abbandonabili, se non in tutto per lo meno nelle zone più acclivi, in genere anche le più distrutte, assumendo i danni portati dalle bombe a legittimazione di interventi di rimozione, dagli occhi e dalla memoria, di portata molto vasta.



1: Lettopalena. Abbandono del vecchio sito e ricostruzione del nuovo. Archivio privato Macy Whitehead, Maine-Usa.

LUCIA SERAFINI



2: Gessopalena. Piano di ricostruzione. Arch. Giuseppe Perugini, MIT, archivio Rapu.

A differenza di altre regioni d'Italia, come la Toscana, ad esempio, dove gli studi di Osanna Fantozzi Micali hanno messo in evidenza un orientamento culturale favorevole alla permanenza e alla ricostruzione *com'era e dov'era* delle città distrutte, pur con gli aggiustamenti legati al passaggio dalle proposizioni teoriche alle pratiche realizzazioni, in Abruzzo l'opzione per la trasformazione è stata vincente e ha utilizzato un ventaglio di soluzioni che vanno dall'abbandono totale, come nel caso di Lettopalena (Ch), nella valle del fiume Aventino, ricostruita integralmente sulla sponda opposta del fiume perché ritenuto inadatto ad ospitare un abitato (fig. 1); all'abbandono parziale, come nel caso, tra i tanti, di Gessopalena (Ch) di cui il vecchio sito a forma di fuso costruito dentro e fuori la sua bianca roccia di gesso, è stato completamente escluso dalla ricostruzione da Giuseppe Perugini, autore del Piano (figg. 2-3); all'esclusione sistematica dalla ricostruzione di consistenti parti di città. E' il caso di Pescara, che ha sfruttato i vuoti creati dalle bombe nella zona centrale per costruire in sua vece la "piazza salotto" della città (fig. 4); ma anche di Carsoli, Castel di Sangro e Roccaraso, in provincia dell'Aquila, che hanno fatto tesoro del principio del *remembrement* proposto in Francia dopo la guerra e adottato con entusiasmo anche in Italia, per accorpate particelle, ordinare gli isolati e allargare e raddrizzare arterie storiche non più compatibili con gli standard moderni (fig.5). Come nella tradizione tardo ottocentesca dell'ingegneria sanitaria, anche ora l'alibi è quello del risanamento, e per conseguirlo si sottopone a cancellazione sistematica un patrimonio assimilato a povertà e arretratezza e di

cui si ignorano totalmente i valori storici e ambientali. Valga tra gli altri l'esempio di Ortona, in provincia di Chieti, dove la mancata ricostruzione nel centro della città di un'intera spina di case è servita a risanare il centro e valorizzare la cattedrale di San Tommaso, sottoposta anch'essa negli anni successivi ad una sconcertante operazione di ricostruzione.

La pratica del diradamento, che anche la ricostruzione postbellica abruzzese ha eletto a strumento fondamentale per la rinascita dei centri abitati, si è svolta pure qui in continuità con la tradizione d'anteguerra. La nota di rilievo è però nell'estensione della sua applicazione, prima riservata alle sole città maggiori, ora allargata anche a quelle minori, e nell'accentuazione delle sue contraddizioni, espresse mediante una pratica ben poco aderente alla teoria; quella che Gustavo Giovannoni aveva messo a punto sin dagli inizi del Novecento col proposito di accompagnare la modernizzazione delle città mediante tagli puntuali, praticabili nel rispetto della fibra dell'organismo urbano e mai prescindendo dalle loro ragioni di storia e di arte. Approfittando del fatto che i tagli all'interno dei tessuti edilizi fossero già stati fatti dalle bombe e che fosse necessario compensare le case distrutte o dichiarate irrecuperabili con nuove abitazioni, è quasi sempre accaduto che la costruzione di nuove abitazioni fuori dai vecchi circuiti abbia preso del tutto il sopravvento sull'opera di ricostruzione, soprattutto all'inizio, quando l'onda migratoria era ancora leggera perché in parte sostenuta dalla speranza di ristabilire i vecchi equilibri socio economici.



3: I resti del vecchio centro (foto dell'autore, 2022).

LUCIA SERAFINI



4: Pescara, zona centrale, Piano di ricostruzione, arch. Luigi Piccinato. MIT, archivio Rapu.

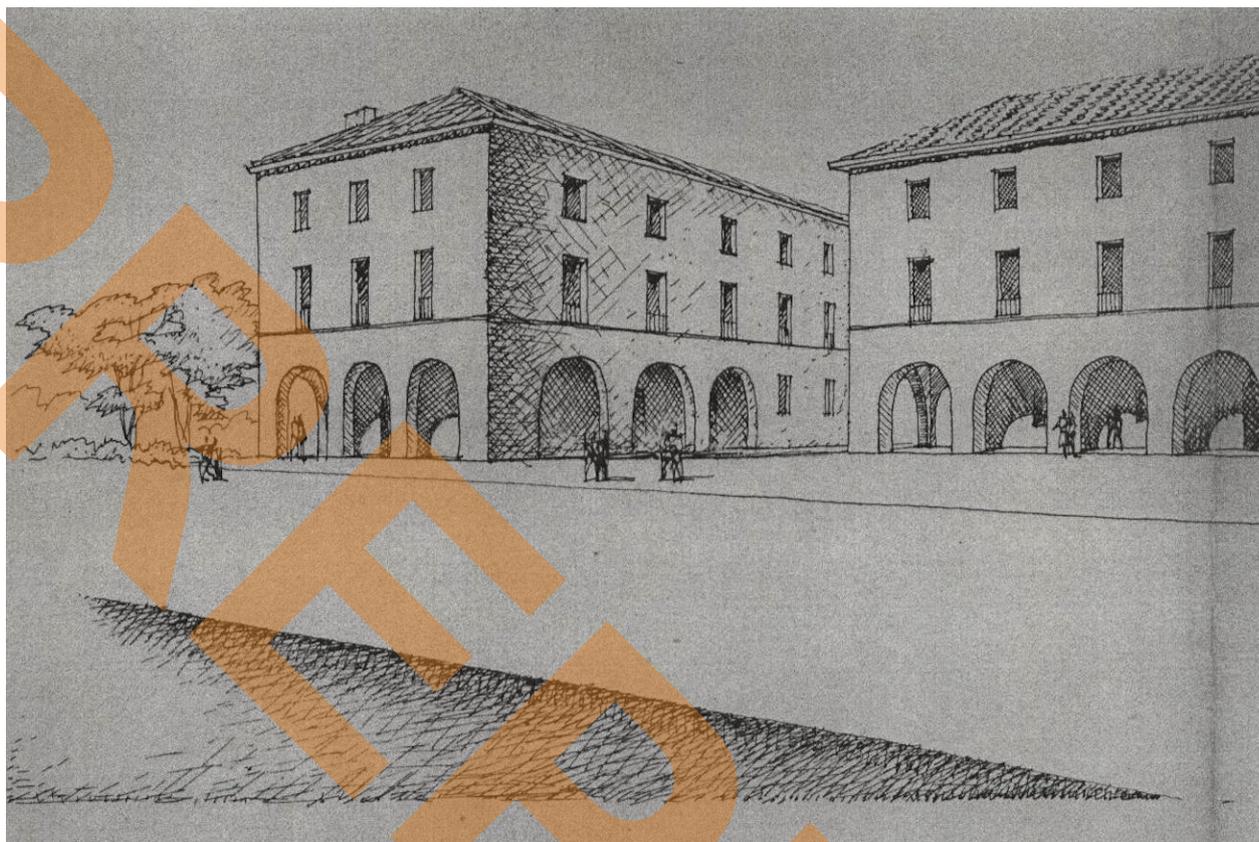
Come noto il secondo dopoguerra si è speso ampiamente sul tema del decentramento urbano, assunto a complemento del diradamento dei tessuti storici e della necessità di alleggerirli con abitazioni e servizi sparsi sul territorio. Nel caso dei centri minori, certamente non solo abruzzesi, questa circostanza ha avuto però su di loro un contraccolpo decisivo poiché ha innescato una sorta di gioco della clessidra, laddove tanto più si riempivano di case i nuovi siti predisposti ad ospitarle con la promessa di maggiore confort, tanto più si svuotavano i vecchi, e con la complicità delle istituzioni e della stessa classe professionale. Non sembra un caso che quando i Piani sono accompagnati da disegni, questi riguardino per la maggior parte le nuove aree residenziali, e che invece ai vecchi centri sia riservata qualche nota di carattere storico, quando ritenuti meritevoli, e si insista invece sui danni loro subiti nel tentativo, forse, da parte degli autori di proporli come irrecuperabili e tirarsi fuori dall'impiccio della loro ricostruzione e dei problemi di ambientamento tra vecchia e nuova architettura (fig. 6). Non si poteva sapere allora che anche le nuove case dei centri minori erano destinate a loro volta ad essere abbandonate del tutto o in parte nel giro di qualche decennio.

Singolare anche il caso di Montenerodomo in provincia di Chieti, di cui l'architetto romano Giuseppe Berardi, incaricato del Piano, prevede il completo rinnovamento tanto della tipologia edilizia quanto della stessa morfologia (sic!), per altri versi molto aspra, lavorando sulla planimetria di un centro urbano che probabilmente non ha mai visitato e che risulta addirittura sbagliata tanto nell'orientamento che nella disposizione degli edifici, di sicuro rabberciata alla meglio in condizioni di emergenza e con le macerie ancora in sito. Rispetto al vigore della classe professionale, lo stesso ruolo delle istituzioni deputate alla tutela è risultato del tutto marginale, riducendosi nel migliore dei casi ad una timida azione di disturbo dei fatti più evidenti. Nei tanti documenti dove il suo nome compare tra i relatori tenuti ad approvare, riformare o respingere i piani, il Soprintendente Umberto Chierici, in carica in Abruzzo dal 1942 al 1953, in piena fase di emergenza postbellica, non è riuscito a difendere i tessuti storici, anche quando la presenza di danni soltanto parziali avrebbe potuto riservare loro sorte diversa da quella della demolizione e/o dell'abbandono.

Ma c'è un'altra componente che rende gli esiti della ricostruzione abruzzese specifica nel panorama italiano. Quando, nel decennio successivo alla fine delle ostilità e alla promulgazione della legge 154, le sue premesse erano fissate e le sue pratiche avviate, ad intercettarne gli sviluppi è stato il fenomeno dell'emigrazione, cresciuta gradualmente fino a divenire vera e propria emorragia. Lo spopolamento di tanti centri a partire dalla metà degli anni '50, verso le città maggiori o le periferie nel frattempo costruite, si è trovato ad intrecciare il suo percorso con quello della ricostruzione ed averne ragione, smarrendone il senso e lasciandone aperti i problemi.

Anche in Abruzzo, dunque, come in tante altre regioni d'Italia, la ricostruzione postbellica si è chiusa burocraticamente, con apposita legge del 1993, ma è rimasta una tappa non conclusa della sua storia, e a portarne i segni sono soprattutto i paesi, in misura tanto più elevata quanto minore è la loro dimensione e la loro importanza nel panorama regionale. Tranne che nei centri maggiori, segni di necrosi sono dappertutto, e si manifestano nella esibizione di vuoti mai colmati, ruderi dimenticati, cellule edilizie non ricostruite, luoghi di risulta di interventi di demolizione differita nel tempo cui non è seguita una sistemazione congruente [Dalla Negra, Varagnoli 2017].

Per un singolare circuito del destino questi segni di necrosi si sono allargati col terremoto che ha colpito l'Abruzzo nel 2009, e soprattutto la provincia dell'Aquila. A differenza del capoluogo dove, dopo tredici anni dal sisma, la ricostruzione edilizia sembra essere a buon punto, i 56 centri del cratere stanno subendo la stessa sorte dei centri minori colpiti dalla guerra. Nonostante la tempestività dei Piani di ricostruzione, approntati anche col contributo del Dipartimento di Architettura di Pescara, molti di questi centri sono ben lontani dalla ricostruzione dei loro tessuti storici, alcuni non l'hanno addirittura avviata, e la maggior parte dei lavori e finanziamenti di cui pure hanno goduto riguardano le aree di edilizia più recente, non solo perché meno danneggiate e meno impegnative per tecniche e materiali costruttivi, ma anche e soprattutto perché meno vittime della farraginosità della burocrazia e dei ritardi che inevitabilmente si porta dietro, e sempre colpevolmente, anche per i contraccolpi sul tessuto sociale di comunità che, esattamente come dopo la guerra, rischiano di non potersi mai più ricostituire. Durante la seconda guerra la provincia dell'Aquila era stata parzialmente risparmiata dalle azioni belliche. I vuoti che il terremoto del 2009 ha prodotto e gli argomenti ed elementi che ha aggiunto al tema delle città e dei paesi violati dalla guerra non possono però essere omessi se si vuole guardare a loro nell'ottica più generale del recupero di interi territori e della rimessa in rete dei loro residui valori di riferimento.



6: Fara San Martino, Piano di ricostruzione, disegni della zona di espansione, arch. Sabino Staffa. MIT, archivio Rapu.

Conclusioni

La ricostruzione di città e paesi seguita alla Seconda guerra mondiale solo negli ultimi due decenni ha svelato, con l'inganno delle sue promesse, anche la sua portata di prodotto non compiuto. A scoprire il vaso è stata soprattutto l'opera di sistematizzazione e archiviazione della gran messe di documenti prodotta con la legge 154 del 1945, avviata con la dismissione nel 1999 del Ministero dei Lavori Pubblici e il suo accorpamento col Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti (MIT). Come la pubblicistica nel frattempo prodotta ha messo in evidenza si tratta di documenti preziosi poiché forniscono un quadro di confronto assolutamente ampio tra quello che le città e i paesi colpiti erano prima delle distruzioni e gli scenari postbellici dai singoli Piani delineati, rimanendo, sebbene quasi mai realizzati secondo i presupposti di partenza, basi di appoggio importanti per comprendere i contraccolpi sul territorio tanto della guerra che della ricostruzione. E se ciò è vero in generale lo è ancor di più in regioni, come l'Abruzzo, per secoli rimaste ancorate alla tradizione rurale loro assegnata da circostanze geografiche e morfologiche certamente non favorevoli. Qui la *vexata questio* tra architettura maggiore e minore non è mai stata risolta, nemmeno a livello teorico, anzi ha prodotto dopo la guerra l'occasione per distinguere non solo tra monumenti e tessuto edilizio ma anche tra monumenti più e meno importanti e tessuti edilizi più e meno interessanti, con tutto quello che ne è conseguito nel passaggio dalla teoria alla pratica. Che sia attribuibile ai guasti della guerra, all'obesità della burocrazia e all'incultura dei valori ambientali, che sia riferibile all'abbandono o ai terremoti nel frattempo intervenuti, la condizione di tessuti edilizi a pezzi e a brandelli, come quelli che Antonio

Cederna andava denunciando sin dagli inizi degli anni Cinquanta, è il filo rosso che accomuna tanti centri, non solo in Abruzzo.

Quello che è successo ad Amatrice, nel Lazio, dopo i fenomeni sismici che si sono ripetuti tra il 2016 e il 2017, col patrimonio edilizio praticamente raso al suolo dalle ruspe e l'autoinganno di qualche monumento lasciato a simbolo consolatorio della città che era, il dibattito sui patimenti inflitti alla cultura materiale dei luoghi, e non certo dalla natura, non può che pretendere nuove stagioni, includendovi anche il tempo intercorso e il valore di processo che i territori hanno inevitabilmente guadagnato.

Bibliografia

- ARGAN, G.C. (1938). *Urbanistica e architettura*, in «Le Arti», vol. I, fasc. 4, pp. 368-369.
- AUZELLE, R. (1960). *Il problema dei quartieri antichi*, in «Urbanistica», n. 31, pp. 6-10.
- AVARELLO, P. (2004). *La ricostruzione di Pescara: il senso e le immagini*, in AA.VV., *Pescara. Forma, identità e memoria della città fra XIX e XX secolo*, Pescara, Carsa, pp. 9-22.
- BANDINELLI, R. B. (1945). *Come non ricostruire la Firenze demolita*, in «Il Ponte», n. 2, pp. 114-118.
- BELLINI, A. (2011). *La ricostruzione: frammenti di un dibattito tra teorie del restauro, questione dei centri antichi*, in *Guerra, monumenti, ricostruzione, Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. De Stefani, Venezia, Marsilio, pp. 236-244.
- BERENSON, B. (1945). *Come ricostruire la Firenze demolita*, in «Il Ponte», n. 1, pp. 14-65.
- BRANDI, C. (1956). *Processo all'architettura moderna*, in «L'Architettura-Cronache e Storia», n. 11, pp.137-143.
- CALZECCHI ONESTI, C. (1941). *Urbanistica e monumenti*, in «Costruzioni Casabella», vol. XIV, n. 165, pp. 2-7.
- CASIELLO, S. 2011: S. Casiello (a cura di), *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, Firenze, Nardini.
- CEDERNA, A. (2006). *I vandali in casa*, a cura di F. Ermani, Bari, Laterza.
- DE ANGELIS D'OSSAT, G. (1946_a). *Incertezze ed errori nell'opera di ricostruzione edilizia*, in «La Nuova Città», n. 3, pp. 20-25.
- DE ANGELIS D'OSSAT, G. (1946_b). *Rispettiamo le nostre antiche e belle città*, in «Urbanistica», nn.3-6, p. 54.
- DE MARTINO, U. 1966: *Cento anni di dibattiti sul problema dei centri storici. Note bibliografiche*, in «Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica», vol. II, n. 4, pp. 75-116.
- DE STEFANI, L. (2011). *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia, Marsilio.
- Decreto legislativo luogotenenziale 1 marzo 1945, n. 154 (Norme per piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra, artt. 15).
- DELIZIA, F. (2011). *Benevento: ricerca archeologica e ricostruzione della città*, in *Guerra, monumenti, ricostruzione, Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. De Stefani, Venezia, Marsilio, pp. 410-415.
- DELLA ROCCA, A., MURATORI, S., PICCINATO, L., RIDOLFI, M., ROSSI DE PAOLI, P., TAVOLINI, S., TEDESCHI, E., ZOCCA, M. (1945). *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, Roma.
- DETTI, E. (1956) *Le distruzioni e la ricostruzione*, in «Urbanistica», n. 12, p. 66.
- DORFLES, G. (1956) *L'architettura moderna può coesistere con l'antica?* in «Domus», n. 318, p. 9.
- ESPOSITO, D. (2017) *La guerra e la città. Lacerazioni irrisolte della Seconda Guerra Mondiale a Roma*, in *Le lacune urbane tra presente e futuro*, a cura di R. Dalla Negra, C. Varagnoli, Roma, Ginevra Bentivoglio Editore, pp. 29-40.
- ESPOSITO, D. VITIELLO, M. (2021). *Il sisma e la guerra. Interventi di ricostruzione sulla città violata. Quadro storico*, Roma, Edizioni Quasar.
- FANTOZZI MICALI, O. (1998). *Piani di ricostruzione e città storiche. 1945-1955*, Firenze, Alinea.
- FANTOZZI MICALI, O. Di Benedetto, M. (2000), *I Piani di ricostruzione post-bellici nella provincia di Firenze*, Milano, Franco Angeli.
- FANTOZZI MICALI, O. (2002). *Alla ricerca della primavera. Firenze e Provincia: dopoguerra e ricostruzione*, Firenze, Alinea.
- FELICE, E. (2003). *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso Abruzzo*. Consiglio Regionale d'Abruzzo. Collana di Studi Abruzzesi, n. 45, Cerbone.
- GIANNATTASIO, C. (2009). *Antiche ferite e nuovi significati. Permanenze e trasformazioni nella città storica*, Roma, Gangemi.
- GIOVANNONI, G. (1913_a). *Vecchie città ed edilizia nuova*, in «Nuova Antologia», fasc. 995, pp. 449-472.
- GIOVANNONI, G. (1913_b). *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri. Il Quartiere della Rinascenza a Roma*, in «Nuova Antologia», fasc. 997, pp. 53-76.

- GIOVANNONI, G. (1931). *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, Utet.
- GIOVANNONI, G. (1943). *Il diradamento edilizio e i suoi problemi*, in «Urbanistica», XII, n. 5-6, pp. 3-8.
- GIOVANNONI, G. (1945). *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura*, Roma, Apollon.
- LONGHI, G. (1995). *Alcune contraddizioni del secondo dopoguerra italiano*, in «Storia Urbana», n. 73, pp. 179-212.
- MAMOLI, M. TREBBI, G. (1988). *Storia dell'urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Bari, Laterza.
- MARCONI, P. (1944). *Necessità di nuovi criteri e nuovi strumenti urbanistici per la ricostruzione*, in «Urbanistica», nn. 3-6, pp. 13-19.
- MARCONI, P. (1946). *Pianificazione urbanistica e ricostruzione*, in «La Nuova Città», nn. 11-12, pp. 28-35.
- MAZZOLENI, C. BONFANTINI, B. (2001). *Cento anni di piani urbanistici*, Milano, Edizioni della Triennale.
- MELIS, A. (1941). *Urbanistica e vecchi centri*, in «Urbanistica», X, n. 3, 1941, pp. 18-19.
- MICHELUCCI, G. (1951). *Difesa del paesaggio e del volto della città*, in «La Nuova Città», n. 3, pp. 4-5.
- MICHELUCCI, G. (1975). *La macchia d'olio*, in *La nuova città*, a cura di R. Risaliti, Pistoia, Tellini, pp. 372-375.
- PAGANO, G. (1942). *Presagi per la città di domani*, in «Costruzioni-Casabella», n. 176, pp. 2-3.
- PANE, R. (1959). *Città antiche ed edilizia nuova*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.
- PANE, R. (1967). *Attualità dell'ambiente antico*, Firenze, La nuova Italia.
- PICA, A. (1950). *Italiam reficere*, in «Spazio», n. 3, pp. 21-32.
- PICCINATO, L. (1955). *Appello ai conservatori*, in «L'Architettura-Cronache e Storia», n. 1, pp. 35-37.
- PICCINATO, L. (1945). *Distruzione della Ricostruzione*, in «La Rivista Scientifica», nn. 4-5, p. 198.
- PRATELLI, G. (1946). *Dannoso ritardo dei piani di ricostruzione*, in «La Nuova Città», nn. 6-7, pp. 13-14.
- RAGGHIANI, C.L. (1946). *I problemi della ricostruzione urbanistica*, in «La Nuova Città», nn. 6-7, pp. 15-26.
- ROGERS, E.N. (1955). *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, in «Casabella-continuità», XIX, n. 204, pp. 3-6.
- ROSA, P. (1998). *La città antica fra storia e urbanistica, 1913-1957*, Roma, Dedalo.
- RUSSO, V. (2011). *Ruderi di guerra nella dimensione urbana. Conservazione, integrazione, sostituzione in ambito italiano (1975-2010)*, in *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, a cura di S. Casiello, Firenze, Nardini, pp. 127-151.
- SAMONÀ, G. (1959) *L'urbanistica e l'avvenire delle città*, Bari, Laterza.
- SERAFINI, L. (2008). *Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Villa Magna (Ch), Tinari.
- SERAFINI, L. (2011). *Fonti per la storia della ricostruzione postbellica. I documenti del Ministero dei Lavori Pubblici*, in *Guerra, monumenti, ricostruzione*, a cura di L. De Stefani Venezia, Marsilio, pp. 236-244.
- SERAFINI, L. (2021). *La ricostruzione dimenticata. Il destino del patrimonio minore colpito dalla seconda guerra, in Il sisma e la guerra. Interventi di ricostruzione sulla città violata. Quadro storico*, a cura di D. Esposito, M. Vitiello, Roma, Edizioni Quasar, pp. 31-44.
- SIMONELLI, R. (2008). *Confrontarsi con la preesistenza: teoria e prassi dei piani di ricostruzione postbellica in Italia*, Milano, Clup.
- TEDESCHI BECCARIA, E. (1944). *La ricostruzione dei centri abitati danneggiati dalla guerra* in «Urbanistica», nn. 1-2, pp. 34-35.
- TRECCANI, G.P. (2008). *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- ZEVİ, B. (1965). *Contro ogni teoria dell'ambientamento*, in «L'Architettura-Cronache e Storia», XI, n. 118, 1965, pp. 212-213.
- ZUCCONI, G. (1989). *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, Jaca Book.

PREPRINT

La riparazione dei centri storici molisani nel secondo dopoguerra *Repairing the Molise's historical centers after the World War II*

MARIA VITIELLO

Sapienza Università di Roma

Abstract

La Seconda guerra mondiale ha avuto effetti devastanti nelle terre molisane. Nell'ampia fascia di territorio che gravita attorno alla cosiddetta "Linea Gustav" sono molti i piccoli centri ad essere stati fortemente danneggiati dai bombardamenti. Pianificazione e restauro in questi luoghi si incontrano, talvolta si scontrano. La visione allargata del restauro alla scala urbana è ancora allo stato embrionale per poter far sentire forte la sua voce e la cura dell'esistente cede troppo spesso al ridisegno dell'assetto cittadino; così nella riparazione dei centri storici neanche i principi giovannoniani di "prospettiva" e di "ambiente" sembrano essere rispettati.

The Second World War had a devastating effect on the lands of Molise. In the wide strip of land gravitating around the so-called 'Gustav Line', many small towns had been heavily damaged by bombing. Planning and restoration in these places met and sometimes clashed. On the other hand, the broader vision of restoration on an urban scale was still in its infancy at the time to make its voice heard, and the care of the existing gave way too often to the redesigning of the town structure. Thus, in the repairing historical centers even Giovannoni's principles of 'perspective' and 'environment' did not seem to be respected.

Keywords

Molise, centri storici, secondo dopoguerra.

Molise, historical centers, World-War II.

Introduzione

Il passaggio dell'esercito tedesco attraverso le terre molisane durante la Seconda guerra mondiale lascia molte ferite in questi luoghi in cui vengono combattute aspre battaglie per arginare l'avanzata degli Alleati.

Molta parte del territorio molisano gravita, infatti, attorno alla cosiddetta Winterline, solcato dalla "Linea Gustav" e dal suo sistema di rafforzamento, che in ambito molisano è composto dalle linee di difesa "Barbara", "Victor" e "Barnard". Queste coinvolgono sia l'allineamento dei centri molisani collocati sulle Mainarde, che vengono trasformati in avamposti tedeschi per impedire l'attraversamento dei fiumi dell'armata alleata, sia i sistemi lineari delle aste fluviali del Volturno, del Calore e del Biferno; a queste si aggiungono i borghi arroccati sulle alture del monte Massiccio e della catena del Matese, per chiudere ad ovest le truppe alleate.

L'intero sistema orografico dell'entroterra appenninico del centro d'Italia viene, quindi, interpretato dai genieri divisionali tedeschi e dagli uomini dell'organizzazione Todt come lo strumento per articolare il tracciato difensivo più forte mai realizzato durante la guerra, sul quale costruire trinceramenti, posizioni di sicurezza, rifugi in acciaio, casematte e campi minati. Tutti i centri urbani, tra Lazio, Molise, Abruzzo e Campania, intercettati da questa ampia fascia territoriale che taglia trasversalmente l'Italia, diventano il teatro della

“Campagna d’Italia”, una nuova edizione della guerra di posizione, combattuta giorno per giorno, centimetro dopo centimetro, per arginare l’avanzata degli alleati.

È una guerra logorante, durante la quale hanno luogo combattimenti atroci in cui tutto è annientato. Viene, così, distrutta una gran parte di quei paesi che loro malgrado entrano nella rete difensiva tedesca. Il patrimonio artistico, ma soprattutto urbano, viene quindi totalmente travolto tanto dai cannoneggiamenti americani, quanto dalle espoliazioni tedesche.

La gente molisana subisce razzie e rappresaglie da parte dei soldati della Wehrmacht, fortemente «decisi a punire i tradimenti degli italiani del 25 luglio e dell’8 settembre, imputandoli indistintamente, e con malcelate venature razziste, all’intera popolazione» [Cerchia 2011, 27].

1. Danni di guerra

Sono molti i piccoli centri molisani ad essere fortemente danneggiati dai bombardamenti. Tra questi Isernia rappresenta senz’altro il nucleo urbano più grande, forse anche il più noto, ma non è il solo ad aver subito gravi amputazioni nel tessuto storico urbano.

Accanto a questo sono innanzitutto da ricordare i borghi di San Pietro Avellana, Sant’Angelo del Pesco, Castelnuovo al Volturno, Cerasuolo e Castello che vennero rasi al suolo. Mentre, tra i 29 centri urbani gravemente danneggiati, censiti dalla Prefettura¹, si possono ricordare quelli di Campobasso, Bojano, Venafro, Conca Casale, Filignano, Pozzilli, Capracotta, Pescopennataro, Castel San Vincenzo, Vinchiaturò, ai quali andrebbero aggiunti altri 60 comuni, registrati come “lievemente danneggiati”. Sono tutte delle micro-realtà urbane, “punti nel nulla” di una regione al tempo ancora inesistente, costituiti da architetture povere che la strategia della “terra bruciata” ha talvolta del tutto annullato.

La gravità dei danneggiamenti subiti dalle terre molisane durante questo secondo conflitto mondiale è accertata con meticolosità da Eugenio Grimaldi, Presidente dell’Amministrazione provinciale di Campobasso che nell’ottobre del 1948, in occasione della visita di James Zellerbach, delegato USA per l’approntamento del piano Marshall in Italia, redige una relazione molto dettagliata sui danni subiti dai centri molisani e sui problemi legati alla loro ricostruzione. Dalla lettura del documento è possibile ricalcare le tracce degli spostamenti delle truppe e ricomporre la geografia del sistema difensivo tedesco, che si traduce in pratica nella distruzione di «circa 1000 opere d’arte stradali [...] la quasi totalità dei ponti di maggiore importanza e gravi danni al piano viabile; quasi completa la distruzione della rete ferroviaria [...]; danni notevoli alle opere di bonifica [...], agli impianti industriali specie agli impianti idroelettrici» [Relazione 1953, p. 317].

La guerra di logoramento impostata dalla Wehrmacht comporta, com’è noto, la distruzione di ogni forma di collegamento e approvvigionamento dei piccoli borghi dell’entroterra appenninico, già fortemente penalizzati da una condizione orografica ostile. L’isolamento atavico di questi luoghi è acuito, quindi, dalla perdita della gran parte della rete di interconnessione a livello regionale e locale, oltre che dalla distruzione degli acquedotti, delle fognature e delle opere di bonifica. Oltre ai danni alle infrastrutture il documento enumera anche quelli accorsi al patrimonio edilizio, per cui al 1948 in Molise risultano «gravemente danneggiati 13.000 vani; completamente distrutti o gravemente danneggiati n. 5000 vani e danneggiati da non essere abitabili n. 10.000 vani»².

¹ Campobasso, Archivio di Stato, *Prefettura, Gabinetto*, b. 71, fasc. 470.

² Campobasso, Archivio di Stato, *Prefettura, Gabinetto*, b. 71, fasc. 470.

Se ai guasti subiti dal tessuto residenziale si aggiungono anche quelli ricevuti dal patrimonio ecclesiastico e più in generale agli edifici pubblici emerge un quadro di grave desolazione, che a tre anni dal termine della guerra ancora chiede di essere rimarginato.

Tuttavia, nonostante i bombardamenti e le depredazioni, come evidenzia Gaetano Miarelli Mariani, «a conflitto finito, le perdite di opere d'arte mobili risultano insignificanti e ciò si deve all'azione di difesa, accorta e capillare, condotta dalla Soprintendenza» [Miarelli Mariani 1979, 167]. Anche i danni subiti dal patrimonio monumentale in Molise sono abbastanza contenuti e, pur nella loro gravità, «risultano certamente inferiori a quelli che la violenza e il prolungarsi delle vicende belliche lasciano temere» [Miarelli Mariani 1979, 167]. D'altronde, le emergenze architettoniche in questa regione "ruralissima" sono rade e spesso collocate al di fuori dagli abitati, quindi lontane da quegli obiettivi militari più rilevanti ai fini delle battaglie che, come la *Relazione* ha ben evidenziato, per i tedeschi sono stati i porti, le zone industriali e le infrastrutture per la comunicazione e tutti quei nuclei urbani situati nei nodi del sistema difensivo.



1: Bojano, Cattedrale di Bojano (CB), 1943-1946, immagini dei danneggiamenti accorsi alla struttura (foto di J.B. Ward-Perkins)³.

Tra le architetture di pregio molisane più gravemente colpite dai bombardamenti si possono ricordare la cattedrale di Bojano, il complesso di S. Maria delle Monache ad Isernia e, nella stessa città, la Fontana Fraterna. Per molti altri edifici la sorte riserva danni minori, consistenti ma non irreparabili, quali fori, brecce nelle murature o crolli di tetti, come per la Cattedrale di Campobasso; offese di guerra alle quali facilmente si è trovato rimedio all'interno di un fare proprio della tradizione restaurativa stabilita nell'Ottocento e successivamente approfondita con rielaborazioni codificate nella Carta del Restauro del 1932 e nelle sue successive esplicitazioni.

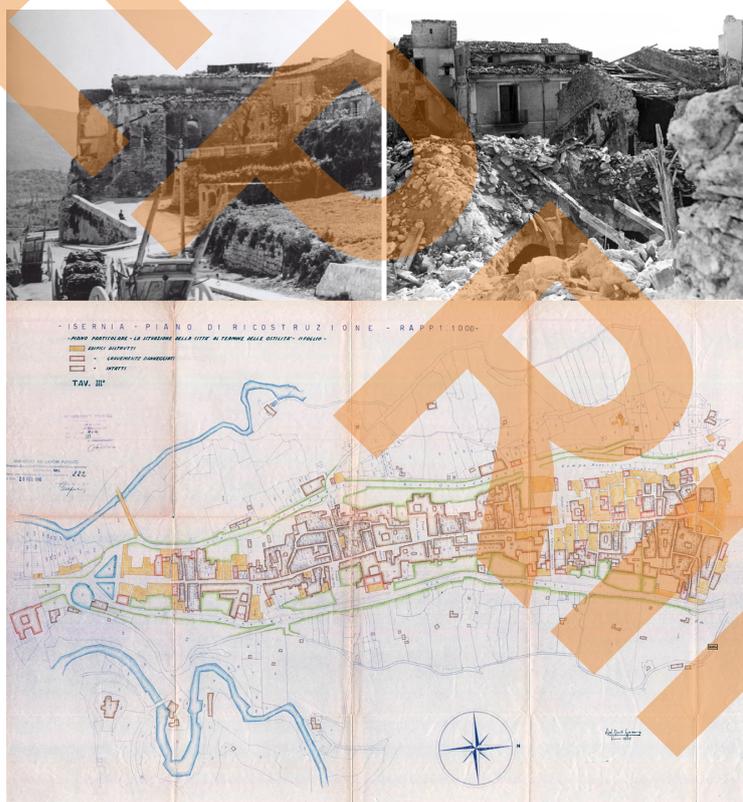
³ Roma, British School at Rome, Archivio fotografico, *Ward-Perkins collection, Photographs, War Damage series*, WP[PHP]-War01-0087, WP[PHP]-War01-0089, WP[PHP]-War01-0090.

MARIA VITIELLO

Oltre i danni alle emergenze architettoniche e al sistema infrastrutturale, una quota assai rilevante dei danneggiamenti in ambito molisano è da imputare alla distruzione dei centri abitati. Si tratta di tessuti insediativi semplici, composti da case di abitazione, stalle e botteghe, appartenenti a quei piccoli nuclei urbani arroccati sulla dorsale appenninica che vengono letteralmente frantumati dai bombardamenti. Oltre alle campagne fotografiche, che rilasciano nell'immediato la consistenza gravosa degli esiti della guerra, è dalle tavole di rilievi che accompagnano i Piani di Ricostruzione che si può comprendere graficamente e topograficamente l'intensità dei danni riportati in questi piccoli borghi.

Nella ricognizione delle condizioni del tessuto edilizio eseguita da Gazzani per la redazione del Piano isernino, ad esempio, gli edifici campiti di giallo, quelli distrutti, costituiscono una presenza estesa che, unitamente a quelli gravemente danneggiati e ombreggiati di rosso, ricoprono quasi per intero «la parte alta del nucleo urbano, dalla piazza della cattedrale a via Roma»⁴ come precisa la relazione che accompagna il Piano.

Simile è la condizione in cui viene a trovarsi Capracotta, nella quale gli edifici mappati come distrutti e non restaurabili costituiscono quasi tutta la cosiddetta "terra vecchia", analogamente all'abitato di San Pietro Avellana, che oggi, di fatto, è un paese nuovo.



2: A) Isernia, 1943-46, veduta del Monastero di S. Maria delle Monache danneggiato dai bombardamenti (foto di J.B. Ward-Perkins)⁵. B) Isernia, 11 giugno 1943, danni al sistema edilizio⁶; C) Gazzani, Isernia, Planimetria del Piano di Ricostruzione con l'indicazione della situazione della città al termine delle ostilità (1948)⁷.

⁴ Roma, Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale del coordinamento territoriale, *Relazione al Piano di Ricostruzione della città di Isernia*, 1947, anche in RAPu, DIC_s_02-1142. QLC 1IS D1.

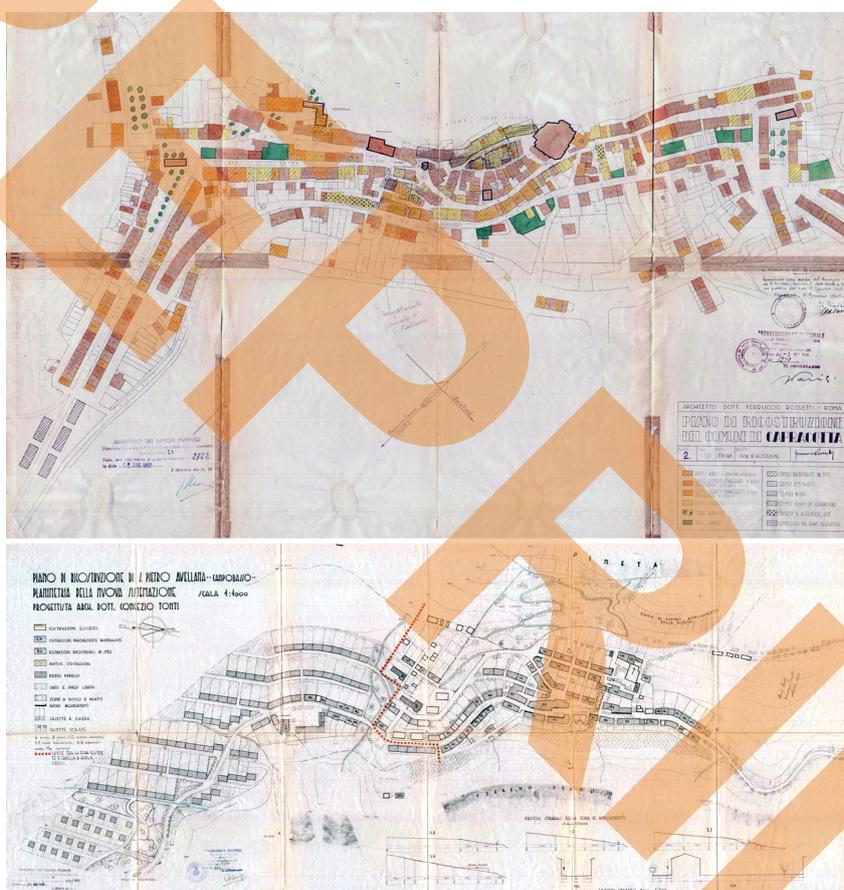
⁵ Roma, British School at Rome, Archivio fotografico, *Ward-Perkins collection, Photographs, War Damage series*, WP[PHP]-War02-0243.

⁶ Londra, Imperial War Museum, in *War Office Second World War, War Official Collection*, NA 8556.

⁷ Roma, Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici, in RAPu, QLC 1IS C21.

2. I piani di ricostruzione tra restauro, abbandono ed edilizia nuova

All'indomani del Decreto Luogotenenziale n. 154 del 1945 tutto il Molise avrebbe dovuto essere coinvolto nel processo di ricostruzione; tuttavia, la marginalità geografica e culturale di una regione non ancora esistente nelle mappe del potere fa sì che fino alla metà degli anni Cinquanta fossero ancora pochi i programmi approvati. Fra i tanti paesi molisani nel 1948 solo la città di Isernia aveva prodotto un piano di ricostruzione e a distanza di qualche anno, nel 1955, solo sei comuni avevano un piano approvato mentre altri tre erano ancora in fase di studio [Braghi 1955, 50; Parisi 2011, 385], invece degli otto comuni per i quali era necessaria la redazione del Piano regolatore Generale, ovvero Agnone, Boiano, Campobasso Isernia, Larino, Termoli, Riccia e Venafro, solo il capoluogo di provincia risulta dotato di un progetto.



3: A) F. Rossetti, Capracotta (IS), Piano di Ricostruzione, 1950, situazione del paese al termine delle ostilità con l'indicazione delle ricostruzioni⁸; B) C. Torti, San Pietro Avellana (IS), Piano di ricostruzione integrale dell'abitato, 1949⁹.

Dei Piani per i paesi molisani redatti a norma del Decreto Luogotenenziale n. 154 l'archivio DICOTER ne conserva solo alcuni [Bottini 1998, Serafini 2011]. Vi è quello di Isernia, firmato da David Gazzani del 1948, ma chiuso in via definitiva solo nel 1968 a seguito di una serie di nove varianti proposte a firma dell'ufficio tecnico comunale. Al 1949 risultano approvati i piani

⁸ Roma, Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici, in RAPu, QLC 1IS 006 C1.

⁹ Roma, Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici, in RAPu, QLC 1IS 043 C1.

per Venafro, San Pietro Avellana e Sant'Angelo del Pesco. Mentre il Piano per Capracotta reca la data del 1950.

Le lacune generate dai bombardamenti nei tessuti edilizi originari raramente sono puntuali, ma assumono una vera e propria «valenza urbana» [Russo 2011, 128] per cui vengono letti imperturbabilmente da tutti i progettisti come uno strumento utile per superare la maglia fittissima della struttura viaria ed edilizia degli antichi paesi.

Come afferma Gazzani nella relazione tecnica di accompagnamento al Piano per Isernia, «Non è concepibile che un piano di ricostruzione, sia pure con tutte le limitazioni imposte dalle disposizioni vigenti, non tenga conto di questo stato di fatto»¹⁰, avviandosi così ad interpretare le lacune di Isernia come dei 'tagli risanatori', che si sarebbero dovuti comunque praticare nel sistema edilizio con la redazione "un buon piano regolatore", che favorisse il miglioramento delle condizioni igieniche dell'abitato.

La ricomposizione vera e propria, così come è sollecitata dal testo delle *Istruzioni*, che implichi, cioè, il ripristino di ciascun edificio nel pieno rispetto dei principi di proprietà fondiaria ed economicità dell'intervento è totalmente esclusa dalla maggioranza dei progettisti che, per contro, intravedono in «questo insieme orribile di edifici cadenti [e privi di] interesse artistico e nella maggioranza dei casi fatiscente ed in deplorabile abbandono» [Istruzioni 1945] l'occasione propizia per dare "luce" ed "aria" alle case e alle strade, sfruttando i sedimi degli edifici già rovinati, o in via di demolizione, per allargare la maglia fitta dell'insediamento originario. Come temuto dallo stesso Giovannoni [Giovannoni 1943], i bombardamenti delle città non solo hanno praticato un diradamento non programmato, colpendo casualmente i tessuti edilizi storici, ma quei piani messi a punto per curare rapidamente e ricostruire "com'era e dov'era" diventano l'occasione per "sistemare" quei tessuti edilizi antichi danneggiati, per adattarli alle esigenze economiche, funzionali e igieniche della vita moderna.

Così la lacerazione del sistema urbano isernino, ad esempio, diviene l'occasione per rettificare e ampliare la sezione stradale di Via Marcelli, per creare piazze da integrare nel sistema degli spazi pubblici, per potenziare canali visivi addensati attorno ad architetture nodali generate da nuove costruzioni o da restauri-riusi delle preesistenze.

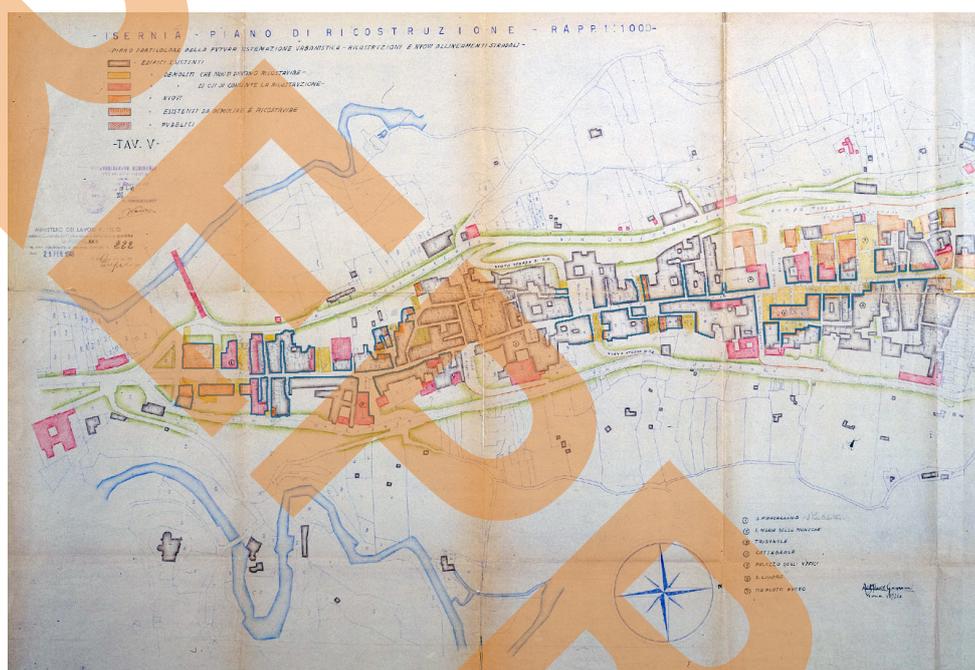
Non diversamente da quanto accade nelle grandi città italiane, gli abbattimenti diventano anche l'occasione per "liberare" parti eminenti del sistema architettonico urbano, per generare nuovi ambienti e per valorizzare antichi monumenti con «strumenti altri rispetto a quelli propri del restauro architettonico» [Russo 2011, 128], dimostrando quanto sia stato limitato l'apporto della disciplina restaurativa nella risoluzione delle lacune qualora proiettate nella dimensione urbana del problema.

D'altronde, la disciplina del restauro, confinata fino ad allora nel recinto aureo dello studio dei monumenti, stenta a comprendere quanto sia importante dover allargare il suo sguardo non solo al cosiddetto "quadro pittoresco" nel quale è inserita l'architettura lacunosa, ma di dover fare rientrare nell'orizzonte dei propri interessi la città nel suo insieme. Lo intuisce bene Carlo Ludovico Ragghianti e più di ogni altro Guglielmo De Angelis d'Ossat, quando sostiene con forza l'idea che il problema del risanamento-ricostruzione dei centri storici debba essere risolto «non attraverso la cura delle singolarità edilizie, ma in chiave urbanistica» [Esposito, Vitiello 2021, 52].

Tra gli indirizzi progettuali dati ai Piani molisani sono pochi i casi in cui è possibile riconoscere nel rudere un ruolo testimoniale in funzione del quale - dismessa la condizione di maceria - questo possa assumere un'effettiva centralità nel progetto urbano, consentendo al

¹⁰ Roma, Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici, in RAPu, QLC 1IS 043 C1.

restauro di estendere la sua egida dalla cura della singolarità a quella del contesto. Un ruolo focale in tal senso può essere riconosciuto alla Fontana Fraterna di Isernia. Non solo il restauro in anastilosi di questo monumento è stato indicato fra i più convincenti condotti in questa Regione nel dopoguerra [Miarelli Mariani 1979, 170], ma è significativo come fin dalle prime proposte di Piano sia sempre stata interpretato come l'oggetto di una progettualità più ampia. L'intervento programmato nel 1948, realizzato negli anni immediatamente successivi e modificato in tempi più recenti, esemplifica la capacità della pianificazione, se espressa in termini di restauro urbano, di incidere efficacemente sulla ricomposizione e valorizzazione dei tessuti edilizi lacerati.



4: D. Gazzani, Isernia, Piano di Ricostruzione, 1948, planimetria della futura sistemazione urbanistica. Sono stati rafforzati i segni dei nuovi allineamenti stradali previsti dal piano, ma non del tutto realizzati¹¹.

Tuttavia, l'essenzialità del ruolo del rudere per l'innesco del processo di rimarginazione delle lacune alla scala urbana costituisce il limite maggiore di un processo restaurativo nel quale il valore dell'edilizia di base nella configurazione della città deve essere ancora pienamente compreso. Così molte mancanze generate dai bombardamenti permangono nella struttura urbana come degli slarghi privi di connotati, dei 'vuoti' necessari a dare "luce e aria" alle abitazioni. Nonostante le *Norme per i piani di ricostruzione* del 1945 avessero dato precisi indirizzi metodologici e culturali da seguire nella redazione dei Piani, il cui interesse avrebbe dovuto essere proiettato sulla conservazione dei centri storici attraverso la restituzione del loro "ambiente", molte parti della città rimangono irrisolte e ancora oggi continuano a vivere in un limbo oscillante tra lo storicizzato e l'incompiuto, rimanendo, sostanzialmente, dei "non luoghi". Eppure, il "criterio ambientale" che tali *Norme* pongono come fulcro delle attività di riparazione da avviare sull'architettura esistente, avrebbe dovuto tutelare tutto il sistema dell'edilizia storica. Per quanto ancora astratto, per molti aspetti "romantico", secondo la definizione che ne dà Choay [Choay, 1992] oltre che «concettualmente connesso al principio

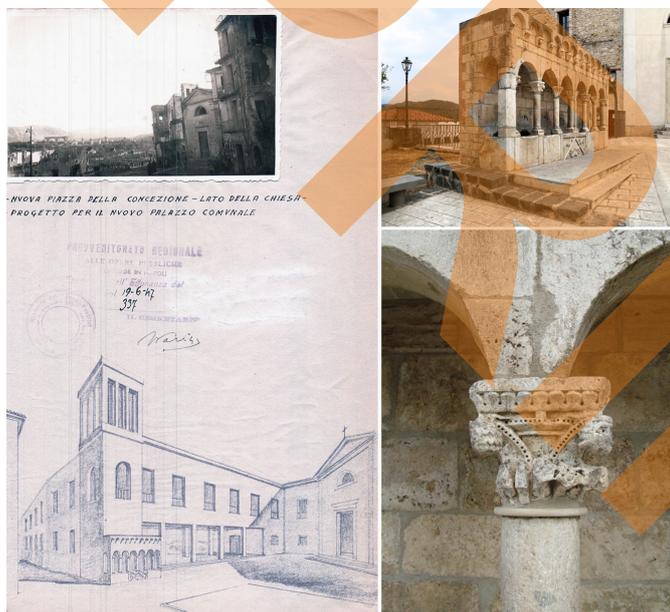
¹¹ Roma, Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici, in RAPu, QLC 1IS C31.

MARIA VITIELLO

di “ambientamento” o di “contestualizzazione del monumento” e al legame armonico che lega l’opera al suo quadro naturale, la nozione di ambiente stabilita da Giovannoni» [Vitiello 2019, 129] è posta a fondamento dell’intero sistema di ricostruzione postbellico. Ciò, sia per la cura dei monumenti, per i quali era richiesta la pedissequa applicazione dei principi stabiliti alla fine dell’Ottocento, codificati nella Carta del Restauro; sia per il restauro della città violata, per la quale impone la ricerca di «una ideale continuità del nuovo con la preesistenza e con le “condizioni permanenti del sito”» [Miarelli Mariani 1979, 171].

Già l’articolo 6 della *Carta* Italiana 1932 definisce, infatti, che «insieme col rispetto per il monumento [...] si proceda a quello delle sue condizioni ambientali, le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti, da costruzioni di nuove fabbriche invadenti per massa, per colore, per stile» [*Carta* 1932]. Concetti ulteriormente precisati dalle *Istruzioni* che accompagnano il testo legislativo del marzo 1945 nella fase di ricostruzione vera e propria, nella quale, tale raccomandazione, è estesa anche alla «nuova edilizia da creare all’interno dei centri storici, ciò non nel senso di consigliare riproduzioni stilistiche ma [...] di guidare ad una giusta misura nei volumi e nelle altezze [...] scelta dei materiali e dei colori, che sono veramente di fondamentale importanza ambientale preferendo per questo motivo oltre che per quello economico i materiali locali tradizionali» [*Istruzioni* 1945].

Ma la lentezza delle operazioni di ricostruzione e messa in sicurezza, le condizioni fatiscenti delle preesistenze anche monumentali aggravate da un’azione restaurativa tardiva e la «ricerca di ammodernamento e razionalizzazione del tessuto e del patrimonio immobiliare» [Fantozzi Micali 1988, 85] ha giocato nella storia molisana della ricostruzione del secondo dopoguerra un ruolo non marginale.



5: A) D. Gazzani, Isernia, Ipotesi di ricomposizione della Fontana Fraterna all’interno di una nuova definizione delle quinte edilizie della piazza (1948)¹²; B) C) Isernia, Fontana Fraterna, veduta d’insieme e particolare di un capitello. Il monumento, ricomposto nell’immediato dopoguerra, nell’attuale sistemazione è completamente isolato (foto M. Vitiello 2023).

¹² Roma, Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici, in RAPu, QLC 1IS C4.

Il risultato è tale per cui lacune urbane, lacerti di fabbriche, edifici di nuova generazione e ricostruzioni spesso convivono in queste piccole realtà senza che il nuovo abbia cercato di instaurare un dialogo fecondo con la preesistenza intesa in senso ampio. L'innesto della contemporaneità nella struttura storica, specialmente in corrispondenza delle parti devastate dai bombardamenti, al netto dei gusti e delle sensibilità personali, mostra spesso le forme di un'aggiunta espressa in termini di netta contrapposizione. È il caso, ad esempio, delle realizzazioni progettate per la ricomposizione dei volumi del monastero delle Monache di S. Maria Assunta che, a partire dal 1982, hanno dato luogo alla formazione di un'architettura la cui formatività appare difficilmente comprensibile.



6: A), B), C) Isernia, 1943-46, monastero di S. Maria delle Monache (J.B. Ward-Perkins)¹³. D), E) Attuale sistemazione del monastero, la cui reintegrazione è realizzata mediante interventi nei quali il rapporto antico-nuovo è estremizzato, perdendo finanche l'immagine volumetrica della preesistenza (foto di M. Vitiello, 2023).

Conclusioni

I Piani di ricostruzione anche in Molise si trasformano, di fatto, in Piani di risanamento attraverso i quali rimuovere un passato fatto sostanzialmente di miseria. A queste piccole

¹³ Roma, British School at Rome, Archivio fotografico, *Ward-Perkins collection, Photographs, War Damage series*, WP[PHP]-War01-0079; WP[PHP]-War01-0086; WP[PHP]-War01-0082.

MARIA VITIELLO

realtà viene, allora, offerta una nuova prospettiva di crescita, attraverso l'ampliamento delle aree da demolire, la ricostruzione di nuovi edifici con forme contemporanee, l'apertura di nuove strade, imponendo un forte impulso alle direttrici di nuova espansione.

Non tutti i programmi di sventramento proposti verranno, però, effettivamente realizzati. I fronti disegnati dai nuovi rettifili, le nuove costruzioni connesse alle ampie demolizioni programmate nei tessuti edilizi originari non verranno mai realizzate. Nel lungo corso della loro attuazione i piani molisani vengono gradualmente riconfigurati, lasciando nell'incompiuto la frammentarietà dei centri storici generata dai bombardamenti.

Bibliografia

- ARTESE, G. (2008). *La Seconda Guerra mondiale nel Molise. Le operazioni militari del 1943-1944*, in «Almanacco del Molise», n. 1, pp. 91-109.
- BRAGHI, F. (1955). *Campania e Molise*, in «Urbanistica», nn. 15-16, p. 50.
- Carta (1932). *Carta del restauro italiana*, in G. Carbonara, *Avvicinamento al Restauro*, Napoli, Liguori Editore, pp. 651-654.
- CERCHIA, G. (2011). *Lungo la Linea Gustav*, in *Il Molise e la guerra totale*, a cura di G. Cerchia, Isernia, Cosmo Iannone Editore, pp. 21-68.
- CHOAY, F. (1992). *Allégories du patrimoine*, Paris, Seuil (trad. it., 1995. *L'allegoria del patrimonio*, Roma, Officina Edizioni).
- COLELLA, R. (2011). *I danni di guerra e lo sminamento*, in *Il Molise e la guerra totale*, a cura di G. Cerchia, Isernia, Cosmo Iannone Editore, pp. 335-368.
- ESPOSITO, D., VITIELLO, M. (2021). *Lungo la Linea Gustav. Danni di guerra e piani di ricostruzione tra Lazio e Molise*, in D. Esposito, M. Vitiello, *Il sisma e la guerra. Interventi di ricostruzione sulla città violata*, Roma, Edizioni Quasar, pp. 45-62.
- FANTOZZI MICALI, O. (1988). *Piani di Ricostruzione e città storiche 1945-1955*, Firenze, Alinea.
- GIOVANNONI, G. (1943). *Il diradamento edilizio e i suoi problemi*, in «Urbanistica», nn. 5-6, pp. 3-8.
- Istruzioni (1945). *Istruzioni di massima per la progettazione dei piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*, Ministero dei Lavori Pubblici 14-08-1945.
- MIARELLI MARIANI, G. (1979). *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma, Carucci editore.
- Norme (1932). *Norme per il Restauro dei Monumenti*, in «Bollettino d'arte», XXV, III, 7, pp. 325-327.
- PARISI, R. (2011). *I piani di ricostruzione dei centri «disastrati»*, in *Il Molise e la guerra totale*, a cura di G. Cerchia, Isernia, Cosmo Iannone Editore, pp. 369-396.
- Relazione (1953). *Relazione sull'attività svolta dal 1944 al 1942*, Amministrazione Provinciale di Campobasso, Cava dei Tirreni, Arti Grafiche di Mauro.
- Rete archivi dei piani urbanistici* (1998) a cura di, F. Bottini, Milano, Triennale Milano.
- RUSSO, V. (2011). *Ruderi di guerra nella dimensione urbana*, in *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni e restauri*, a cura di S. Casiello, Firenze, Nardini editore, pp. 127-152.
- SERAFINI, L. (2011). *Fonti per la storia della ricostruzione postbellica. I documenti del Ministero dei Lavori Pubblici*, in *Guerra, monumenti, ricostruzione*, a cura di L. De Stefani, Venezia, Marsilio, pp. 236-244.
- Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale (2003)*, a cura di G. Gribaudi, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- VITIELLO, M. (2019). *La tutela dell'ambiente attraverso le 'Carte'. Documenti programmatici e problemi di ricostruzione nel secondo dopoguerra: esperienze a confronto*, in *Pierre Vago e la cultura architettonica del Novecento*, a cura di M.G. Turco, Roma, Edizioni Quasar, pp. 127-136.

Fonti archivistiche

- Campobasso. Archivio di Stato. *Prefettura, Gabinetto*, b. 71, fasc. 470.
- Roma. Archivio del Ministero dei Lavori Pubblici. *Direzione generale del coordinamento territoriale*. In RAPU.
- Roma. British School at Rome, Archivio fotografico, *Ward-Perkins collection, Photographs, War Damage series*.
- Londra. Imperial War Museum. *War Office Second World War Official Collection. Italy: Eighth Army Front*.

Sitografia

- www.rapu.it/ (marzo 2021)
- www.bsr.ac.uk/library-digital-collections/ (marzo 2021)
- www.iwm.org.uk/collections/item/object/205523262 (marzo 2021)

Pianificazione urbana e ricostruzione a Napoli nel secondo dopoguerra: la nascita della city partenopea nel rione Carità

Urban Planning and Reconstruction in Naples after the World War II: the birth of the city partenopea in the rione Carità

PAOLA MARTIRE

Politecnico di Milano

Abstract

Nella primavera del 1945 si diede avvio alla fase di pianificazione e ricostruzione dei quartieri del centro storico di Napoli. Tra questi interventi, il completamento del cosiddetto "secondo rione Carità" si configura come caso studio ideale per poter comprendere gli orientamenti e le logiche politiche che dominarono la scena edilizia partenopea nell'immediato dopoguerra e che influenzarono e determinarono, anche nei decenni a seguire, le pesanti trasformazioni urbane compiute nel centro storico di Napoli.

In the spring of 1945, the urban planning and reconstruction of the historic center districts of Naples began. Among these interventions, the completion of the second rione Carità is an ideal case study to understand the orientations and political logic that dominated the Neapolitan building context in the immediate post-war period and that influenced and determined, also in the decades to follow, the heavy urban transformations carried out in the historical center of Naples.

Keywords

Pianificazione Urbana, Napoli, rione Carità.

Urban Planning, Naples, rione Carità.

Introduzione

All'indomani del secondo conflitto mondiale, le città italiane colpite dalla devastazione inferta dai bombardamenti aerei si presentavano profondamente lacerate sul piano materiale e immateriale [Middione, Porzio 2010; De Stefani, Coccoli 2011; Casiello 2011]. Tra i centri storici nei quali si registrarono gravi perdite in termini sia di patrimonio architettonico che di tessuto edilizio storico figura di certo Napoli, il cui scenario urbano postbellico esibiva con toccante drammaticità le profonde devastazioni esito sia degli oltre cento bombardamenti compiuti dalle forze alleate che delle ferite lasciate dalle truppe tedesche in ritirata. Molteplici quartieri del centro storico si presentavano completamente sfigurati, con consistenti danni sia al patrimonio storico artistico che al costruito urbano storico. Tra questi, il tessuto edilizio del rione Carità, quartiere situato nel cuore del centro storico, risultava tra i più deturpati.

Nella primavera del 1945 si diede, dunque, avvio al processo fisico di ricostruzione di alcuni quartieri del centro storico [Isabella 1980, 13]. L'urgenza della ricostruzione e la necessità di risarcire i danni e restituire alloggi appropriati alla popolazione sfollata si tradussero in una prima fase di grande ottimismo nonché di apertura verso nuove prospettive di pianificazione urbana. Emerse infatti la consapevolezza che anche l'intervento restaurativo

PAOLA MARTIRE

dovesse assumere una dimensione urbana, non limitandosi esclusivamente alla contemplazione del singolo monumento.

Nel 1945 fu istituita una Commissione presieduta dal sindaco Gennaro Fermariello volta all'elaborazione di un nuovo Piano Regolatore Generale (fig. 1) [Dal Piazz 1985; De Lucia, Iannello 1976; Isabella 1980]. Tra i componenti della Commissione si evidenzia il coinvolgimento dell'assessore per i lavori pubblici Ferdinando Isabella e del Soprintendente dei Monumenti Giorgio Rosi, nonché la partecipazione di molteplici figure facenti parte delle istituzioni culturali partenopee, come Luigi Cosenza, Roberto Pane, Amedeo Maiuri e Felice Ippolito. Il piano fu elaborato nell'arco di dieci mesi: tra le principali soluzioni progettuali proposte per il centro antico emergono i principi di decongestionamento e diradamento già evidenziati nei piani precedenti - ovvero nel piano regolatore del 1926, redatto da una commissione presieduta da Gustavo Giovannoni [Pane 2015] e nel piano regolatore di Luigi Piccinato del 1939 [Menna 2015], rimasti entrambi su carta. Nel piano regolatore del 1946, la soluzione prevista per la zona del fronte mare si caratterizzava, in particolare, per il forte legame con le idee razionaliste espresse chiaramente da Le Corbusier nel Plan Voisin per Parigi del 1925 [Vassallo 2011].



1: Articolo su il quotidiano "Il Risorgimento", 28 marzo 1945.

A pochi mesi dall'approvazione nel 1947, il piano si scontrò sfortunatamente con una situazione politico-amministrativa che si era notevolmente evoluta in confronto alle premesse iniziali e che fu causa del suo progressivo insabbiamento e definitivo fallimento, determinato con il voto negativo del Consiglio Comunale nell'ottobre del 1952¹.

La progressiva delegittimazione del piano regolatore generale del 1946 e la fase di anarchia urbanistica che ne derivò si legano fortemente alle profonde trasformazioni urbane che coinvolsero il secondo rione Carità, oggetto del presente contributo.

Il completamento del rione Carità, antico quartiere situato nel cuore del centro storico di Napoli, si configura, infatti, come caso studio ideale per poter analizzare e comprendere a tutto campo gli orientamenti e le logiche politiche che dominarono la scena edilizia partenopea nell'immediato dopoguerra e che influenzarono e determinarono, anche nei decenni a seguire, le pesanti trasformazioni urbane compiute nel centro storico di Napoli.

Le proposte di piano per il completamento del secondo rione, riprese nel secondo dopoguerra, furono messe in atto tra il 1946 e il 1954, durante la stagione edilizia dell'amministrazione di Achille Lauro, che si insediò a Napoli nel 1952 [Pane 2010, 174] e che diede avvio al massacro urbanistico della città, sconvolgendo anche il volto del rione Carità stesso a vantaggio di mere operazioni speculative private.

¹ Napoli, Archivio di Stato, Gab. Prefettura, III Versamento, f. 1920, F.lo 1.

1. «Dal ventre di Napoli al cuore di Napoli»: nasce la *city* partenopea nel rione Carità (1950-1958)

Ben nota è la vicenda relativa alla prima bonifica del rione San Giuseppe-Carità, che aveva interessato il settore nord del quartiere. Il piano di bonificamento fu approvato nel 1928 – dopo un lungo e complesso iter burocratico – e i lavori vennero ultimati nel 1936 sotto l'egida dell'Alto Commissariato per la città e la provincia. L'intervento, che vide la realizzazione di una serie di magniloquenti edifici pubblici, tra i quali la straordinaria struttura del Palazzo delle Poste di Giuseppe Vaccaro e Gino Franzi, fu presentato e celebrato come la più "grande opera fascista di risanamento urbano" [Cislaghi 1998, 9]. Le successive iniziative urbanistiche, volte al completamento della restante parte del rione, formulate dalla Società per Risanamento e divulgate su alcuni numeri del giornale «Il Mattino», subirono una definitiva battuta d'arresto con l'ingresso in guerra dell'Italia.

L'opera di risanamento del settore sud del rione fu ripresa, pertanto, all'indomani del secondo dopoguerra per alcuni lotti di dimensione modesta. Tra i principali ostacoli che si presentavano a sfavore del pratico completamento del rione prevaleva l'urgenza di dare nuove e idonee sistemazioni agli inquilini che sarebbero stati sfrattati, una volta ultimate le demolizioni degli edifici danneggiati. Da tale ragione deriva l'esclusiva selezione di quei lotti che in massima parte non presentavano più abitazioni utili, a causa dei numerosi crolli verificatesi a seguito delle incursioni aeree.

Ultimato e presentato nel 1947, il piano regolatore della città del 1946 fu rielaborato in conformità con quanto prescritto dal voto del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici l'11 febbraio 1950. Per la zona del centro storico, considerata la presenza di numerosi "monumenti e documentazioni urbanistiche"² l'Amministrazione Comunale aveva stabilito di preparare in breve tempo un piano particolareggiato, indispensabile a vincolare tali monumenti, in accordo con la Soprintendenza alle Antichità e quella all'Arte Medioevale e Moderna. Stando a quanto evidenziato nella relazione, il piano prevedeva l'estensione della sistemazione del rione Carità fino alla piazza del Municipio, considerato che si era realizzato poco in termini di ampliamento e non figuravano ancora nuove arterie interne. Le ingenti distruzioni belliche avevano reso necessaria l'elaborazione di un nuovo piano di completamento per il rione che, rispetto a quelli formulati anteguerra, tenesse conto anche delle subentrate esigenze, specie in fatto di fabbisogno di abitazioni, riuscendo al contempo a contemperare anche il miglioramento delle condizioni estetiche, igieniche e ambientali³.

A partire dal 1951, la Giunta approvò una serie di deliberazioni per procedere al completamento della bonifica del rione. Il piano avrebbe riguardato cinque lotti residui per un totale di circa diecimila metri quadrati di suolo edificatorio⁴. I lotti sarebbero stati aggiudicati mediante trattative private ad imprese o ditte private. Nelle deliberazioni era previsto un conguaglio tra le aree provenienti da zone stradali che sarebbero diventate zone edificatorie e viceversa. Al Comune spettava la spesa per l'esecuzione delle nuove strade.

Sebbene il bilancio si prospettasse equilibrato per il Comune, il subentrare di nuove offerte private più vantaggiose comportò la revoca delle deliberazioni. Si provvide, pertanto, con un nuovo espediente, all'emanazione di un bando pubblico per l'aggiudicazione dei cinque lotti. Nondimeno, nessuna delle offerte che furono presentate in seguito rispose pienamente alle condizioni imposte dal bando.

² Napoli, Archivio di Stato, *Fondo Cosenza*, B. 123 U 29, F. lo 1.

³ Napoli, Archivio di Stato, *Fondo Cosenza*, B. 123 U 29, F. lo 1.

⁴ Napoli, Archivio di Stato, *Conferimento, mercè licitazione privata, di quattro lotti edificatori compresi nel piano di Risanamento e di Bonifica del Rione Carità – San Giuseppe*, Il cat., Il 2/49, b. 1244, f. lo 1.

PAOLA MARTIRE

La situazione rimase in stallo fino al 1952, anno dell'insediamento del nuovo governo di Achille Lauro. Il voto negativo dell'ottobre 1952 segnò il definitivo fallimento del piano regolatore del 1946. Di conseguenza, la nuova amministrazione laurina prese rapidamente in mano le redini della vicenda, aprendo la strada ad una intensa stagione edilizia, fondata su lucrosi meccanismi di costruzione. Tra i primi interventi messi in atto dal nuovo governo, si annovera la demolizione e la ricostruzione di alcuni edifici posti in prossimità della via Madonna dei Tironi, prospiciente la Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini [Pane 2009, 174-179], nonché quella di alcuni fabbricati annessi al mercato di via del Ponte di Tappia, travolto da un devastante bombardamento aereo. L'Amministrazione esaminò poi alcune delle offerte pervenute per specifici lotti e condusse, al contempo, trattative con enti pubblici, quali l'INA e l'INAIL, che si concretizzarono in seguito nell'edificazione di un ulteriore quinto lotto, comprendente le Chiese dell'Incoronata e la chiesa di San Giorgio dei Genovesi, sul quale attualmente insiste l'edificio della ICE-SNEI.

A seguito di approfondite e ponderate valutazioni, l'Amministrazione comprese che la soluzione più vantaggiosa consisteva nell'appaltare l'aggiudicazione dei lotti al migliore offerente, mediante una gara a licitazione privata, e invitando a concorrere quelle ditte che avrebbero avuto un'adeguata capacità finanziaria per coprire l'esecuzione delle opere entro il termine improrogabile del 31 dicembre 1955⁵.

In virtù di ciò, il 26 ottobre del 1953 la Giunta Municipale, presieduta dal sindaco Achille Lauro approvò con deliberazione n. 67 la proposta di conferimento «mercè licitazione privata» dei primi quattro lotti edificatori compresi nel piano di bonifica e di risanamento del rione Carità- San Giuseppe, e precisamente:

- 1) Dell'isolato in Via Roma, in angolo con via S. Giacomo;
- 2) Di quello centrale in via S. Giacomo;
- 3) Di quello in angolo fra Via S. Giacomo e Via Guantai;
- 4) Di quello in Via Ponte di Tappia a confine di nuove strade e di suoli di proprietà dell'Arciconfraternita Nazionale dei Greci⁶.

Stando a quanto emerge dagli elaborati grafici che affiancarono la proposta, nella nuova e ampliata via del Ponte di Tappia il tracciato stradale risultava in gran parte compiuto, fatta eccezione per lo sbocco verso via Roma, in prossimità del Palazzo Montemiletto che, fortunatamente, fu ritenuto intangibile. Analoga soluzione si riscontra per via San Giacomo che, a fronte degli elaborati di progetto, sarebbe stata ampliata con la conseguente demolizione dei vecchi edifici intersecati dai «luridi vicoli verso via Baglivo Uries» (fig. 2) [Il Mattino 1953]. A tale ragione si ascrive la successiva demolizione dei palazzi prospicienti via San Giacomo, completamente addossati o addirittura formati da un corpo unico con quelli di via Baglivo Uries, sebbene tali lotti fossero stati salvaguardati nei piani precedenti.

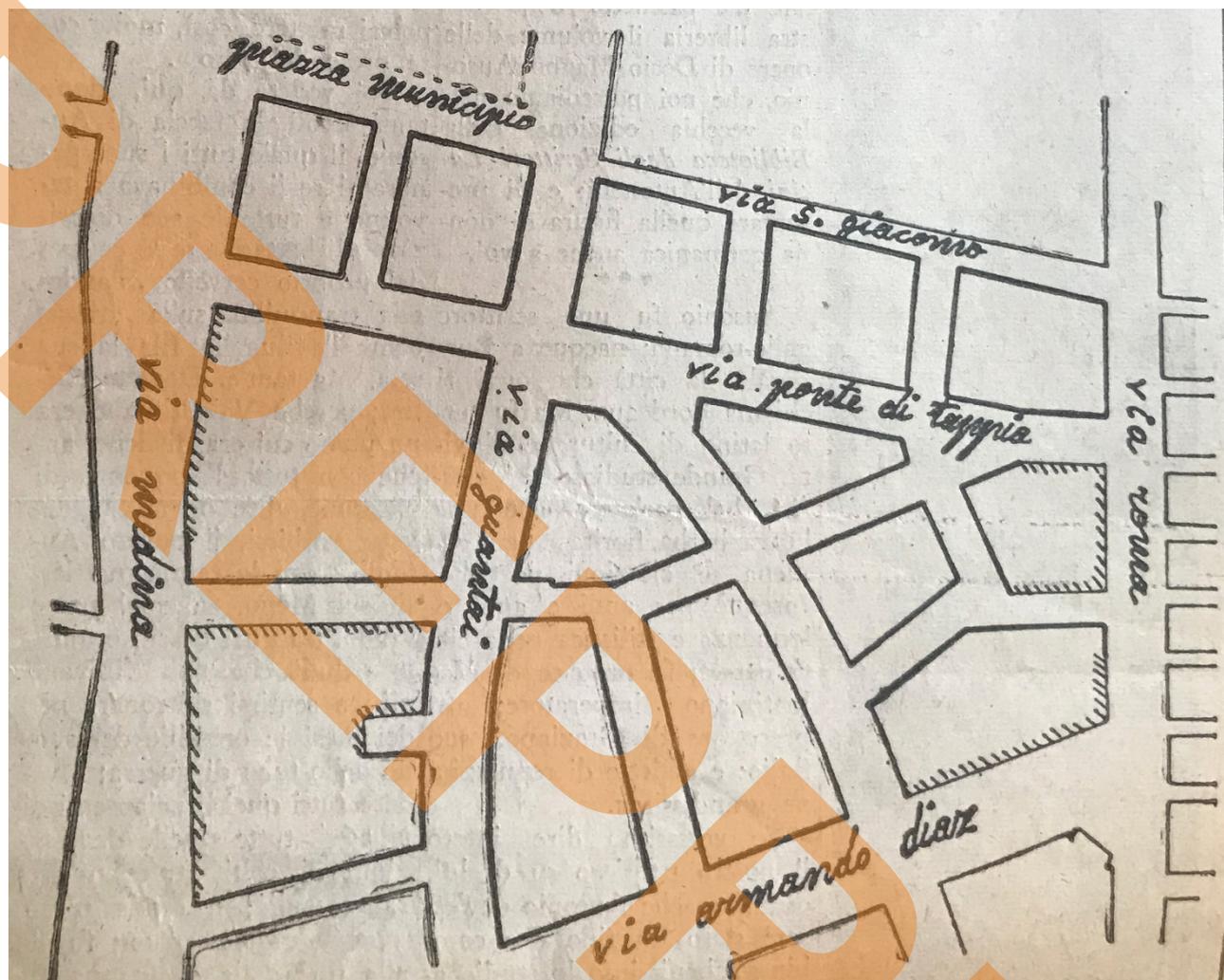
Per ciò che concerne, invece, il lotto compreso tra via S. Tommaso d'Aquino e l'attuale via Guantai Nuovi, la furia della demolizione dei vecchi edifici ivi presenti risparmiò la chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Greci; ciò nonostante, la fabbrica sarebbe stata ben presto avvolta e intrappolata tra i nuovi alti blocchi edilizi prospicienti via Guantai Nuovi.

La deliberazione del 26 ottobre, accompagnata dalle planimetrie dei lotti, fu successivamente riapprovata, con modifica nella deliberazione consiliare del 16 novembre 1953 e, successivamente, con integrazione, nella deliberazione consiliare del 12 dicembre 1953⁷, nella quale furono stabili anche i prezzi dei quattro lotti nella seguente misura:

⁵ Ivi, p. 61.

⁶ Napoli, Archivio di Stato, Prefettura, Gabinetto, III Versamento, Il cat., Il 2/49, B. 1244, F.lo 1.

⁷ Napoli, Archivio di Stato, Prefettura, Gabinetto, III Versamento, Il cat., Il 2/49, B. 1244, F.lo 1.



2: Planimetria del nuovo Rione Carità a seguito della bonifica dell'ultima zona compresa tra via Ponte di Tappia e via San Giacomo (Archivio di Stato di Napoli).

- | | |
|---|------------------------------|
| 1° lotto (via Roma-S. Giacomo) | L. 50.000.000; |
| ▪ 2° lotto (Centrale in via S. Giacomo) | L. 60.000.000; |
| ▪ 3° lotto (via S. Giacomo – via Guantai) | L. 51.000.000; |
| ▪ 4° lotto (Ponte di Tappia) | L. 18.000.000 ⁸ . |

Si evidenzia che i quattro lotti oggetto di intervento comprendevano sia aree libere da edifici che quelle ancora occupate da fabbriche, nonché strade comunali già sdemanializzate, che rientravano ugualmente nel perimetro delle aree in cui sarebbero dovuti sorgere i nuovi isolati. Le aree di aliena proprietà destinate a edificazione sarebbero state espropriate a cura del Comune, ma «a nome, per conto ed a spese dell'aggiudicatario»⁹.

L'aggiudicazione dei lotti fu vincolata ad una serie di condizioni, come l'obbligo di demolire a rischio e proprie spese le fabbriche entro quattro mesi dall'assegnazione, nonché di

⁸ Napoli, Archivio di Stato, Prefettura, Gabinetto, III Versamento, Il cat., Il 2/49, B. 1244, F.lo 1.

⁹ Napoli, Archivio di Stato, Prefettura, Gabinetto, III Versamento, Il cat., Il 2/49, B. 1244, F.lo 1.

PAOLA MARTIRE

provvedere allo sgombro e alla sistemazione temporanea degli inquilini di tutti i locali facenti parte degli immobili. Il termine per la costruzione degli isolati compresi nei lotti fu previsto entro e non oltre il 31 dicembre 1955. Dalla deliberazione si evince che la costruzione dei lotti sarebbe stata altresì subordinata all'approvazione dei progetti da parte del Comune, al regolare rilascio delle licenze edilizie, al rispetto dei regolamenti comunali e alle limitazioni imposte dal piano di risanamento del rione.

Ulteriori indicazioni erano indirizzate al quinto lotto, sebbene esso non rientrasse nella deliberazione approvata. L'area era situata sulla zona Incoronata, confinante a nord con la proprietà Serrato e la chiesa di San Giorgio dei Genovesi; ad ovest con la nuova via Guantai, a sud con la nuova via Incoronata e ad est con la via comunale che avrebbe separato il lotto dalla chiesa dell'Incoronata, che da piano risultava intangibile. Nel piano di risanamento era stata preannunciata, infatti, la costruzione di un nuovo edificio, ovvero il sopra citato edificio della ICE-SNEI, che su prime prescrizioni sarebbe stato edificato con un'altezza maggiore rispetto a quella dei blocchi limitrofi, ma entro la massima consentita dalla Soprintendenza ai Monumenti¹⁰.

Con un articolo del 31 marzo 1954 sul quotidiano «Roma» veniva annunciata l'aggiudicazione dei lotti edificatori del Rione Carità [Roma 1954; Il Quotidiano 1954; Mezzogiorno 1954; Paese Sera 1954; Il Giornale d'Italia 1954]. L'Amministrazione comunale aveva aperto la partecipazione a cento ditte, prescelte fra quelle designate dal Provveditorato alle Opere Pubbliche e altre ditte nazionali con capitale illimitato. Nell'articolo del quotidiano, portavoce dell'amministrazione laurina, venne lodato l'operato del sindaco Lauro, che aveva posto le condizioni affinché i lavori venissero eseguiti da imprese locali:

“Il primo lotto (Via Roma, angolo via S. Giacomo) è stato aggiudicato alla Impresa Carmine Tucci, la quale ha offerto il prezzo globale di L. 220 milioni, con un aumento quindi di ben 170 milioni sul prezzo base di 50 milioni indicato dall'Amministrazione. Il terzo lotto (Via S. Giacomo-Via Guantai) è stato aggiudicato alla Impresa Roberto Fernandes, la quale ha offerto il prezzo globale di Lire 51.150.000, con un aumento di L. 150.000 sul prezzo base di L. 51.000.000 indicato dall'Amministrazione. Il quarto lotto (Via Ponte di Tappia) è stato aggiudicato alla Impresa Carmine Tucci, la quale ha offerto il prezzo globale di L. 50.300.000 con un aumento quindi di L. 32.300.000 sul prezzo base di 18 milioni indicato dall'Amministrazione. Il secondo lotto è andato deserto”¹¹.

È opportuno rilevare che in previsione della scadenza dei termini per la presentazione delle offerte relative la partecipazione alle gare, il Sindaco Lauro, convocati nel suo gabinetto i rappresentanti delle imprese, aveva dichiarato «di essere pronto a concedere facilitazioni, a condizione che non avessero danneggiato, l'Amministrazione, in nessuno dei suoi interessi» [Roma 1954]. Tra i principali obiettivi preposti dall'Amministrazione vi era, infatti, quello di ultimare il completamento e la bonifica del rione Carità, ovvero di trasformare quest'*insula* di macerie – ritenuta un “bubbone purulento” da estirpare [Cronaca di Napoli 1954] – in una piccola *city* partenopea degli affari (fig. 3), cuore della nuova città [Napoli Notte 1956]. Prendendo atto della buona disposizione dell'Amministrazione, i convenuti ottennero la concessione di incrementare le altezze dei fabbricati in maniera tale da poter raggiungere gli otto piani oltre il pianterreno, con il pretesto di voler far assumere ai nuovi edifici «un carattere più armonico in rapporto alle costruzioni già eseguite» [Il Quotidiano 1954].

¹⁰Napoli, Archivio di Stato, Prefettura, Gabinetto, III Versamento, Il cat., Il 2/49, B. 1244, F. lo 1.

¹¹ Napoli, ASNa, Prefettura, Gabinetto, III Versamento, Il cat., Il 2/49, b. 1244, f. lo 1.

NASCE LA CITY al Rione Carità



3: Napoli: Rione Carità. Lavori di completamento dei nuovi alti blocchi edilizi del quartiere, in «Napoli Notte», 26 ottobre 1956 (Archivio di Stato di Napoli).

Malgrado ciò, l'avvio dei lavori per il rifacimento dei lotti si dovette scontrare, a distanza di pochi giorni dall'approvazione della deliberazione consiliare del 12 dicembre 1953, con le proteste dei residenti costretti allo sfratto, nonché degli artigiani e dei commercianti del luogo. Le assemblee e le manifestazioni, ben seguite e documentate dalla stampa locale, in particolare da quella che si faceva portavoce dell'opposizione, furono presenziate anche da alcuni parlamentari e consiglieri provinciali, finanche l'ingegnere Gino Bertoli e il Consigliere

PAOLA MARTIRE

comunale ingegnere Luigi Cosenza. Dominato dall'ansia della rinascita di Napoli, Lauro non esitò ad offrire ai commercianti e ai residenti la chiave di volta al problema dello sfratto.

Per arginare la prima problematica l'amministrazione decise di cedere alcuni lotti a trattativa privata alla ditta Serrato al prezzo di 50 milioni di Lire. La ditta s'impegnò a donare al Comune un vasto mercato coperto dell'estensione di 1.200 mq, entro il quale avrebbe costruito sessanta box o magazzini, da dare in fitto ai commercianti della zona. In tal maniera, il Comune avrebbe risolto due importanti questioni: la prima di ordine sociale, provvedendo ad un'opportuna sistemazione dei commercianti; e la seconda di ordine funzionale, in quanto veniva assicurata la costruzione di un nuovo mercato coperto, che sarebbe stato essenziale per la vita stessa del rione.

Al fine poi di provvedere agli alloggi delle famiglie sfrattate che risiedevano nella zona, Lauro decise di mettere a disposizione temporanea dei costruttori (ing. Ferrandes, Serrato e comm. Carmine Tucci) 220 alloggi del suo rione a Fuorigrotta – il cosiddetto villaggio Lauro – per tutta la durata di esecuzione dei lavori. Ai costruttori si richiedeva in cambio un versamento al Comune pari a dieci milioni di lire, al fine di consentire a quest'ultimo la "generosa" distribuzione di sussidi per «lenire le pene» delle famiglie povere della città durante le feste pasquali [Roma 1954, 8 aprile]. In realtà, come emerge nell'articolo pubblicato su «L'Unità» del 19 aprile 1954, le somme versate furono date in cambio di altri favori, come l'incremento delle altezze degli edifici che, nel corso dell'esecuzione dei lavori, avrebbero raggiunto tra i 38-42 metri, in pieno oltraggio al regolamento edilizio e a danno delle condizioni igieniche dei piani inferiori, data ridotta larghezza delle strade.



4: Napoli, demolizione della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, 1953 (Archivio fotografico Parisio).

A seguito dell'assegnazione anche del secondo lotto, il 14 aprile 1954 l'Ufficio Stampa del Comune comunicò l'avvio all'attuazione immediata e concreta delle opere di bonifica che, liberatasi da questo scoglio, avrebbe doppiato «a vele spiegate quel mare di rovine che erano l'ultimo comprensorio del rione Carità» [Roma 1954].

Conclusioni

“L'operazione Lauro” fu resa possibile anche dallo snellimento delle procedure e da altri espedienti adottati dall'Amministrazione laurina.

È opportuno evidenziare che il processo di completamento del rione e le pesanti demolizioni che ne derivarono cancellarono una consistente parte del tessuto edilizio storico di notevole valore ambientale nonché architettonico in diversi episodi di edilizia civile, e comportarono altresì la gravissima perdita di alcuni episodi monumentali che erano stati risparmiati finanche nella prima fase di risanamento del quartiere. Tra questi occorre annoverare la demolizione della Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, le cui rovine si stagliavano ancora davanti ai nuovi imponenti edifici in costruzione in un drammatico contrasto (fig. 4); l'antico Ponte di Tappia, costruito per collegare il Palazzo Tocco di Montemiletto – sito in via Toledo – con il secondo e più piccolo Palazzo Tapia e l'antico mercato di Ponte di Tappia (fig. 5), centro di riferimento per il commercio nel quartiere.



5: Il Mercato di Commestibili, costruito in vico Bei Fiori e Belle Donne nel 1844 per volontà di Ferdinando II su progetto dell'architetto Leonardo Laghezza e distrutto durante i lavori di risanamento del rione, 1930 (Archivio fotografico Parisio).

PAOLA MARTIRE

Alla poca sensibilità dimostrata nella salvaguardia del patrimonio architettonico ivi presente, si aggiunse la discreta cura espressa nella predisposizione dei nuovi tracciati stradali, degli spazi aperti e dei giardini che avrebbero potuto decongestionare il traffico, fungendo da benefiche pause urbane.

In conclusione, a fronte di queste considerazioni, è lecito affermare che gli esiti operativi dell'intervento – tanto atteso e studiato in tutte le proposte di piano presentate ante e post-guerra – appaiono completamente fallimentari e hanno pienamente tradito le ambizioni, le speranze e i propositi iniziali di coloro che avevano intravisto nella ricostruzione un'occasione senza precedenti per poter finalmente curare gli antichi mali della città.

Le caute e più conservative scelte volte a sanare le vecchie piaghe e le nuove ferite sofferte dalla città furono completamente sopraffatte da violente e spregiudicate logiche speculative che estirparono un tessuto storico di notevole valore dal cuore della città, privandola per sempre di un pezzo importante della sua storia urbana.

Bibliografia

- ALLUM, P.A. (1975). *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi.
- CANINO, M. (1948). *La Ricostruzione edilizia nella Campania e nell'Italia Meridionale*, in «Edilizia Moderna» nn. 40-42, p. 98.
- CASIELLO, S. (2011). *Offese di guerra: ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Alinea.
- CISLAGHI, P. (1998). *Il Rione Carità*, Napoli, Electa Napoli.
- DE LUCIA, V., IANNELLO, A. (1976). *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», 65, luglio (numero monografico).
- DAL PIAZ, A. (1985). *Napoli 1945-1985, quarant'anni di urbanistica*, Milano, F. Angeli.
- GRAVAGNUOLO, G. (1991). *La città tra piani e progetti*, in *Fuori dall'ombra. Nuove tendenze nelle arti a Napoli dal '45 al '65*, catalogo della mostra, Napoli, R. Castagna.
- Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale* (2011), a cura di L. De Stefani, C. Coccoli, Venezia, Marsilio editore.
- Il Regno del cielo non è più venuto. Bombardamenti aerei su Napoli 1940-1944* (2005), a cura di S. Villari, V. Russo, E. Vassallo, catalogo della mostra (Napoli, 16 dicembre 2003-16 gennaio 2004), Napoli, Giannini.
- ISABELLA, F. (1980). *Napoli dall'8 settembre ad Achille Lauro*, Napoli, Guida.
- LEPORE, D. (1994). *Piano Regolatore generale 1946*, in P. Belfiore, *Napoli: architettura e urbanistica del Novecento*, Roma, Laterza, pp. 323-325.
- Luigi Cosenza, l'opera completa* (1987), a cura di G. Cosenza, F.D. Moccia, Napoli, Electa Napoli.
- MENNA, G. (2015). *Luigi Piccinato e il "Piano per il completamento del rione Carità" di Napoli (1938-1949)*, in *Luigi Piccinato (1899-1983)*, a cura di G. Belli, A. Maglio, Roma, Aracne, pp. 223-237.
- Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra* (2008), a cura di G.P. Treccani, Milano, F. Angeli.
- PANE, A. (2010). *Risanamento, danni di guerra e ricostruzione del rione Carità: la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini tra conservazione e demolizione*, in *Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, a cura di R. Middione, A. Porzio, Atti del Convegno Napoli 24-27 settembre 2009, Napoli, Edizioni Fioranna, pp. 174-179.
- PANE, A. (2011). *Danni bellici, restauri e ricostruzioni a Napoli tra Quartieri Spagnoli, Monteoliveto e Rione Carità*, in S. Casiello, *Offese di guerra: ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Alinea, pp. 73-100.
- PANE, A., RUSSO KRAUSS, G. (2017). *Destruction as opportunities: the debate about the bombed historic Naples at the dawn of the reconstruction, 1943-1946*, in *Libro de Actas. V Congresso International Cidades Criativas*, a cura di L.M Alves, P. Alves, F. Garcia Garcia, V Congresso International Cidades Criativas (25- 27 gennaio 2017), vol.1, Porto, pp. 296-312.
- PANE, R. (1944). *Il restauro dei monumenti*, in «Aretusa», n.1, marzo-aprile.
- PANE, R. (1944). *Aspetti della ricostruzione di Napoli*, in «La Nuova Europa», I, n. 3, 24 dicembre.
- PANE, R. (1947). *La ricostruzione di Napoli*, in «Le vie d'Italia», ottobre, pp. 900-906.
- PANE, R. (1958). *Documento su Napoli. Edilizia e urbanistica*, Milano, Edizione di Comunità.
- SARACENO, P. (1974). *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, Roma, Giuffrè Editore.

Fonti archivistiche

- Napoli. Archivio di Stato. Gab. Prefettura. III Versamento, F. 1244, F.lo 1.
- Napoli. Archivio di Stato. Gab. Prefettura. III Versamento, F. 1920, F.lo 1.
- Napoli, ASNa, Fondo Cosenza, 123 U 29, f.lo 1.

Il centro storico di Capua tra danni bellici, ricostruzioni e restauri: genesi e primi esiti del Piano del 1947

The historic center of Capua between war damage, reconstruction and restoration: genesis and first outcomes of the 1947 Plan

MARIA PIA TESTA

Politecnico di Torino

Abstract

Capua rappresenta uno dei centri storici più danneggiati dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale tra quelli della provincia di Caserta. Il presente contributo analizza il Piano di Ricostruzione approvato nel 1947, soffermandosi sugli studi che hanno portato alla sua redazione e alle prime scelte attuate, nonché sul contributo fornito nella fase di emergenza da figure di spicco nel campo dell'architettura, dell'urbanistica e della tutela del secondo Novecento in Italia.

The historic center of Capua is one of the most damaged by the bombing of II World War among those in the province of Caserta. This contribution analyses the Reconstruction Plan approved in 1947, focusing on the studies that led to its drafting and the first choices made, as well as on the contribution made during the emergency phase by leading figures in the field of architecture, town planning and protection of the second half of the 20th century in Italy.

Keywords

Capua, centro storico, ricostruzione.

Capua, historic center, reconstruction.

Introduzione

La particolare posizione geografica della città di Capua, sviluppatasi nell'ansa del fiume Volturno – lì dove prima sorgeva l'antico porto fluviale di *Casilinum* – contribuisce sicuramente a renderla «uno dei più coerenti e felici esempi di struttura urbana» [Alisio 1983, 9], tanto da attribuirle l'appellativo di «Regina del Volturno» [Bindi, 1927] ma, al tempo stesso, ha rappresentato uno dei motivi per i quali a partire dall'estate del 1943, la città, insieme a gran parte del territorio casertano [Angelone 2015], è stata oggetto di numerosi bombardamenti da parte degli alleati, in quanto considerata in una posizione strategica per facilitare la risalita della penisola. Se molto è stato già scritto sulle vicende belliche che hanno riguardato il capoluogo campano, non si può dire altrettanto – se si escludono gli interessanti studi che hanno riguardato alcuni casi della Campania settentrionale [Spinosa, Vitagliano 2008; Angelone 2010; Vitagliano 2010; Vitagliano 2011a; Vitagliano 2011^b] – per i danni e gli interventi che hanno riguardato i centri della provincia casertana a seguito del secondo conflitto mondiale, che necessitano ancora di un approfondimento sistematico. Il presente contributo, che non ha alcuna pretesa di esaustività, affronta pertanto una prima analisi del Piano di Ricostruzione della città di Capua del 1947, anche sulla base di nuove ricerche archivistiche, evidenziando la partecipazione al caso capuano di figure impegnate in quegli stessi anni nelle vicende urbanistiche della ricostruzione su scala nazionale e analizzando le scelte e le varianti che furono attuate nei primi anni successivi alla sua approvazione.

MARIA PIA TESTA

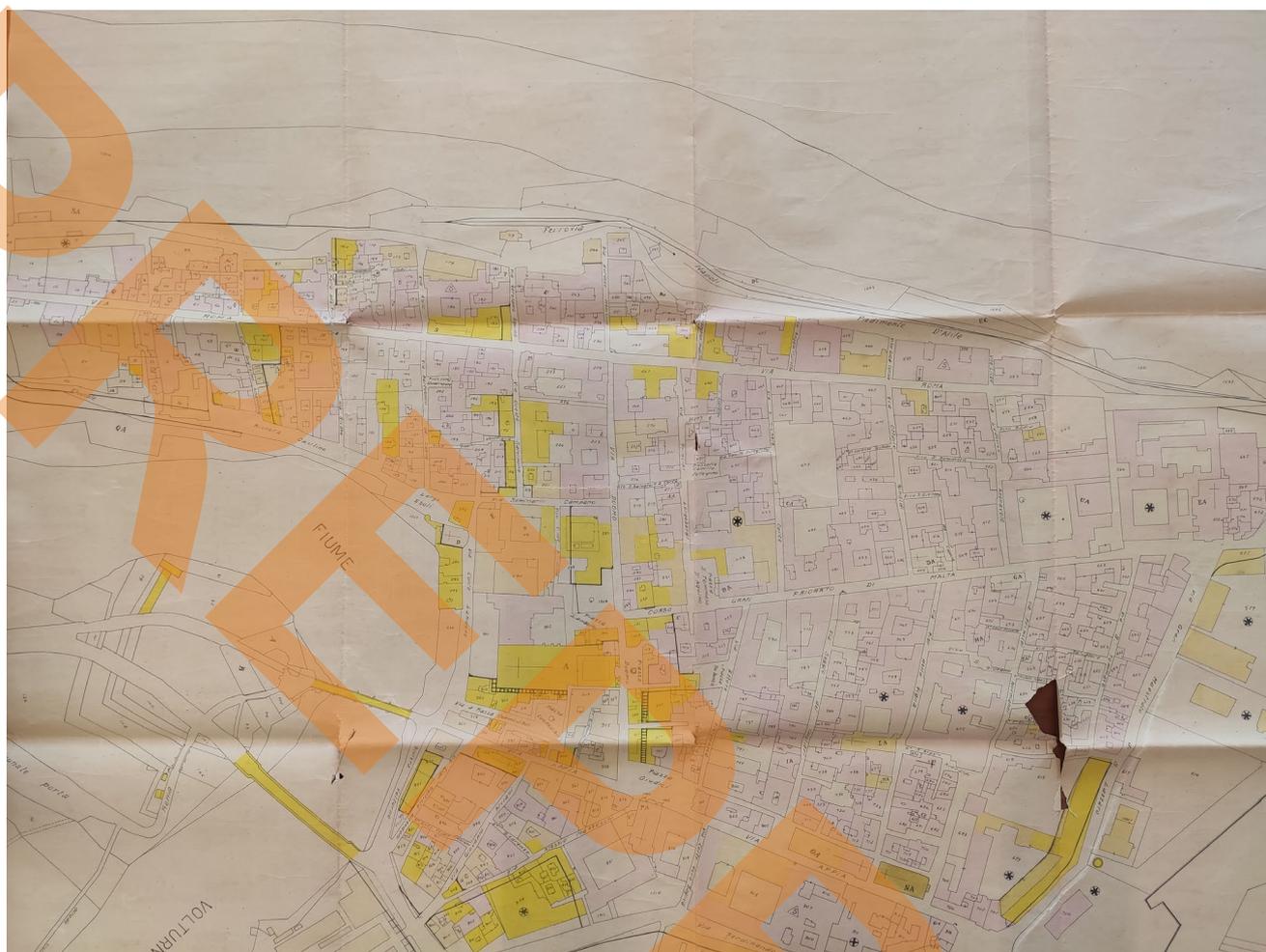


1: *Bombardamento di Capua del 9 settembre 1943 [Angelone 2015, 102].*

1. I danni bellici nella città di Capua: una breve ricognizione

Il più tragico e devastante bombardamento del 9 settembre 1943 era stato anticipato da altri attacchi che avevano conferito a Capua l'aspetto di una città di «rovine fumanti» [Maiuri 1956, 115], così come descritta dal Soprintendente alle Antichità della Campania Amedeo Maiuri in uno dei suoi tanti viaggi di rientro dall'Abbazia di Montecassino, dove egli si recava costantemente per nascondere e proteggere le opere d'arte mobili presenti nei musei della regione. Ed è lo stesso Maiuri ad annotare nel suo taccuino, al mese di giugno 1943, come la città rappresentasse ormai «un grave pericolo [...] con le strade e la stazione già colpita» [Maiuri 1956, 91]. Ma fu proprio l'inaspettato bombardamento della mattina del 9 settembre, avvenuto solo a poche ore dalla firma dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati, a distruggere gran parte del patrimonio stratificato della città, comportando danni in particolare al «quartiere che formava testa di ponte sul fiume: e, tra gli edifici colpiti, c'erano, sciaguratamente, lo stupendo Duomo e il Museo campano» [Maiuri 1956, 135; Chillemi 1963]. La città, infatti, come accadde anche per il piccolo centro di Canello, era stata oggetto di attacchi proprio perché situata lungo le sponde del Volturno e le condizioni furono aggravate dalla successiva occupazione delle truppe tedesche nel mese di ottobre, che, per rallentare l'avanzata degli alleati a seguito dello sbarco a Salerno, volevano sfruttare la difesa naturale determinata dalla presenza del fiume.

È interessante notare come Capua comparisse nelle *Frick Maps* che vennero redatte dall'*American Council of Learned Societies*, con un relativo elenco di monumenti ritenuti di maggior pregio. Tra questi figurano, ovviamente, il Duomo e il Ponte romano, contrassegnati da un solo asterisco, e il Museo campano, contrassegnato, invece, da due. Tali simboli erano attribuiti in base alla valenza culturale del sito [Angelone 2017, 65-66; Coccoli 2017, 88-111].



2: Stralcio della pianta relativa ai danni causati dai bombardamenti sul centro storico (Caserta, Archivio di Stato, Genio Civile, Cat. XI, B. 659, F.lo 2264, Stato attuale 2 del centro).

Com'è ben noto, nonostante la ricchezza del patrimonio cittadino, che aveva pochi eguali nel territorio della regione [Di Resta 1985; Cantone, Casiello 1987; Pane, Filangieri 1994], le maggiori attenzioni, compresi gli aiuti economici stanziati dagli alleati per i lavori di riparazione, furono rivolte al contesto napoletano. Solo quattro, infatti, sono i casi del territorio casertano annoverati nell'elenco dei lavori di riparazione stilato dal Soprintendente alle Gallerie Bruno Molajoli e dall'ufficiale statunitense Paul Gardner, nonché responsabile della *Monuments, Fine Arts, and Archives Subcommittee* in Campania [Molajoli, Gardner 1944]. Nello specifico, oltre al Palazzo Reale di Caserta e alla Cattedrale di Teano, figurano anche la Cattedrale di Capua e la vicina Abbazia di Sant'Angelo in Formis.

Come è possibile osservare dalla planimetria relativa ai danni bellici a seguito dei bombardamenti, redatta insieme alla stesura del piano di ricostruzione, la parte di centro storico dove sono concentrati i maggiori danni è sicuramente quella a ridosso dei due ponti sul Volturno, oggetto mirato dei bombardamenti per limitare i collegamenti con la città¹. Oltre al Duomo e agli edifici circostanti, al Museo Campano e alle caserme con i relativi locali annessi, tra gli edifici completamente distrutti o gravemente danneggiati rientrano anche il

¹ Caserta, Archivio di Stato, *Genio Civile*, Cat. XI, B. 659, F.lo 2264, Stato attuale 2 del centro.

MARIA PIA TESTA

Seminario campano, la chiesa dell'Annunziata e un'altra chiesa individuata alle sue spalle - sul cui sedime sorge oggi piazza Medaglie d'Oro - la Chiesa di Sant'Angelo in Audoaldis, la Chiesa di San Giuseppe *extra moenia*, e tanti altri edifici sia civili che religiosi. Alle drammatiche condizioni del centro urbano, si uniscono i danni, pur se di minore entità, inferti alla zona ferroviaria².



3: Veduta del Duomo dal lungo Voltorno, aprile 1948 (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale servizi speciali, Danni di guerra. Ripristino edifici attinenti al culto e alla beneficenza, B. 55, F. lo 52).

Come accaduto per tante altre città, la maggior parte delle opere di ricostruzione è affidata al Provveditorato regionale alle Opere Pubbliche che interviene attraverso l'ufficio del Genio Civile, definendo una serie di interventi che risultavano più urgenti rispetto ad altri, con lo scopo di restituire in maniera rapida alla popolazione i propri spazi. Ed è proprio il Genio Civile, infatti, ad occuparsi anche a Capua delle prime operazioni di demolizione di muri pericolanti e sgombero delle macerie, con particolare attenzione al patrimonio artistico conservato nelle sedi ormai danneggiate del Museo Campano, del Duomo e dell'Episcopio, interventi in atto già prima dell'approvazione del Piano³. Spesso, però, la rapidità con la quale venivano prese le decisioni dal Genio Civile ha dato esito a delle soluzioni discutibili in termini di conservazione

² Ivi, Stato attuale 1 zona ferroviaria.

³ Ivi, Cat. VI, F.li 403 e 409; Cat. VI, B. 124, F.lo 466; Cat. VI, B. 115, F.lo 352.

del patrimonio, in particolar modo per quanto riguarda l'uso del cemento armato e di nuovi materiali, in analogia con quanto avvenne anche a Napoli [Russo 2011]. È quanto accaduto anche per gli interventi condotti sui monumenti-simbolo della città di Capua, come l'antico ponte romano sul Volturno, ricostruito a partire dal 1955 con una struttura ad arcate in cemento armato [Russo 2008]; il Museo Campano, dove il cemento armato è utilizzato per sopperire all'assenza di materiali tradizionali [Vitagliano 2008, Angelone 2017], e il Duomo, oggetto di un singolare progetto a firma degli architetti romani Mario Paniconi e Giulio Pediconi, che sperimenta una moderna copertura a capriata [Colarizi 1958; Carillo 2015; Pezone 2021]. Nonostante le decisioni attuate dal Genio Civile non fossero sempre accettate dalla Soprintendenza che, in tanti cantieri capuani del dopoguerra, svolse un ruolo di supervisione e di affiancamento, in alcuni casi l'impiego del cemento armato risultò essere la soluzione più rapida per non rallentare i lavori e per garantire una regolare vita cittadina. Ad esempio, lo stesso Soprintendente ai monumenti Giorgio Rosi, in una lettera inviata all'ingegnere capo del Genio Civile e al sindaco di Capua, ritiene che il ponte esistente sul rivellino della cinta fortificata nei pressi di Porta Napoli debba essere ricostruito imitando completamente le strutture esistenti in legno, ricorrendo però all'uso del cemento armato⁴.

2. Il Piano di Ricostruzione (1945-1950)

Come è ben noto per far fronte alla tragica situazione che accomunava tante città italiane dilaniate dalla guerra, viene dichiarato l'obbligo per alcuni comuni di dotarsi di un piano di ricostruzione ai sensi del Decreto Luogotenenziale del 1° marzo 1945, n. 154, previa approvazione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici. Tali piani, concepiti come una base per la redazione o revisione del piano regolatore alla fine della fase di emergenza, dovevano essere corredati da due planimetrie relative allo stato attuale e alla ricostruzione, in scala non inferiore a 1:2000, da una relazione e dalle norme edilizie [Serafini 2011].



4: Piano di ricostruzione di Capua, 1947 (Archivio RAPu - DIC_g_112, QLC 1CE015 C1, Ministero dei lavori pubblici. Direzione generale del coordinamento territoriale).

⁴ Capua, Archivio Museo Provinciale Campano, *Archivio Museo 1947-1950*, F.lo 1 (1947-48), lettera di Giorgio Rosi del 14 maggio 1947.

MARIA PIA TESTA

Ma, dal momento che le città italiane erano accomunate da medesime problematiche, l'architetto e urbanista Luigi Piccinato suggerì l'importanza di formulare un unico regolamento-tipo valido per tutte le città, poi declinato in base alle specifiche esigenze locali. Nella sua relazione al primo Convegno Nazionale per la Ricostruzione Edilizia, tenutosi a Milano nel dicembre 1945, egli dichiarava infatti: «Tutto questo può essere ben definito in un regolamento edilizio tipo, che serva alle amministrazioni di falsa riga, lasciando ad esse quella tale latitudine e libertà nel suo completamento onde rispondere alle specifiche necessità locali e allo spirito di autonomia dei comuni; ma garantisca nel contempo la adozione di norme atte ad assicurare l'igiene, l'economia, l'estetica» [Piccinato 1945, 29].

Come risulta dal D. M. del 29 maggio 1945 n. 125 (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 68 del 7 giugno 1945), Capua è nel primo elenco dei Comuni danneggiati dalla guerra che devono dotarsi di un piano di ricostruzione, insieme ad altri casi campani come Avellino, Benevento, Cancellorosso, Eboli e Salerno. A tali comuni, inoltre, viene imposto un termine di tre mesi dalla relativa notifica per l'adozione del piano.

Allo stato attuale della ricerca non è stato possibile definire quando siano effettivamente iniziati gli studi per la redazione del piano, ma la documentazione archivistica consultata – divisa tra l'Archivio di Stato di Caserta, l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio Luigi Piccinato di Roma – ha consentito di ripercorrerne la vicenda a partire dall'estate 1946. Il piano, redatto e firmato dall'ingegnere Raffaele Cioffi, si era avvalso della consulenza, almeno nel biennio 1946-1948, dello studio Architetti Urbanisti Romani (AUR), in particolar modo degli architetti Luigi Piccinato ed Enrico Tedeschi. Tedeschi, infatti, in una lettera indirizzata al segretario del Comune di Capua e datata 21 agosto 1946, scrive di aver collaborato con Cioffi alla redazione del piano di ricostruzione e sollecita sul termine dell'affissione del piano presso l'albo comunale, per poter rispondere in maniera adeguata a tutte le osservazioni e far sì che il Ministero dei Lavori Pubblici lo approvi⁵. Senza alcun dubbio, nel tempo che intercorre tra la stesura della prima bozza del piano e la sua definitiva approvazione, avvenuta soltanto alla fine del 1947, furono apportate continue modifiche ed una delle zone a richiedere maggiore attenzione fu sicuramente quella compresa nel tratto tra piazza dei Giudici e piazza Duomo. Già nella *Relazione al progetto preliminare di ricostruzione del Duomo di Capua*, redatta nel 1946 da Paniconi e Pediconi, si legge che «sono state anche distrutte le modeste casette che si addossavano lungo i fianchi della Chiesa e intorno al campanile. Il piano di ricostruzione della Città non ne prevede la riedificazione, allo scopo di valorizzare e di isolare il Duomo»⁶. L'attenzione per questa parte del centro storico è testimoniata anche dai ragionamenti sulla larghezza di via Duomo, che alla fine viene limitata a dodici metri⁷ e tale soluzione è giustificata anche dal Ministro dei Lavori Pubblici Umberto Tupini il quale dichiara che l'ampliamento della piazza antistante il Duomo e l'allargamento dell'omonima via appaiono eccessivi «sia dal punto di vista del traffico sia per il rapporto architettonico che deve esistere fra i volumi degli edifici circostanti e gli spazi liberi»⁸. È interessante notare come tali modifiche trovino riscontro nella copia del piano di ricostruzione ritrovata presso l'Archivio di Stato di Caserta, contrariamente alla copia digitalizzata e conservata presso l'Archivio RAPu, che probabilmente fa riferimento ad una versione precedente depositata presso il Ministero dei Lavori Pubblici. In tale copia,

⁵ Roma, Archivio Luigi Piccinato, B. 02.11 (cartella 16), lettera di Enrico Tedeschi del 21 agosto 1946.

⁶ Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale servizi speciali, Danni di guerra. Ripristino edifici attinenti al culto e alla beneficenza*, B. 55, F. lo 52, *Relazione al progetto preliminare di ricostruzione del Duomo di Capua*.

⁷ Roma, Archivio Luigi Piccinato, cit., lettera di luglio 1947.

⁸ Ivi, documento senza data del Ministro Tupini.

infatti, viene segnata a matita la larghezza di via Duomo pari a dodici metri, avanzando l'allineamento dei portici antistanti, così come è indicata la modifica della posizione dei portici sul fianco meridionale della cattedrale, prospicienti piazza Commestibili.

Il piano definitivo, che si compone di una planimetria relativa al centro storico e di un'altra relativa alla zona ferroviaria, viene approvato con D. M. 1232/4288 del 31 dicembre 1947, con notifica al comune di Capua da parte del Ministro dei Lavori Pubblici Tupini, che richiede una seconda copia degli elaborati trasmessi. Il ministero provvederà alla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale, mentre al comune spetta depositare una copia presso la segreteria comunale per quindici giorni, previo avviso dell'affissione all'albo comunale⁹. Risulta interessante soffermarsi sul ruolo svolto, nei mesi successivi all'approvazione, da Luigi Piccinato, che, negli anni in cui collabora al piano di Capua, è impegnato anche nella redazione di piani di ricostruzione per altre città, come Civitavecchia, Palestrina, Pescara, Legnano. È proprio a lui, infatti, che Cioffi chiede di seguire la pratica presso il Ministero dei Lavori Pubblici e di apportare modifiche con la scolorina ad una delle due copie consegnate in quanto errata¹⁰, rendendo così l'architetto romano una sorta di intermediario tra il comune di Capua e il Ministero dei Lavori Pubblici.



5: Stralcio del Piano di Ricostruzione di Capua del 1947, nel quale sono evidenziate le modifiche da apportare alla zona circostante il Duomo (Caserta, Archivio di Stato, Genio Civile, Cat. XI, B. 659, F.10 2264).

⁹ Ivi, lettera del Ministro Tupini del 31 dicembre 1947.

¹⁰ Ivi, lettere del 23 e del 26 marzo tra Cioffi e Piccinato.

MARIA PIA TESTA

Tornando al contenuto del piano, del quale al momento non è stato possibile reperire la relazione allegata, vengono individuati diversi tipi edilizi per soddisfare le varie esigenze legate alle caratteristiche della città. In particolare, come evidenziato nelle norme per l'attuazione del piano, sono distinte le costruzioni da edificare all'interno della città murata (intensivo interno) da quelle per la zona esterna (intensivo esterno). A queste si aggiungono altre categorie come il semintensivo, l'estensivo, l'estensivo semirurale, ciascuna con delle proprie regole da rispettare. Una lettura più attenta consente di notare come di alcuni edifici e chiese che risultano particolarmente danneggiati non viene prevista la ricostruzione, proponendo in tal modo anche un nuovo allineamento dei fronti su strada, ed è interessante osservare come quei vuoti urbani causati dai bombardamenti siano in alcuni casi ancora oggi riconoscibili, perché adibiti a spazi pubblici come piazze, giardini o parcheggi. Inoltre, è prevista una sistemazione a giardino pubblico anche per la piazza Umberto I e per tutta l'area della cinta fortificata con i bastioni.

Come già richiamato in precedenza, una delle aree alle quali sono rivolte le maggiori attenzioni è rappresentata proprio da quella del Duomo e del suo contesto. Nel 1946 i due architetti romani Mario Paniconi e Giulio Pediconi sono incaricati, per conto dell'Ente per la Ricostruzione degli Edifici Ecclesiastici danneggiati dalla guerra (E.R.E.E.), di redigere il nuovo progetto della cattedrale della città, dando inizio ad un vero e proprio piccolo progetto di trasformazione urbana dell'area circostante. Alla proposta iniziale saranno apportate diverse varianti e il Duomo sarà riaperto al pubblico solo nel 1958. La drammatica condizione del Duomo e del suo contesto, testimoniata dal corpus fotografico prodotto nei mesi successivi ai bombardamenti¹¹, e la complessità che un progetto del genere richiedeva si evincono soprattutto dalla relazione dei due progettisti. La parte sinistra della chiesa con annesse le cappelle e la sagrestia apparivano completamente distrutte, la copertura con capriate era crollata, mentre le altre strutture erano gravemente danneggiate, tanto da comunicare nelle relazioni di aggiornamento una continua demolizione delle parti pericolanti, così come ingenti danni erano stati causati anche alla cripta e all'apparato decorativo. La documentazione archivistica rivela come particolari studi furono condotti per la soluzione da adottare per la nuova copertura. Riguardo le prime due proposte degli architetti, una con copertura a volta in ricordo di quella crollata e l'altra con soffitto a cassettoni su modello di Santa Maria Maggiore a Roma, il Soprintendente Giorgio Rosi, in linea con il parere della Pontificia Commissione Centrale di Arte Sacra, riteneva «opportuno l'eliminazione della falsa volta a botte», auspicando anche uno studio più attento per il fronte della chiesa sul quadriportico romanico, affinché «si possa giungere a forme più semplici e più intonate sia al colonnato del quadriportico suddetto, sia all'interno della Chiesa»¹². Successivamente egli ribadisce l'importanza di un progetto per la facciata della chiesa verso il quadriportico romanico perché ritenuta «una fredda e inadeguata opera neoclassica», rispetto alla facciata su via Duomo che «costituisce caratteristica e pregevole manifestazione barocca, certo preferibile a qualsiasi moderna rielaborazione di motivi antichi».¹³ Diversa, invece, appare la posizione dell'arcivescovo Salvatore Baccarini, il quale, pur ritenendo accettate entrambe le soluzioni per la copertura, onde evitare ritardi nei lavori, si rivela favorevole alla soluzione con copertura a volta «per venire incontro ai voti della popolazione, che ambirebbe vedere ricostruito l'interno

¹¹ Roma, Centro Archivi di Architettura MAXXI, *Paniconi Mario – Pediconi Giulio*, u. a. 15, Ricostruzione del Duomo, Capua (CE), 1948-1958.

¹² Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dei Lavori Pubblici*, cit., lettera di Giorgio Rosi del 30 dicembre 1946.

¹³ Ivi, lettera di Giorgio Rosi del 18 dicembre 1947.

della sua cattedrale, secondo linee il più possibile vicine alle preesistenti»¹⁴. Alla fine, il progetto approvato e realizzato vedrà la realizzazione di una copertura completamente diversa dalle due soluzioni iniziali: furono adottate, infatti, «capriate doppie in cemento armato, in parte prefabbricate», con un «effetto di sottile trasparenza» e un «ritmo più nervoso e polemico» [Colarizi 1958, 246], delle quali oggi non resta alcuna traccia a seguito di ulteriori lavori condotti negli anni Ottanta sulla fabbrica del Duomo, che hanno previsto la riproposizione di una volta a botte aggrappata alle capriate [Pezzone 2021], contribuendo a renderlo un edificio «tormentato da manomissioni, trasformazioni e distruzioni di varie epoche» [Casiello 1983, 19]. Oltre allo studio relativo allo spazio della piazza antistante l'ingresso principale, ulteriori soluzioni furono elaborate anche per il lato prospiciente piazza Commestibili, come testimoniato anche dai disegni dei due progettisti relativi alle sistemazioni urbane. Anche in questo, infatti, il progetto fu conforme al Piano di ricostruzione e pertanto la scelta fu quella di non ricostruire le case addossate alla cattedrale, ma di lasciare libero tutto lo spazio della piazza adibita a mercato, successivamente circondata da portici anche su altri due lati.



6: Sistemazione urbana relativa alla zona di piazza Duomo, a cura degli architetti Mario Paniconi e Giulio Pediconi (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale servizi speciali, Danni di guerra. Ripristino edifici attinenti al culto e alla beneficenza, B. 55, F. lo 52).

Poco distante dal Duomo sorge il Seminario Campano, edificio anch'esso in parte danneggiato. Pur non soffermandoci in questa sede sul progetto redatto dall'architetto Antonio Provenzano, risulta interessante far notare come anche in questo caso siano state formulate

¹⁴ Ivi, lettera di Salvatore Baccharini del 12 marzo 1948.

MARIA PIA TESTA

due soluzioni: una che riproponeva l'edificio così com'era, ricorrendo alle tecniche costruttive e ai materiali preesistenti, comportando di conseguenza anche un costo maggiore, un'altra, invece, che apportava delle sostanziali modifiche alla struttura, come la sostituzione dei solai lignei con laterizi e delle volte in muratura con voltine alla siciliana¹⁵.

La consistenza e la complessità dei lavori da eseguire, però, si rivelano ben presto eccessivi per il Comune di Capua. Nel 1950, infatti, il Comune si dichiara non in grado di portare a termine l'attuazione del piano per impossibilità tecnico-finanziarie; pertanto, con D. M. n. 931/A del 14.4.1950, l'Amministrazione dei LL. PP. si sostituisce al Comune nell'esecuzione del piano, con l'obbligo di rimborsare la spesa in trenta rate annuali¹⁶. Un anno dopo il Ministero affida la concessione dell'attuazione del piano di Capua, contemporaneamente a quello di Alife e Gaeta, all'Istituto Nazionale per la Ricostruzione, che in breve tempo redige sei progetti di sistemazione: quella relativa alla zona di Porta Napoli; il progetto di sistemazione della zona adiacente Porta Roma; il progetto per la costruzione della strada di collegamento fra Piazza S. Francesco e via Riviera Casilina; il progetto per la sistemazione della zona viaria fra la Chiesa di S. Maria delle Monache e la via per S. Angelo in Formis; la sistemazione delle aree provenienti dai crolli nella zona di via G. Albamonte tra via Roma e via Casilina; ed infine i lavori di sistemazione tra via Pomerio e via Asilo infantile.

Varianti ai progetti per la zona di Porta Napoli e per la zona di Porta Fluviale sono attestate fino alla fine degli anni Cinquanta, mentre ulteriori lavori condotti dal Genio Civile si protraggono per tutti gli anni Settanta.

Conclusioni

Pur se non del tutto condivisibili, le scelte effettuate sul patrimonio monumentale nella fase di emergenza hanno rivelato l'interesse e la partecipazione di figure che in quegli stessi anni hanno svolto un ruolo fondamentale nella protezione e nella tutela del patrimonio storico-artistico della regione (Soprintendenti ai Monumenti, alle Antichità, alle Gallerie), ma anche di architetti e urbanisti rilevanti nell'Italia del secondo Novecento, il cui contributo può essere sicuramente ancora approfondito. Le vicende di Capua rappresentano solo uno dei tanti esempi dei centri storici della provincia di Caserta ad aver subito danni sia alla scala architettonica che urbana, come Alife, San Pietro Infine, Teano, Pietravairano e tanti altri ancora. Gli interventi sopra citati inaugurano una fase di restauri e di trasformazioni urbane ancora tutta da scrivere, i cui effetti, talvolta negativi, rappresentano spesso delle ferite da rimarginare ancora oggi. L'auspicio è che l'incremento degli studi sulla città di Capua e sul suo territorio porti a una maggiore consapevolezza dell'unicità del suo patrimonio, che purtroppo ancora oggi risulta in parte inaccessibile¹⁷.

¹⁵ Ivi, B. 77, F.lo. 296; B. 147, F.lo 296.

¹⁶ Caserta, Archivio di Stato, *Genio Civile*, Cat. XI, B. 659, F.lo 2264.

¹⁷ La ricerca qui presentata è stata condotta grazie alla disponibilità del personale degli archivi consultati, in particolar modo dell'Archivio di Stato di Caserta e dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Un ringraziamento ulteriore è rivolto al professore Bertrando Bonfantini, conservatore dell'Archivio RAPu, e all'architetto Giulia Fini, membro dello staff di «Planum», per il reperimento della copia digitalizzata del piano di ricostruzione, e infine al professore Sergio Zevi per aver consentito l'accesso alla documentazione dell'Archivio Luigi Piccinato.

Bibliografia

- ALISIO, G. (1983) *Prefazione a I. Di Resta, Capua Medievale. La città dal IX al XIII secolo e l'architettura dell'età longobarda*, Napoli, Liguori Editore.
- ANGELONE, G. (2010), *H-2703. Alife, una città dimezzata*, Piedimonte Matese, Edizioni A.S.M.V.
- ANGELONE, G. (2015), *Bombardamenti americani su Terra di Lavoro*, in *Leggere il tempo negli spazi. Il 1943 a Napoli, in Campania, nel Mezzogiorno*, a cura di F. Soverina, numero monografico di «Meridione, Sud e Nord del Mondo», fasc. 2-3, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 93-116.
- ANGELONE, G. (2017), *Post fata resurgo. Vicenda bellica e ricostruzione del Museo Campano di Capua (1940-1956). Una documentazione storica*, Firenze, Edifir Edizioni.
- BINDI, V. (1927), *Capua la Regina del Volturno*, in «Le cento città d'Italia», fasc. 157, Milano, Casa editrice Sonzogno.
- CANTONE, G., CASIELLO, S. (1987), *Le stagioni di Capua*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- CARILLO, S. (2015), *Ostaggi a Barcellona per sindrome da padiglione. Il santuario de la Virgen del Camino a León e la ricostruzione della cattedrale di Capua*, in *Tra Napoli e Spagna. Città storica architetti e architetture tra XVI e XVIII secolo*, a cura di G. Amirante, M. G. Pezone, Napoli, Grimaldi Editore, pp. 219-229.
- CASIELLO, S. (1983), *Restauri e ricostruzioni nella cattedrale di Capua*, in «Capys», Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Progresso, pp. 3-19.
- CHILLEMI, R. (1963), *Il bombardamento di Capua (nel ventennale: 9 settembre 1963)*, Capua, Arti Grafiche Salafia.
- COCCOLI, C. (2017), *Monumenti violati. Danni bellici e riparazioni in Italia nel 1943-1945: il ruolo degli alleati*, Firenze, Nardini, pp. 88-111.
- COLARIZI, G. (1958), *Due chiese e la ricostruzione di un Duomo*, in «L'Architettura. Cronache e storia», anno V, n. 34, agosto, pp. 242-249.
- DI RESTA, I. (1985), *Capua*, in *Le città nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Editore Laterza.
- MAIURI, A. (1956), *Taccuino napoletano*, Napoli, Vajro Editore.
- MOLAJOLI, B., GARDNER, P. (1944), *Per i monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, Napoli.
- PANE, G., FILANGIERI, A. (1994), *Capua. Architettura e arte. Catalogo delle opere*, Capua, Capuanova.
- PEZONE, M. G. (2021), *I restauri della cattedrale di Capua. Qualche riflessione sull'importanza della storia dell'architettura*, in *Finis coronat opus. Saggi in onore di Rosanna Cioffi*, a cura di G. Brevetti et al., Todi, Tau Editrice, pp. 447-454.
- PICCINATO, L. (1945), *Ritorno all'unificazione dei regolamenti edilizi*, in *Rassegna del primo Convegno Nazionale per la Ricostruzione Edilizia* (Milano, 14-15-16 dicembre 1945), Milano, Edizioni per la casa, pp. 27-29.
- RUSSO, V. (2008), *Capua 1955: un ponte "romano" in cemento armato*, in *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, a cura di R. Ientile, Milano, FrancoAngeli, pp. 503-511.
- RUSSO, V. (2011), «Una immensa rovina», *Monumenti e restauro nel centro antico di Napoli*, in *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di S. Casiello, Firenze, Alinea, pp. 43-72.
- SERAFINI, L. (2011), *Fonti per la storia della ricostruzione postbellica: i documenti del Ministero dei lavori pubblici*, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani, Venezia, Marsilio, pp. 236-244.
- SPINOSA, A., VITAGLIANO G. (2008), *Restauri con l'uso del cemento armato: Problematiche di conservazione. Il caso della chiesa di San Michele Arcangelo a San Pietro Infine (CE)*, in *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, a cura di R. Ientile, Milano, FrancoAngeli, pp. 512-517.
- VITAGLIANO, G. (2008), *Un restauro di restauri: l'intervento postbellico al Museo Campano di Palazzo Antignano a Capua*, in *Restaurare i restauri. Metodi, compatibilità, cantieri*, Atti del Convegno di studi (Bressanone, 24-27 giugno), a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Marghera-Venezia, Arcadia Ricerche, pp. 459-467.
- VITAGLIANO, G. (2010), *Danni bellici e restauri nel territorio a cavallo della linea Gustav. Il ruolo della Soprintendenza nella ricostruzione del patrimonio monumentale della Campania settentrionale*, in *Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, a cura di R. Middione, A. Porzio, Napoli, Edizioni Fioranna, pp. 188-191.
- VITAGLIANO, G. (2011^a), *La conservazione dei monumenti tra ricostruzione materiale e ricostruzione 'morale' nella Campania settentrionale del dopoguerra (1943-1955)*, in *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di S. Casiello, Firenze, Alinea, pp. 143-153.
- VITAGLIANO, G. (2011^b), *La ricostruzione del patrimonio monumentale danneggiato nel corso della Seconda Guerra Mondiale nella Campania settentrionale*, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani, Venezia, Marsilio, pp. 416-420.

Fonti archivistiche

- Capua, Archivio Museo Provinciale Campano, *Archivio Museo 1947-1950*, F.lo 1 (1947-48).
- Caserta, Archivio di Stato, *Genio Civile*, Cat. VI, B. 115, F.lo 352.
- Caserta, Archivio di Stato, *Genio Civile*, Cat. VI, B. 124, F.lo 466.

MARIA PIA TESTA

Caserta, Archivio di Stato, *Genio Civile*, Cat. VI, F.li 403 e 409.

Caserta, Archivio di Stato, *Genio Civile*, Cat. XI, B. 659, F.lo 2264.

Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale servizi speciali, Danni di guerra. Ripristino edifici attinenti al culto e alla beneficenza*, B. 55, F.lo 52.

Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale servizi speciali, Danni di guerra. Ripristino edifici attinenti al culto e alla beneficenza*, B. 77, F.lo 296.

Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione generale servizi speciali, Danni di guerra. Ripristino edifici attinenti al culto e alla beneficenza*, B. 147, F.lo 296.

Roma, Archivio Luigi Piccinato, B. 02.11 (cartella 16).

Roma, Centro Archivi di Architettura MAXXI, *Paniconi Mario – Pediconi Giulio*, u.a. 15, Ricostruzione del Duomo, Capua (CE), 1948-1958.

Danni bellici, ricostruzioni, restauri in Calabria: la città di Cosenza a partire dal 1943 *War damages, reconstruction, restoration in Calabria: the city of Cosenza since 1943*

BRUNELLA CANONACO, FRANCESCA BILOTTA

Università della Calabria

Abstract

Dopo il conflitto mondiale nell'ambito della ricostruzione postbellica delle città del Meridione, il saggio si focalizza sulla città di Cosenza bombardata nel 1943. Si esaminano i danni di guerra e le azioni di ricostruzione, le operazioni di restauro, le vicende urbanistiche e le ricadute sulla città storica. Gli strumenti urbanistici varati risultarono parziali e a questo si sommò l'espansione di Cosenza oltre i suoi fiumi che configurò due città tra loro contrapposte: la storica e la nuova.

After the Second World War as part of the post-war reconstruction of the cities of South Italy, the essay focuses on the city of Cosenza bombed in 1943. We examine the war damages and the reconstruction actions, the restoration operations, the urban events and the effects on the historic city. The urban planning tools launched were partial and to this was added the expansion of Cosenza beyond its rivers which configured two opposing cities: the historic and the new.

Keywords

Secondo conflitto bellico, distruzione-ricostruzione, Cosenza.

Second world war, destruction-reconstruction, Cosenza.

Introduzione

Il saggio propone la lettura storico-critica di alcune città del Sud dell'Italia alla fine del secondo conflitto mondiale e pone l'attenzione sulle azioni più significative per fronteggiare la ricostruzione dei danni prodotti dalla guerra. In particolare lo scritto si focalizza sulla città di Cosenza dove gli attacchi aerei interessarono le vie di comunicazione utili alle forze nemiche. Dall'esamina dei danni di guerra estratti dalle fonti conservate nell'Archivio di Stato di Cosenza, emerge che la città subì gravi offese ad edifici pubblici e privati.

Nel panorama meridionale la guerra non fu indolore e i bombardamenti angloamericani lasciarono devastanti tracce sui territori e sugli umani. Napoli, Palermo e Cagliari furono tra i primi centri ad essere colpiti, seguirono Messina, Catania, Taranto e altri. Nel 1941 ad essere ferite furono le aree costiere, per la presenza di navi militari impegnate nei rifornimenti del fronte libico. Napoli subì continui attacchi che stravolsero interi quartieri. Il 4 agosto 1943, il cuore della città partenopea fu lacerato, provocando danni a parte del patrimonio monumentale [Vassallo 2010, 393]. La terra di Calabria fino all'estate del 1943 aveva sentito solo l'eco della guerra, quando i bombardamenti si abbattono su Reggio Calabria, Catanzaro, Cosenza. Alla fine del conflitto, l'azione di ricomposizione del centro cosentino fu lenta, prolungandosi nel tempo, sebbene il governo centrale avesse incluso la città nel II elenco dei comuni che necessitavano di un piano di ricostruzione. Gli strumenti urbanistici risultarono parziali e a questo si sommò la necessità di regimentare la progressiva espansione e urbanizzazione oltre i fiumi Crati e Busento, cruciale per il destino dell'antico nucleo. In ragione di ciò, di fronte a una realtà di macerie, si vuole documentare la storia

bellica e post bellica del centro e porre l'attenzione sugli interventi previsti per la ricostruzione dell'insediamento, esaminando le azioni di restauro sui beni e le vicende urbanistiche.

1. Note sui danni bellici e su alcuni interventi di ricostruzione di centri della Calabria

Il 1943 fu l'anno in cui la guerra sconvolse la Calabria. Fino ad allora nella regione vi era uno stato di apparente tranquillità, lontana da episodi cruenti e da distruzioni. Nel 1942, lo scenario cambiò per l'intera area mediterranea che divenne teatro d'operazioni per le potenze occidentali e per l'Italia [De Marco 2015, 21]. Le terre d'Africa diventarono un nuovo fronte di guerra e nell'estate del '43 lo sbarco alleato sulle coste dell'Italia meridionale con forze provenienti dal Nord-Africa risultò inevitabile e anche la Calabria conobbe il dramma della guerra reale.

La città maggiormente colpita della regione fu Reggio Calabria che, già martoriata nel tempo da sismi e ricostruzioni, subì il primo attacco nel gennaio del '43. Il centro era una importante via di transito per i rifornimenti delle truppe dell'Asse schierate prima in Tunisia e poi in Sicilia [Agenzia del demanio Direzione Regionale Calabria 2018, 6]. Le incursioni che colpirono l'insediamento e i suoi sobborghi avvennero in più riprese ma la più distruttiva fu quella del 4 maggio 1943, quando furono colpiti: l'area dell'ospedale, i rioni Gallina, Santa Caterina, e più tardi le zone del duomo con danni alla cappella barocca del Santissimo Sacramento, la piazza Carmine, la stazione centrale, il rione Tremulini, il porto e l'11 luglio l'aeroporto. Furono danneggiati anche i centri limitrofi: Villa San Giovanni, Bagnara Calabria, Palmi, Locri. Il 24 maggio le due città dello Stretto, Messina e Reggio Calabria, furono devastate da un nuovo attacco e il 3 settembre l'ottava Armata britannica sbarcava in Calabria dopo aver conquistato la Sicilia dando avvio all'Operazione Baytown, «[...] la Calabria [...] battuta secolarmente dai terremoti e dalle alluvioni, distrutta e ricostruita almeno una volta ogni secolo, conosce ora la più grande rovina [...]» [Alvaro 1943].

L'estate del '43 vide in ginocchio anche Catanzaro, furono colpite le strade di comunicazione e le stazioni ferroviarie come quella di Catanzaro Lido, rasa al suolo in quanto collegamento tra la costa jonica e tirrenica. Il nucleo storico fu ferito in più aree: l'arteria principale, la zona del duomo e del vescovado, l'area dell'odierna chiesa del Monte e alcuni degli edifici più rappresentativi. La cattedrale di Santa Maria dell'Assunta perse quasi completamente la navata laterale sinistra e parte del campanile ottocentesco. Furono distrutte la cappella di San Vitaliano e la sagrestia. I lavori di ricostruzione iniziarono nel 1947 ad opera dell'architetto Vincenzo Fasolo e dell'allievo Franco Domestico che scelsero di attenersi all'orientamento e alle dimensioni della basilica, rispettando l'identità tipologica dell'impianto, rinnovandola in alzata ma mantenendo i caratteri iconici della facciata [Scamardi 2004, 127]. All'indomani del conflitto, Catanzaro rientrò nel IV elenco delle città obbligate a redigere un piano di ricostruzione. L'Amministrazione comunale adottò, il 17 dicembre del 1947, un piano redatto dall'architetto Francesco Armogida, approvato il 4 novembre 1948, che riguardava in particolare l'area del centro cittadino e la frazione Marina [Mussari 2008, 114].

Oltre la ricomposizione degli edifici distrutti dai bombardamenti, si volevano dettare i criteri per lo sviluppo della città individuando nuove aree residenziali [Rubino e Teti 1987, 158] che potessero risolvere l'annoso problema abitativo; l'edilizia di base mostrava diffusamente gravi carenze e gran parte della popolazione viveva in case degradate e modeste, in bassi e "catuoju" (stamberga e/o camera terrena in cui convivevano animali e contadini) in condizioni igienico-sanitarie insalubri. Inoltre il piano riprendeva i lavori d'ampliamento dell'arteria principale del centro storico, già iniziati nel XIX secolo, programmando di allargare lo storico

percorso seguendo le regole del diradamento, demolendo le costruzioni ferite dalle bombe, arretrando e allineando le altre.

Se questo era il panorama di guerra delle maggiori città calabre, i centri minori non furono risparmiati dagli attacchi aerei. A titolo di esempio si ricordano, per gli insediamenti della fascia tirrenica cosentina, i danni subiti dalla cittadina di Paola (colpita il 24 luglio 1943) dove furono distrutti interi quartieri ed edifici di interesse, di Cetraro e di Scalea¹ dove perirono numerosi edifici religiosi. Nel centro di Amantea parte del tessuto di base fu duramente colpito². L'obiettivo militare fu la strada nazionale, dotata di ponte, utile al transito delle truppe tedesche, posta nella parte alta dell'insediamento nei pressi della chiesa matrice di San Biagio. I pochi interventi previsti furono da riferirsi ai lavori di riassetto della rampa di San Pantaleo³, ai lavori di riparazione della chiesa di San Biagio⁴, alle azioni di sistemazione del monumentale convento di San Bernardino⁵.



1: Danni di guerra. Da sinistra: Reggio Calabria, cappella del Santissimo Sacramento (Reggio Calabria, Archivio di Stato, Genio Civile); Catanzaro, campanile del duomo colpito nell'agosto del '43 (G. E. Rubino e M. A. Teti) ed edifici bombardati nell'area del duomo (B. Mussari).

2. Cosenza e l'estate del 1943

La città di Cosenza prima degli eventi bellici si presentava arroccata sul colle Pancrazio con il borgo di Portapiana sul colle Vetere e un'espansione significativa sul colle Triglio oltre il Crati. Una ulteriore estensione era a valle, al di là del Busento, nel piano dei Rivocati. Ampliamento, questo, dettato già dal XV secolo dalla nascita di due tra i maggiori poli conventuali della città, intorno ai quali si sviluppò il borgo e aggravato nel tempo dalle periodiche piene dei fiumi, dalla malaria, dalla carenza di alloggi, dalla difficoltà di percorribilità di un centro urbano morfologicamente complesso. La crescita della città non poteva che orientarsi verso la vallata, travalicando il confine naturale dei due fiumi. La città storica era ormai priva di spazi liberi. Lo sviluppo urbano si compì nel piano lungo la direttrice del corso Mazzini, in direzione via Panebianco. Nei primi decenni del XX secolo la nuova

¹ Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.62, F.lo 366.

² Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.1, F.lo 2.

³ Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.1, F.lo 5.

⁴ Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.2, F.lo 6.

⁵ Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.1, F.lo 4.

città distinta dall'antico nucleo era una realtà. In questo scenario il piano d'ampliamento Camposano, approvato dopo molte modifiche nel 1912, era finalizzato allo sviluppo della città e a migliorare le condizioni igienico-sanitarie delle abitazioni, con una minore attenzione agli interventi di risanamento dell'esistente. Il piano prevedeva la sistemazione del piano del Carmine, del lungo Busento, del lungo Crati e dell'area di risulta della bonifica del Crati dove fu localizzato un quartiere periferico in direzione Casali [Rubino, Teti 1997, 112]. Durante il regime fascista l'espansione della città si concretizzò, l'impianto urbano si trasformò e i maggiori servizi pubblici, aderenti all'architettura razionalista, furono collocati a valle nella nascente Cosenza nuova. Si compirono numerosi interventi di edilizia pubblica, privata, popolare e le relative opere di urbanizzazione. Sorsero nuovi quartieri (le case economiche per i ferrovieri, il rione Michele Bianchi; il rione Torrealta e altri) e si progettaron opere pubbliche (l'acquedotto del Merone; il palazzo degli uffici; la casa littoria; il nuovo ospedale; l'edificio della Camera del Commercio; la casa della madre e del bambino; il palazzo della CGIL; l'INAIL; il mercato coperto dell'Arenella vicino al Crati) [Cozzetto 1991, 201]. In questo momento la città si dotò del piano Gualano (1935), che rimase senza approvazione lasciando in vigore il precedente strumento urbanistico. In assenza di nuove norme si determinò un vuoto proprio nel periodo di maggiore crescita della città, e questo contribuì a generare, un'espansione «impulsiva e superficiale» [Campolongo 2009, 24].

Circa un decennio più tardi, il 12 aprile del 1943, la città fu lacerata dalle bombe angloamericane e l'insediamento fino all'armistizio subì nove attacchi. I bombardamenti volevano colpire la stazione ferroviaria, i ponti e le strade, con la finalità di interrompere ogni via di comunicazione utile alle forze nemiche. Lo scalo ferroviario sulla riva del Crati venne distrutto, così le strade nei pressi del ponte dei Valdesi e il percorso che dal ponte di Alarico giunge al passaggio a livello della ferrovia [www.archiviodistatocosenza.beniculturali.it, 2020]. Molte altre arterie del centro storico furono ridotte a cumuli di macerie⁶.

I ripetuti attacchi colpirono i diversi ponti della città e in particolare quello di San Lorenzo sul Crati, che collegava il quartiere Spirito Santo al rione detto Massa, e le zone limitrofe, distruggendo nel raggio di circa trenta metri cinque edifici. Più tardi, a conflitto terminato, il ponte fu ricostruito e la sua posizione fu spostata più a monte⁷. Gli assalti aerei della Royal Air Force non lasciarono illeso il tessuto edilizio del centro storico provocando numerose vittime e ferite al patrimonio esistente.



2: Cosenza. Danni bellici: piazza Piccola nella parte iniziale di corso Telesio, rione Rivocati e via della Mortilla nello stesso quartiere (archivio privato Alfredo Salzano).

⁶ Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.13, F.lo 108.

⁷ Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.7, F.lo 50.

Si registrarono offese: alle Regie poste, all'ospedale, raso al suolo, alla biblioteca civica, a fabbriche religiose monumentali tra cui San Francesco d'Assisi, Sant'Agostino, San Domenico, San Gaetano, il complesso del Carmine, l'Arciconfraternita del Santissimo Rosario annessa al complesso domenicano. Il teatro Rendano, che in tempo di guerra era stato utilizzato per gli sfollati, fu sventrato quasi completamente⁸ e restituito alla città solo dopo un lungo restauro nel 1965. La furia distruttrice non risparmiò la cattedrale con danni alla copertura e alla facciata ovest, l'ex collegio di Sant'Ignazio, la chiesa della Riforma, il brefotrofia, il palazzo dell'arcivescovado, la caserma dei Reali Carabinieri.



3: Cosenza. Teatro Rendano con ingenti danni alla platea e alla copertura (Cosenza, Archivio di Stato, Genio Civile), Regie poste e banca d'Italia dopo i bombardamenti (archivio privato Alfredo Salzano).

In questo panorama, l'azione di ricostruzione messa in atto all'indomani della guerra fu lenta e gli strumenti urbanistici per ridefinire il volto della città sommarî. A questo si unì la progressiva espansione oltre i fiumi, cruciale per il processo di periferizzazione del centro storico. Cosenza fu inclusa nel II elenco dei comuni che necessitavano di un piano di ricostruzione. Com'è noto, si trattava di un provvedimento emesso dal Ministero dei Lavori Pubblici ad appena tre anni dalla legge urbanistica generale, concepito per far fronte con urgenza ed economia a esigenze edilizie impellenti ma con uno sguardo allo sviluppo degli abitati. I temi ispiratori, aderenti al dibattito nazionale pre-bellico, si rivolgevano a concetti fondanti come il diradamento edilizio e l'ambiente urbano declinati nelle teorie di Giovannoni, sollecitati in quel momento dalla necessità di estenderli anche a quei centri minori che fino a quel momento ne erano rimasti esclusi [Serafini 2011, 236]. Il progetto di ricostruzione, ad opera degli architetti Salvatore Giuliani e Mario Ferrari, incaricati direttamente dal M.LL.PP., fu redatto nel 1948 e approvato dalla giunta comunale il 1949. Il piano riguardava due sole aree della Città: la zona del vescovado, posta nella città vecchia nella parte retrostante al duomo e adiacente al corso principale, e la zona del Carmine, corrispondente alla cerniera tra il centro storico e la città di nuova espansione verso nord. Per la parte del vescovado il piano prevedeva la demolizione di varie case poste dietro l'abside del duomo e di altre colpite dalle bombe poste nella piazza Aulo Giano Parrasio, e di creare una nuova arteria di collegamento verso il fiume Crati (Fig.4). In aggiunta si programmava anche la realizzazione di una strada di collegamento tra la piazza XV Marzo e il seminario percorrendo un tratto del corso Telesio. Le scelte effettuate non solo trovarono motivazioni nel potenziamento della viabilità cittadina, quanto nella possibilità di dare una migliore sistemazione al palazzo Arcivescovile e al retro della cattedrale⁹.

⁸ Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B. 12, F.lo 87; B. 12, F.lo 93; B. 11, F.lo 84; B. 8, F.lo 51.

⁹ Roma, Archivio Ministero dei lavori pubblici, Direzione generale del coordinamento territoriale, Parere del Comitato tecnico amministrativo (www.rapu.it).

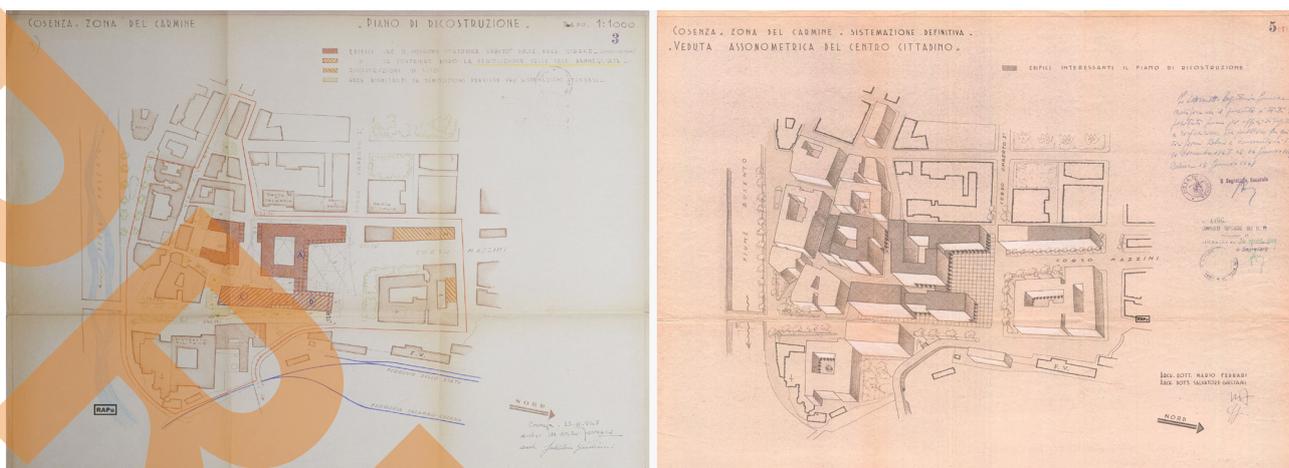


4: Cosenza. Rielaborazione della mappa catastale del 1873 con l'individuazione degli edifici distrutti e danneggiati dagli eventi bellici (Cosenza, Archivio di Stato, catasto urbano) e ortofoto della situazione attuale dell'area del vescovado (Cosenza, geoportale comunale).

Tra le opposizioni presentate vi erano quelle che non riconoscevano nel piano redatto una piena applicazione dei criteri del D.L.L. 1° marzo 1945 n. 154 "Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra", ovvero una non aderenza allo spirito di accelerare al massimo la ricostruzione delle zone distrutte. Sembrava infatti più un piano regolatore che avrebbe coinvolto anche edifici non gravemente danneggiati, al fine di creare nuove strade e piazze. Inoltre, nel parere del comitato tecnico amministrativo, si ribadiva, come segnalato dall'art. 5 del DDL 154/1945, la necessità di interfacciarsi con la Soprintendenza per le scelte che riguardavano l'area del centro storico. L'azione di ricostruzione della porzione urbana si limitò sostanzialmente più a liberare la zona dalle macerie che a ridefinire l'intera area e potenziare la rete stradale. Il piano riguardante la zona del Carmine fu portato a termine, ma anche per questa porzione di città si presentarono obiezioni simili alle precedenti. La zona del Carmine era stata fortemente colpita dai bombardamenti e si presentava con aree parzialmente distrutte e con altre già libere dovute al crollo totale degli edifici che vi insistevano.

L'area in oggetto era punto nevralgico tra la città vecchia e la nascente città nuova e su questa erano posti edifici di diversa tipologia riconducibili a periodi storici differenti: antichi complessi religiosi, come San Domenico, la chiesa del Carmine e di San Nicola, case minute addossate le une alle altre a formare una cortina continua su via Sertorio Quattromani, che verso sud si innestava nell'attuale ponte Mario Martire e da questo imboccava Corso Telesio, edifici di rappresentanza, la Banca d'Italia, la Banca di Calabria e il Banco di Napoli, e le costruzioni più a ovest di epoca fascista. Inoltre, la parte iniziale di Corso Mazzini, arteria lungo la quale si andava espandendo la città moderna, era caratterizzata dall'edificio del vecchio ospedale, imponente fabbrica su due livelli il cui fronte più lungo faceva da quinta alla Piazza del Carmine.

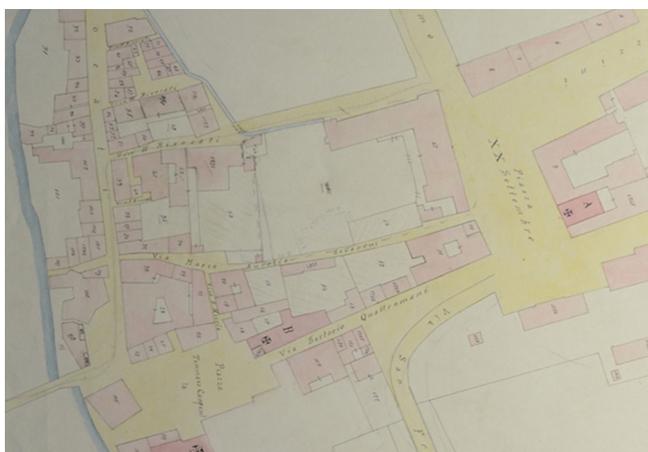
Difese, distruzioni, permanenze, delle memorie e dell'immagine urbana



5: Cosenza. Elaborati del piano di ricostruzione dell'area del Carmine con l'individuazione degli edifici da costruire su aree già libere e quelli da edificare dopo la demolizione delle case danneggiate; veduta assonometrica con evidenziati gli edifici interessati alla ricostruzione, redatti dagli architetti Salvatore Giuliani e Mario Ferrari nel 1949 (www.rapu.it).

Il piano prevedeva un riassetto totale dell'area. Sul suolo su cui insisteva l'ospedale si immaginava la realizzazione di un edificio da destinarsi a Palazzo di Città, con una piazza antistante che facesse da sfondo al nuovo corso e potesse configurarsi come un nodo di collegamento tra la città sul colle e quella a valle. Diversamente da quanto accadeva nel panorama nazionale, in cui l'esecuzione dei piani non era mai curata dai rispettivi autori [Serafini 2011, 238], fu lo stesso architetto Salvatore Giuliani a firmare il progetto della nuova fabbrica che, con il suo linguaggio rigoroso, si lasciava alle spalle il centro storico determinando una ulteriore frattura con il nucleo originario, da quegli anni in continuo spopolamento.

L'intervento maggiormente invasivo avveniva lungo via Sertorio Quattromani, ex via del Carmine, dove varie demolizioni delle abitazioni presenti, alcune non indicate tra quelle danneggiate, avrebbe fatto spazio alla costruzione di due nuovi edifici, ruotati rispetto alla posizione delle precedenti fabbriche, in modo da aumentare la sede stradale sulla quale insistevano. Tra le demolizioni necessarie al piano rientrava anche la chiesa di San Nicola che, danneggiata dai bombardamenti, si prevedeva di ricostruire altrove, decisione che suscitò numerose obiezioni.



6: Cosenza. Stralcio della mappa catastale del 1903 della zona del Carmine (Cosenza, Archivio di Stato, catasto urbano) e veduta attuale dell'area (foto di Federica Castiglione).

Le previsioni per questa porzione di città furono quasi tutte rispettate ma con tempi lunghi: nell'arco di più di un decennio, si evidenzia che la realizzazione dell'edificio comunale fu terminata nel 1956 e la chiesa di San Nicola, fu ricostruita solo negli anni '60 su progetto dell'architetto Vittorio Ballio Morpurgo.

La ricostruzione non fu sempre puntuale e mostrò una sorta di disattenzione verso il patrimonio edilizio diffuso: case abitabili venivano abbattute per favorire operazioni di sventramento, edifici compromessi non venivano inseriti tra le opere da risanare, nonostante ricadessero nelle aree del piano, case modeste che non insistevano direttamente sulle aree d'intervento venivano ignorate nonostante i problemi di salubrità, edifici già riparati dalle azioni belliche venivano considerati da demolire.

Il piano apparve quindi più che una ricostruzione dall'emergenza post-bellica un pretesto per azioni di rinnovamento, messe in atto prevalentemente tramite le iniziative di privati ansiosi di risanare i propri immobili. L'operazione effettuata risultava aderente a un programma di modernizzazione e crescita della nuova città [Filocamo 2008, 143], in linea con il piano regolatore Tavolaro (1944-1949) che, rimasto allo stato di proposta, rivedeva criticamente il piano Camposano e riproponeva le previsioni del piano Gualano [Terzi, 2010,102]. Il successivo piano Vittorini, approvato nel 1972, prospettava lo sviluppo della città guardando alle infrastrutture, al settore terziario e ad alcune progettazioni di edilizia economica e popolare «in grado di configurare Cosenza quale fulcro di una vasta area metropolitana [...]» [Rubino, Teti, 1997, 123]. Lo strumento contemplava anche la ripresa di azioni sull'area del vescovado e un'attenzione alla zona di corso Plebiscito, sul colle Triglio, con la previsione della riapertura delle botteghe di artigianato locale. Alla data della redazione del piano la città moderna era già compiuta mentre la storica, vissuta dalle classi meno abbienti e sprovvista di servizi, rimaneva confinata sui colli. Una maggiore attenzione verso il nucleo antico si avrà con il piano quadro del centro storico, integrazione dello strumento urbanistico del 1995, coordinato da Sara Rossi e Bruno Zevi.

Conclusioni

Lo studio presentato evidenzia che l'evento bellico procurò danni diffusi in quasi tutti i nuclei urbani della regione. La città antica di Cosenza, all'indomani del conflitto mondiale, registrava gravi danni sul suo tessuto edilizio e sui monumenti, le disuguaglianze sociali erano evidenti e la povertà diffusa. Dopo gli eventi bellici il nucleo antico subì una ulteriore fase di spopolamento e/o mutamento degli strati sociali, mentre la nuova città, che da più tempo guardava all'espansione oltre i suoi fiumi nelle aree a valle, contava, tra gli anni '50 e '60, circa 4.000 nuovi edifici.

L'azione di ricostruzione post-bellica fu sommaria e determinò diradamenti e demolizioni di brani urbani. Al tempo i principi radicati in Italia facevano capo alle teorie di Giovannoni ma nel periodo della ricostruzione si affrontarono una serie di deroghe generate dall'entità delle distruzioni e dall'attenzione al singolo caso. I restauri effettuati sugli edifici monumentali risultarono parziali e si protrassero nel tempo. Le aree interessate dal piano di ricostruzione furono individuate nella zona del vescovado e nella zona del Carmine, dove furono attuati gli interventi più incisivi. Il piano redatto, inoltre, sembrava non incarnare la piena applicazione dei criteri del D.L.L. 1° marzo 1945 n. 154, e non accelerava la ricostruzione delle zone distrutte, mentre si focalizzava su edifici scarsamente danneggiati al fine di creare nuove strade e piazze. Infatti, nel nucleo storico la ricostruzione dettata dal piano fu postuma e rimandata agli strumenti successivi, con la demolizione di modeste case coese all'abside della cattedrale e altre collocate nella piazza Aulo Giano Parrasio, già distrutte dagli eventi

bellici, tralasciando la prevista revisione della rete stradale e non attuando una compiuta ridefinizione dell'intera area urbana.

In conclusione, se per l'insediamento bruzio la ricostruzione post-bellica si prefigurerà anche come un'occasione per la realizzazione di una connessione tra l'antico insediamento e il nuovo, nei fatti finì per amplificare il divario tra le due realtà urbane relegando l'antico centro in una condizione di marginalità tutt'ora in atto.

Bibliografia

- AGENZIA DEL DEMANIO (2018). *Direzione Regionale Calabria*, p. 6.
- ALVARO, C. (1943). *Calabria in prima linea*, in *Il Popolo di Roma*, 4 settembre.
- CAMPOLONGO, A. (2009). *Architettura e metodiche costruttive a Cosenza nuova*, Roma, Gangemi editore.
- CASIELLO S. a cura di (2011). *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, Firenze, Nardini.
- COZZETTO, F. (1991). *La città contemporanea*, in *Cosenza. Storia, cultura, economia*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp.189-240.
- DE MARCO, P. (2015). *La centralità del Mediterraneo durante la seconda guerra mondiale, in 1943 Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*, a cura di F. Soverina, Roma, Viella, pp. 21-94.
- FILOCAMO, R. (2008). *Danni bellici a Cosenza: la ricostruzione del centro storico nel secondo dopoguerra in Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, a cura di G.P. Treccani, Milano, Franco Angeli, pp. 139-163.
- GIANNATTASIO, G. a cura di (1994). *Cosenza al di là dei fiumi*, Salerno, Edizioni 10/17.
- MASI, G. (2013). *L'estate del '43 in Calabria tra storia e memoria* in *Giornale di Storia contemporanea* n. 1-2, pp. 85-117.
- MUSSARI, B. (2008). *La ricostruzione a Catanzaro nel secondo dopoguerra: un'occasione mancata per la conservazione di un'identità*, in *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, a cura di G.P. Treccani, Milano, Franco Angeli, pp. 113-138.
- RUBINO, G. E., TETI, M. A. (1987). *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*, Roma, Laterza.
- RUBINO, G. E., TETI, M. A. (1997). *Le città nella storia d'Italia. Cosenza*, Roma, Laterza.
- SCAMARDI, G. (2004). *Metropoli di Catanzaro. Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace. Catanzaro, Cattedrale dell'Assunta*, in *Storia della Calabria. Le Cattedrali*, a cura di S. Valtieri, Roma, Gangemi editore, pp. 121-132.
- SERAFINI, L. (2011). Fonti per la storia della ricostruzione postbellica. I documenti del Ministero dei Lavori Pubblici, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani con la collaborazione di C. Coccoli, Venezia, Marsilio 2011, pp. 236-244.
- TERZI, F. 2010. *La città ripensata. Urbanistica e architettura a Cosenza tra le due guerre*, Cosenza, Editoriale progetto 2000, p.102.
- VASSALLO, E. (2010). *Roberto Pane e la ricostruzione della città storica nel secondo dopoguerra*, in *Roberto Pane tra storia e restauro Architettura, città, paesaggio*, a cura di S. Casiello, A. Pane, V. Russo, Venezia, Marsilio, pp. 393-397.

Fonti archivistiche

- Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.1.
- Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.2.
- Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.7.
- Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.8.
- Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.11.
- Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.13.
- Cosenza, Archivio di Stato, Genio civile, danni bellici, B.62.
- Roma, Archivio Ministero dei lavori pubblici, Direzione generale del coordinamento territoriale, Parere del Comitato tecnico amministrativo.

Sitografia

- www.archiviodistatocosenza.beniculturali.it (dicembre 2022)
- www.rapu.it (dicembre 2022)